



GRANDI E PICCOLE PATRIE CONTRO NAPOLEONE

a cura di SERGIO BENVENUTI

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XLVIII

Sezione
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
VI

GRANDI E PICCOLE PATRIE
CONTRO NAPOLEONE

ATTI DEL CONVEGNO STORICO INTERNAZIONALE
**Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia -
dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809**
Trento, 2-5 giugno 1988

a cura di SERGIO BENVENUTI

SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

GRANDI E PICCOLE PATRIE
CONTRO NAPOLEONE



COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

XLVIII

Sezione
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
VI

**GRANDI E PICCOLE PATRIE
CONTRO NAPOLEONE**

ATTI DEL CONVEGNO STORICO INTERNAZIONALE
**Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia -
dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809**
Trento, 2-5 giugno 1988

a cura di **SERGIO BENVENUTI**

Presentazione

Il convegno storico internazionale sul tema Opposizione antinapoleonica, indipendenza nazionale, autonomia, dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809, si svolse a Trento, presso il Palazzo della Regione, dal 2 al 4 giugno 1988, promosso dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche con il supporto organizzativo e finanziario della Provincia Autonoma di Trento, cui va da parte della Società stessa un dovuto, vivo ringraziamento.

Ai discorsi di apertura del dott. Tarcisio Andreolli, assessore all'istruzione e alle attività culturali della Provincia e dell'architetto Giorgio Ziosi, vicepresidente del Consiglio provinciale, è seguita la presentazione del tema del convegno da parte del prof. Umberto Corsini dell'Università di Venezia. Questi ha posto in rilievo come la ricerca e lo studio sull'insurrezione hoferiana siano stati condotti dai relatori nell'ampio quadro europeo in cui si sviluppò il movimento antinapoleonico, sia sul piano politico che su quello militare. Per questo si è desiderata la partecipazione al convegno di storici degli Stati allora comunque coinvolti nella vicenda (Regno di Baviera, Impero d'Austria, Impero di Francia, Regno d'Italia, Regno di Spagna). Il convegno insomma avrebbe evitato ogni chiusura localistica, e nella più grande scena europea si sarebbero compresi meglio anche i moti di insorgenza popolare propri del periodo.

A conclusione del convegno si tenne una tavola rotonda presieduta dal prof. Pierangelo Schiera dell'Università di Trento, la quale vide la partecipazione di parecchi intervenuti.

Il convegno non ha rappresentato un'iniziativa culturale isolata della Società, ma si è inserito in una serie di convegni storici da essa promossi sul piano nazionale ed anche internazionale a periodicità quasi annuale (sette convegni dal 1981 ad oggi). Dei convegni tenuti in questi ultimi anni, ricordiamo: Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali, i cui Atti vennero editi nel 1987 a cura del prof. Andrea Leonardi dell'Università di Trento; Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez con gli Atti usciti pure a cura del prof. Leonardi nel 1990; Tirolo – Alto Adige – Trentino 1918-1920, con-

vegno tenuto ad Innsbruck nel 1988 ad iniziativa della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e del Tiroler Geschichtsverein (sezioni di Bolzano e di Innsbruck), i cui Atti sono di prossima pubblicazione.

La Società ringrazia sentitamente tutti gli studiosi che hanno partecipato al convegno determinandone l'ottima riuscita, e in modo particolare gli illustri relatori provenienti dalle Università di Roma, Bologna, Trento, Monaco, Innsbruck, Parigi e Madrid.

SERGIO BENVENUTI

DA PRESBURGO A SCHÖNBRUNN SI INFIAMMA IN EUROPA IL CONFRONTO E LO SCONTRO TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

di UMBERTO CORSINI

In apertura di questo Convegno mi si consenta di dire quale presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, una parola di ringraziamento alla Provincia Autonoma di Trento, all'organo legislativo e a quello di governo della stessa – Consiglio e Giunta – per aver provocato e reso possibile con il loro determinante apporto e sostegno l'organizzazione di questo incontro internazionale di storici.

È doveroso ricordare che fu il Consiglio Provinciale nel 1985 ad esprimere il voto, ricorrendo allora al 175° anniversario della fucilazione di Andreas Hofer, che si rimeditassero gli avvenimenti di quel periodo avendo essi coinvolto direttamente le genti anche di questa nostra terra, come di quelle circonvicine.

La Giunta Provinciale in attuazione del voto consiliare, si rivolse come in altre occasioni analoghe alla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ed affidò a questa l'organizzazione scientifica del Convegno. Ringrazio con cordialità e amicizia a nome della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e mio personale i signori relatori tutti, oltre alle autorità intervenute, agli ospiti, a tutti i presenti, nella convinzione che la rimeditazione storica di quei tempi apporterà ricchezza di conoscenze del quadro europeo e di avvenimenti anche nostri.

La letteratura storiografica specifica sull'insurrezione tirolese del 1809 è già da tempo molto ricca e approfondita, anche sulla persona e sulla figura del suo capo, e un apporto concreto agli studi in argomento può essere più proficuamente recato nel rileggere quel fatto storico collocandolo nel quadro generale di spazio e di tempo in cui effettivamente si manifestò.

È questo un criterio di «sprovvincializzazione» della storiografia che non cesseremo mai di raccomandare, dopo la lezione che ci è venuta da quel grande Maestro che è Franco Valsecchi il quale a riguardo

della storia risorgimentale ci richiamò tutti a osservare e vedere non l'Europa da Torino, ma Torino nell'Europa.

Ecco allora che anche le ricorrenze anniversarie possono cessare di essere mere occasioni di ricordi localistici, per quanto grandi e significativi essi siano, e possono invece assurgere a motivi promozionali di ricerche storiche e di dialogo tra gli storici, senza disattendere o respingere su un piano di minor dignità le storie regionali, elevandole anzi ad essere ed essere riconosciute elementi e fattori costitutivi della grande storia e della storiografia, ma fattori non isolabili dal quadro generale.

Il disegno architettonico del Convegno è stato modellato su queste linee. Il periodo che ne è oggetto è quello tra la pace di Presburgo e la pace di Schönbrunn; i temi, quelli della reazione alle istituzioni franco-napoleoniche, dell'affacciarsi sul piano politico dell'indipendentismo nazionale, e, infine, delle articolazioni autonomistiche in opposizione al centralismo delle strutture amministrative del nuovo modello di Stato che sul principio dell'uniformità Napoleone andava costruendo nei suoi domini e imponendo ad altri. Gli anni che corrono tra le due paci, precedute dalle due grandi vittorie napoleoniche di Austerlitz e di Wagram - del dicembre 1805 e del luglio 1809 - registrano macroscopi sconvolgimenti dell'assetto politico-territoriale dell'Europa continentale ad occidente della linea di demarcazione con la Russia, che vi fu poi coinvolta anch'essa, ma dopo il breve idillio del colloquio di Tilsit, solo per azioni militari e sulla fine del ventennio napoleonico.

Anche l'Inghilterra, che aveva di molto preceduto la grande rivoluzione francese nella eliminazione dell'assolutismo monarchico, restò indenne da occupazioni del suo territorio e restò fuori dal convulso modificarsi di confini statali e di sovranità. Direttamente investite ne furono invece la Germania e i domini di casa d'Asburgo, e Italia e Spagna. Ma non è alle vicende militari e al formarsi di nuovi Stati o al trasformarsi di vecchi che va l'attenzione del Convegno. Napoleone nel suo stupefacente attivismo imperialistico cercò di disegnare nel continente un «ordine nuovo» che riuscì di volta in volta ad imporre, ma non a consolidare, né a Presburgo né a Schönbrunn, tanto che prima ancora della sconfitta finale che ebbe a subire a Waterloo, l'Europa si stava ricostituendo sui vecchi schemi territoriali e istituzionali del passato, con varianti che restarono subordinate, se si fa eccezione per quella assai rilevante dell'Impero germanico non più richiamato in vita.

Il ventennio napoleonico aveva suscitato però ben altri problemi, e questioni ben maggiori di quelle territoriali e della conservazione o

decadenza di vecchi Stati e dei loro Sovrani. A ciò erano interessati e chiamati in causa i poteri dinastici e militari e i vertici delle gerarchie ecclesiastiche. All'accettazione delle nuove idee provenienti dalla grande rivoluzione francese, utilizzate e adattate da Napoleone e tradotte in nuove istituzioni politico-amministrative, o nella opposizione a quelle idee erano però coinvolti anche i circoli intellettuali, la borghesia, i cittadini e i ceti rurali.

Solo apparentemente le guerre erano affare dei Monarchi e non di popolo – come si affermava in una seduta del consiglio di un piccolissimo comune trentino nel 1809 per rifiutare l'invio del richiesto contingente di armati – solo apparentemente poiché con la guerra si decideva la sorte non soltanto di territori e di troni, ma di sistemi politici, di istituzioni, di modi di vita, di tradizioni.

Accanto allo scontro degli eserciti, corre in profondità il conflitto tra innovazione e conservazione nel quale attore principale, oltre alla borghesia intellettuale ed economica, è anche il popolo minuto delle campagne, sia in una tacita resistenza morale sia nella espressione di essa con moti insurrezionali o rivoltosi che interessano singoli paesi e valli, e intere regioni e nazioni.

Quando una rivoluzione si accende e deflagra è perché a monte di essa v'è stato un moto di maturazione culturale nella presa di coscienza di ciò che doveva esser demolito e del nuovo da costruirsi in sostituzione del vecchio. Diversamente non di rivoluzione si può parlare, ma di rivolte.

La grande rivoluzione dell'89 con i suoi ideali esportati sulle armi napoleoniche fuori di Francia si rifranse su terreni diversamente preparati ad accoglierne i messaggi civili e politici e su ceti diversamente capaci di intenderli; e le stesse attese da essa suscitate non sempre e non dovunque trovarono adeguata corrispondenza nel sistema di rapporti internazionali e nell'organizzazione degli Stati napoleonici o di obbedienza napoleonica.

I ceti intellettuali dei vari paesi toccati dall'influenza francese assorbono gli ideali della Dichiarazione dei diritti dell'89 di stampo liberale e parzialmente anche quelli della Dichiarazione del '93 di stampo democratico ed egualitario. Ma c'era tuttavia un'idea non compresa espressamente né nell'una né nell'altra Dichiarazione dei diritti e che pur fece la più grande impressione sulle classi colte e sui partigiani della rivoluzione che in Italia, ad esempio, erano detti comunemente «patriotti», ed era l'idea di «Nazione». Ma «patriotti» si dicevano pure ed erano detti anche coloro che stavano contro le

idee della rivoluzione e contro Napoleone e i governi di altri Stati che al sistema centralistico francese si erano modellati.

Dall'idea di Nazione, intesa come corpo sociale e sede legittima del potere, sull'onda carica di emozioni della guerra difensiva del '92 si era passati all'idea di Nazione come Patria nella sua unità ed indivisibilità, nei suoi diritti all'indipendenza, e nella sua sacralità di cultura, tradizioni e costumi.

Napoleone esportando l'idea di Nazione qual'era nella Dichiarazione dei diritti dell'89 esportò anche quella conseguente, di Nazione quale soggetto collettivo legittimato ad affermare la propria identità storica e a tradursi dal suo essere culturale in dimensione territoriale unitaria e indipendente. Veniva sicuramente anche da altre origini e da altri filoni filosofici e letterari, ma l'idea di Nazione in questo più pregnante modo di sentirla anche emotivamente si radica nelle classi colte durante il periodo napoleonico. È a metà di tempo tra la pace di Presburgo e quella di Schönbrunn, nell'inverno 1807-1808 che Fichte a Berlino pronuncia i suoi *Reden an die deutsche Nation* che risvegliano alla presa di coscienza dei valori della nazionalità.

Ma non solo a Berlino e nella Germania si erige la coscienza della identità storica delle Nazioni contro l'«ordine nuovo» che Napoleone intende costruire nell'Europa. Anche in altri paesi diviene un'idea-forza alla quale si appellano contemporaneamente i franco-napoleonici e i loro avversari, per attirare le genti a sostenere le loro imprese belliche contrapposte e pur condotte invocando uno stesso ideale. Può accadere così quel che accadde nell'Italia settentrionale, che la gente si senta chiamare a partecipare attivamente alla guerra o all'insurrezione in nome delle libertà nazionali tanto da Napoleone contro gli Asburgo, quanto dall'arciduca Giovanni d'Asburgo che nei suoi proclami dell'aprile 1809 eccitava nel Veneto le speranze delle classi intellettuali in un'Italia libera ed indipendente alla cui formazione dichiarava di voler concorrere con la guerra contro i Francesi. Ed essendo nato in Toscana, in quei proclami si rivolgeva agli italiani come a dei «compatriotti».

Tra Presburgo e Schönbrunn l'opposizione antinapoleonica percorre anche la via della resistenza nazionale contro lo straniero. Gli avvenimenti di Spagna dell'anno 1808 diedero la misura di quale forza già fosse il fattore nazionale nel quadro politico del tempo.

Ma la piena comprensione del significato e del valore morale e politico dell'idea di Nazione è appannaggio allora delle classi colte più che generalizzata nel grande pubblico, e in ispece in quello rurale. Quivi

è più facile trovare senso e sentimento per la «piccola patria» regionale che per la Nazione nella sua unità di lingua e di cultura.

I ceti intellettuali in opposizione all'imperialismo napoleonico sentono tuttavia prepotente il richiamo degli ideali della grande rivoluzione e ad essi si avvicinano; il popolo minuto trova invece anche e proprio per l'attaccamento avito alle «piccole patrie» motivi di opposizione globale tanto alle idee di Francia quanto a chi presume di rappresentarle nei paesi occupati e assoggettati.

Nella Francia rivoluzionaria la borghesia innovatrice aveva avuto successo perché aveva saputo allearsi con i contadini. Fuori di Francia quell'alleanza non si saldò e perché le condizioni dei ceti rurali eran diverse quanto a regime di proprietà terriera e di sistemi di conduzione agraria e di rapporto tra proprietari e lavoratori della terra, quanto perché e molto più – a noi pare – per il fatto che la borghesia rivoluzionaria non seppe o non volle, non avendo interesse, attivare un dialogo con il ceto contadino, e poco anche con quello dell'artigianato e operaio cittadino. Restò chiusa, nel momento dottrinale del problema della legittimazione del potere, ravvisando nella decadenza dell'assolutismo e delle classi privilegiate la breccia aperta per sostituirsi ad esse e gestire essa il potere, con scarsa sensibilità per i problemi economico-sociali delle masse popolari.

Almeno, ma certamente, nell'Italia, è avvenuto così. Una analisi della pubblicistica minore e minima, quella che poteva giungere a contatto col popolo delle campagne e delle città, rivela una sordità quasi incredibile se non fosse documentabile, non solo ai problemi concreti del ceto rurale ma alla sua stessa esistenza. In quella pubblicistica che avrebbe dovuto essere il tramite di propaganda e di avvicinamento del popolo alle nuove idee ci si rivolge ai «cittadini» in opposizione ai «sudditi», si parla di «diritti», di «sovranità popolare», di «libertà e uguaglianza», di «democrazia», ma sempre in via di principio.

Una vera e propria educazione popolare alle nuove idee, condotta con un linguaggio capace di parlare anche di temi idonei ad avvincere i ceti popolari, mancò. La conseguenza fu che essi parteggiarono piuttosto per il vecchio ordine di cose che per il nuovo e si mantennero in alleanza con le tradizionali classi dirigenti più che passare in appoggio alle nuove emergenti.

Un ruolo non di secondo piano ebbe in questo processo di resistenza e di rifiuto del nuovo il conflitto instauratosi tra il sistema centralistico napoleonico e le libere autonomie regionali e comunali di secolare tradizione, che si distendevano sino ad occupare settori e spazi

spirituali e morali, di costume e di vita, oltre che quelli amministrativi e di autogoverno. L'esaltazione delle libertà locali e delle autonomie intese come conservazione del passato contro la rivoluzione costituì anch'essa una via di rifugio e di difesa dalle novità introdotte improvvisamente, alle quali i ceti contadini erano impreparati e non erano disponibili ad accoglierle, particolarmente laddove invadevano la sfera spirituale e religiosa.

Sono questioni che si rifrangono variamente nei vari territori e che suscitano reazioni diverse e moti rivoltosi o insurrezionali, più contenuti o più diffusi. Tra di essi anche quelli della fascia alpina e pedemontana a nord e a sud del dispiuviale, specialmente intensi e ripetentisi nel periodo tra le due paci di Presburgo e di Schönbrunn, periodo al quale va l'attenzione di questo Convegno.

L'autonomia, a volte il municipalismo, a volte la «piccola patria» regionale come asilo e rifugio contro il nuovo. E il rifugio è sempre conservazione. Ma nel giudizio non è ignorabile il fatto che il nuovo secolo si presentava con i caratteri della macchina amministrativa e burocratica uniformatrice e livellatrice delle consuetudini e dei poteri locali e non poteva non sollevare l'opposizione corale delle persone e delle comunità che in quelle precedenti strutture sociali ravvisavano la vera libertà.

Era, indubbiamente, una visione riduttiva che avrebbe impedito il superamento dei particolarismi locali derivanti ancora dal frazionismo d'origine feudale, poiché l'uniformità nell'amministrazione, nella giustizia, nel fisco è pure un passo avanti nella uguaglianza dei ceti e delle persone.

Ma l'impatto con le vecchie strutture e con il modo di concepire la libertà come privilegio cetuale e corporativo suscitò lo scontro aperto tra il passato e il futuro.

Un tema questo dei rapporti tra poteri centrali e poteri periferici che si trasmise nei due secoli successivi sino all'oggi.

Tra le due paci, di Presburgo e di Schönbrunn, tutte queste problematiche acquistano una manifesta virulenza e coinvolgono non più soltanto i ceti elitari, parte dei quali nella conservazione del vecchio vedevano la garanzia dei loro privilegi, altra parte invece nell'avanzarsi del nuovo ravvisava l'apertura d'una via idonea per sostituirsi nella dirigenza della società, ma cointeressano anche le masse popolari, quelle rurali in ispece, che prestano la loro forza nel conflitto. L'opposizione a Napoleone e ai governi di altri Stati entrati nella di lui orbita si trasferisce dal piano dottrinale a quello popolare, insurrezionale, della

guerriglia, della guerra che assume i caratteri di guerra di liberazione dallo straniero.

Da una parte gli eserciti napoleonici coi loro alleati, dall'altra le popolazioni dei territori ove il conflitto apertamente esplode. L'opposizione antinapoleonica è il denominatore comune che si rifrange nella distinta accentuazione dell'uno e dell'altro motivo che dà esca e vigore ai moti insurrezionali locali e alla resistenza armata: confessionalismo contro laicismo; autonomie contro centralismo; «piccole patrie» e indipendenza delle Nazioni contro l'egemonismo francese.

BAYERN, DEUTSCHLAND UND NAPOLEON 1805-1809

EBERHARD WEIS

Zur Einleitung möchte ich den zeitlichen Rahmen einen Augenblick weiter spannen. Es ist bekannt, daß die Bayern und ihre Stammensfürsten zu allen Zeiten sich nicht besonders gern einer deutschen Zentralgewalt unterstellen wollten, und daß sie immer wieder Streit mit den Regierungen Gesamtdeutschlands hatten. Andererseits waren die Bayern nie stark genug, um sich selbständig zu machen, und, wenn man die Dinge genau ansieht, so wollten sie auch garnicht aus dem deutschen Staatsverband ausscheiden, ja sie waren eines seiner wichtigsten Mitglieder. Sie haben sich immer über die Regierungen Deutschlands beklagt, aber sie haben sich doch stets zugehörig zu Deutschland gefühlt. Dies begann sofort nach der Begründung des Deutschen Reiches. Schon der erste deutsche König, Heinrich I., mußte 921 den Bayern, die sich ihm ursprünglich nicht hatten unterstellen wollen, nebst den Schwaben besondere Zugeständnisse im Rahmen des Reiches einräumen; nur unter dieser Bedingung verzichtete der Bayernherzog Arnulf auf ein eigenes Königreich. Und unter Kaiser Otto I., dem Großen, erhoben sich die Bayernherzöge immer wieder, um sich bald wieder zu unterwerfen, und das ging so weiter unter seinen Nachfolgern; unter Otto II. tat sich dabei ein Bayernherzog Heinrich mit dem eigenartigen Beinamen «der Zänker» besonders hervor und wurde 978 abgesetzt.

Ja die bayerische Geschichte geht noch viel weiter zurück. Die bayerischen Patrioten alter und neuer Zeit weisen mit Stolz darauf hin: Bayern gab es schon und Bayern war schon eine selbständige staatliche Einheit, als es noch kein Deutschland gab. Ein Minister der Bayernpartei sagte um 1950 einmal, Bayern sei der älteste Staat Deutschlands, hier habe es schon eine römisch- keltische Kultur gegeben, als die Mark Brandenburg, die Keimzelle des späteren preußischen Staates, noch aus-

schließlich von Wildschweinen bewohnt gewesen sei. Sieht man etwa von der letzteren Behauptung ab, so ist die Aussage, daß Bayern als politische Einheit älter als Deutschland ist, richtig: Vom 6. Jahrhundert bis 788 gab es schon ein mächtiges Herzogtum Bayern, zu dem auch Teile des heutigen Österreich gehörten. Ob und in wie weit dieses Herzogtum von den Franken abhängig gewesen ist oder nicht, darüber streiten sich noch heute die Gelehrten. Jedenfalls aber wurde die Eigenmächtigkeit des bayerischen Herzogs Tassilo, des Schwiegersohnes des Langobardenkönigs Desiderius, Karl dem Großen zu stark; Karl der Große lud 788 den Bayernherzog auf einen Hoftag, setzte ihn ab und verbannte ihn mit seiner Familie in ein Kloster. Seitdem hat man nie mehr etwas von Tassilo gehört.

Bayern hatte immer ein ambivalentes Verhältnis zu den Kaisern des «Heiligen Römischen Reiches Deutscher Nation», von dem im 18. Jahrhundert Voltaire gesagt hat, dieses Reich sei weder heilig noch römisch noch deutsch. Dieses ambivalente Verhältnis Bayerns zu den deutschen Kaisern blieb vom 10. Jahrhundert bis 1806 bestehen. Auch den Deutschen Bund von 1815 wollten die Bayern nur als Staatenbund, nicht aber als Bundesstaat, sehen, und sie setzten sich, zusammen mit anderen Mittelstaaten, in dieser Hinsicht durch. Genauso hatten Bayern und Württemberg verhindert, daß 1806-1809 der Rheinbund zu einem Bundesstaat ausgebaut wurde. 1871 wollte die Mehrheit des bayerischen Parlaments den Beitritt zum Bismarck-Reich verhindern, aber bei der entscheidenden Abstimmung änderten dann doch plötzlich viele Abgeordnete, vielleicht unter dem Druck der öffentlichen Meinung, ihre Stellung, so daß eine Mehrheit dem Beitritt zum neuen Reich zustimmte. König Ludwig II., war ohnehin schon für das Reich gewonnen, weil ihm Bismarck heimlich mehrere Millionen für den Bau seiner romantischen Königsschlösser in den Alpen zukommen ließ. Auch am Anfang der Weimarer Republik, zwischen 1918 und 1923, und am Anfang der Bundesrepublik, 1949, machte Bayern den deutschen Zentralregierungen immer wieder Schwierigkeiten. 1949, stimmte die Mehrheit des bayerischen Landtages gegen das Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland, erklärte aber gleichzeitig, daß Bayern dem Bund beitreten und sich dem Grundgesetz unterwerfen würde. Und wenn Franz Josef Strauß bis zu seinem Tode 1988 fast in jeder Woche in irgendeinem Interview die Bonner Regierung, darunter seine eigenen Parteifreunde, kritisierte, und sie als unfähig bezeichnete, so tat er dies in dem Bewußtsein, daß Bayern einer der wichtigsten Teile Deutschlands und die CDU/CSU Regierungspartei in Bonn ist.

Während es vom 19. Jahrhundert bis um 1975 in Deutschland ein wirtschaftliches Nord-Südgefälle gab, ist es in den letzten 10-15 Jahren umgekehrt geworden. In der Gegenwart sind die norddeutschen Bundesländer mit ihren industriellen Monostrukturen relativ arm geworden, und Bayern sowie Baden-Württemberg sind jetzt die reichen Länder, worauf die bayerische Regierung, verständlicherweise, sehr stolz ist.

Das alte Herzogtum Bayern, so, wie es vom Mittelalter bis um 1800 bestand, war ein kulturell und konfessionell geschlossener Raum. Es war nach der Reformation katholisch geblieben, und es blieb von den rheinischen Besitzungen der Wittelsbacher in der Pfalz und am Niederrhein durch eine eigene Ständeverfassung getrennt, auch nachdem seit 1777 alle durch denselben Kurfürsten regiert wurden. Dies wurde anders in der napoleonischen Zeit. Seit damals gehören zu Bayern auch die fränkischen und schwäbischen Provinzen. Schon im 19. Jahrhundert waren 1/4 bis 1/3 der Bayern Protestanten. Seit 1945 sind Millionen Flüchtlinge aus Ostdeutschland, aus der Tschechoslowakei und Menschen aus den anderen Bundesländern und auch aus vielen Ländern Europas nach Bayern zugezogen. Trotzdem gibt es noch immer so etwas wie ein bayerisches Selbstbewußtsein, dem ich mich selbst anschließe, obwohl auch ich kein gebürtiger Bayer bin, und ich kenne auch viele Amerikaner, Italiener und Franzosen, die gern in Bayern leben und die meinen, seine Eigenständigkeit und seine föderale Selbstverwaltung sollte man Bayern belassen, es mache einen erfolgreichen Gebrauch davon.

Nun zu meinem eigentlichen Thema, 1805 bis 1809. Daß Bayern und andere deutsche Staaten 1806 gezwungenermaßen dem Rheinbund beitraten und auf französischer Seite gegen Österreich, gegen den früheren Kaiser, kämpften, war ein Akt der Staatsraison. Aber ganz wohl fühlten sich weder die Fürsten noch ihre Untertanen. Es gab vor den Befreiungskriegen von 1813/14 keinen deutschen Nationalismus, abgesehen von einigen Dichtern wie z.B. Heinrich von Kleist. Aber es gab doch seit fast einem Jahrtausend schon ein Gefühl der Zusammengehörigkeit. Dies war, wie in Italien auch, durch Sprache und Kultur begründet. Während die italienischen Staaten des Mittelalters und der Neuzeit bis zum 19. Jahrhundert ganz unabhängig voneinander waren, waren die vielen großen und kleinen Fürstentümer und Reichsstädte in Deutschland nicht souverän; über ihnen wölbte sich als politisches Dach bis 1806 das Reich mit seinen Organen: Kaiser, Reichstag und den beiden obersten Reichsgerichten. Das Reich war meistens zu schwach

und zu uneinig, um seine Nachbarn angreifen zu können, aber es war stark genug, um seinen Mitgliedern einen gewissen Schutz zu bieten: Schutz z.B. gegen das Frankreich Ludwigs XIV., Schutz aber auch für die kleinen Staaten des Reiches gegen ihre größeren Nachbarn. Diese Schutzfunktion des Reiches hat z.B. Goethe in seinen Erinnerungen «Dichtung und Wahrheit» und auch an anderen Stellen hoch gelobt. Nur wenn man sich dieser damals viele Jahrhunderte alten Tradition erinnert, versteht man, daß die Entscheidung für den Rheinbund, für die Zerschlagung des Reiches und für die Kriege gegen den Kaiser bei den damaligen deutschen Fürsten und den meisten Deutschen, auch vor dem Zeitalter des Nationalismus, zunächst gewisse Bedenken hervorriefen. Und zwar stärkere Bedenken im nördlichen Deutschland und in Franken als in Altbayern.

Der Übergang zum formellen Bündnis mit Frankreich im Herbst 1805, bei Beginn des 3. Koalitionskrieges, setzte nur den Schlußpunkt unter eine Entwicklung, die seit 1799 im Gang war. Die Einzelheiten waren dramatisch ¹⁾. Es besteht kein Zweifel, daß die Entscheidung des Kurfürsten von Bayern und seines Ministers für das Bündnis mit Frankreich nicht nur der Staatsräson entsprach, sondern damals auch mit der Volksmeinung aller Stände, zumindest in Altbayern, in Einklang stand und daß sie zugleich eine Entscheidung für die modernere, gerechtere und leistungsfähigere und leistungs - fähigere Staats - sind Verwaltungsorganisation bedeutete.

Daß Bayern – ebenso wie Württemberg – seit Anfang 1806 mit Unterstützung Frankreichs zum Königreich erhoben wurde und schon zuvor durch die Verträge von Brünn und Preßburg ²⁾ als souverän erklärt worden war, bedeutete den Abschluß einer Entzicklung, die, wie die Akten zeigen, von der Regierung Montgelas planmäßig seit spätestens 1801 angestrebt worden war. Auch Österreich hatte zuvor, um

¹⁾ HANS KARL VON ZWEHL, *Der Kampf um Bayern 1805, I: Der Abschluß der bayerisch-französischen Allianz*, München 1937. Statt des nicht erschienenen Bandes II wurde aus dem Nachlaß Zwehls herausgegeben: *Die bayerische Politik im Jahre 1805*, Urkunden gesammelt und ausgewählt von H.K. VON ZWEHL, mit Einführung von ANTON RITTHALER, München 1964. Dazu MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne. Le système continental et les débuts du Royaume de Bavière 1806-1910*, Paris 1942, S. 12-19, 26, 392-401; E. WEIS, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max I. (1799-1825)*, in: M. SPINDLER (Hg.), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, Bd. IV/1, München 1974, verbesserter Nachdruck 1979, S. 3-86, hier S. 17 f.

²⁾ RUDOLFINE FREIH VON OER, *Der Friede von Preßburg*, Münster 1965.

Bayern auf seine Seite zu ziehen, Kurfürst Max Joseph den Königstitel angeboten³⁾).

Vor dem Eintritt in den Rheinbund hatten die Könige von Bayern und Württemberg schwerste Bedenken gehabt. Sie hatten gefürchtet, sie müßten die soeben erworbene Souveränität an einen Bund abgeben, dessen Protektor fähig erschiene, eine Tyrannei auszuüben, zu der kein deutscher Kaiser je in der Lage gewesen war. Auch wollten Max Joseph und Friedrich von Württemberg, in denen durchaus noch ein traditioneller Reichspatriotismus lebte, nicht durch ihren Beitritt zum Rheinbund das alte Reich zerstören. Derartige Bedenken waren dem Minister Montgelas völlig fremd⁴⁾. Die Überlegungen der Staatsräson und der Druck, den Napoleon auf die Gesandten der süddeutschen Staaten in Paris ausübte, gaben dann überall den Ausschlag.

Zu den wesentlichen Motiven der süddeutschen Staaten für den Eintritt in den Rheinbund 1806, der sich auch aus außenpolitischen Gründen nicht vermeiden ließ, gehörte die Überlegung, daß sie erst durch die Erlangung der vollen Souveränität in die Lage versetzt würden, ihre Verfassungen zu ändern, ihre Stände und deren Privilegien zu beseitigen und hierdurch die seit der Französischen Revolution unumgänglichen Reformen durchzuführen, beispielsweise eine gerechtere Besteuerung des Adels, die Abschaffung der Feudalrechte und des Zunftzwanges. Solange das Reich mit seinen beiden Gerichten bestand, waren die alten Ständeverfassungen und damit die Privilegien geschützt gewesen.

Wenn somit Bayern und Württemberg äußere Vergrößerung und innere Reform durch den Beitritt zum Rheinbund erreichen konnten,

³⁾ Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Staatskanzlei, Baiern, Nr. 103 und 104. – Nach Montgelas' Denkwürdigkeiten machte allerdings der österreichische Gesandte in München Graf Buol dieses Angebot erst im Oktober 1805 in Würzburg, als Bayern sich bereits für das Bündnis mit Frankreich entschieden hatte, und gestand, daß er Kurfürst Max Joseph eigentlich bereits im Mai die Königskrone anbieten sollte, damals aber gehofft hatte, Bayern auch ohne dieses Zugeständnis auf der österreichischen Seite halten zu können: *Denkwürdigkeiten des bayerischen Staatsministers Maximilian Grafen von Montgelas (1799-1817)*, im Auszug... übersetzt von Max Freiherr von Freiberg und herausgegeben von Ludwig Grafen von Montgelas, Stuttgart 1887, S. 110 f.

⁴⁾ KURT VON RAUMER, «Préfecture française», Montgelas und die Beurteilung der napoleonischen Rheinbundpolitik. Ein Bericht des württembergischen Gesandten Graf Taube, München 5.7.1806, in: Spiegel der Geschichte, Festgabe für Max Braubach, Münster 1964, S. 633-661; E. WEIS, *Napoleon und der Rheinbund*, in: Armgard von Reden-Dohna (Hg.), *Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons*, Wiesbaden 1979, S. 57-80, hier: S. 60 f.

so waren diese beiden Staaten doch andererseits strikt darauf bedacht, den Ausbau des Rheinbundes zu einem Bundesstaat unter Führung des Protektors zu verhindern. Und in der Tat brachte besonders Bayern Anfang 1808 solche Pläne des französischen Außenministers Champagny und des Fürstprimas Dalberg zum Scheitern. Napoleon verzichtete, besonders seit dem Beginn des Krieges in Spanien, auf den verfassungsmäßigen Ausbau und begnügte sich damit, den Rheinbund als reines Militärbündnis zur Stellung von Soldaten zu betrachten ⁵⁾.

Die früher vertretene Auffassung, Napoleon habe nach der deutschen Kaiserkrone gestrebt, findet in den Quellen keine Stütze. Seit 1806 lehnte er diesen Gedanken mehrmals ausdrücklich ab. 1810 sagte Napoleon zu Dalbergs Minister Erberstein: «Ihr wollt keine Ordnung bei euch, ich habe eine Verfassung geben wollen, ihr habt keine gewollt. Ihr habt vermutet, daß ich mich zum Kaiser von Deutschland machen wollte. Glaubt dies nur nicht, ich möchte eure Krone nicht. Lest in der Geschichte nach: Zu allen Zeiten habt ihr eure Kaiser schikaniert, so daß diejenigen unter ihnen, die das Gute wollten, nichts haben ausrichten können. Es liegt nicht in meinem Interesse, euer Oberhaupt zu sein. Ich habe die Hände freier, wenn ich euch fremd bleibe, und ich verstehe es sehr wohl, euch mir willfährig zu machen» ⁶⁾.

In den ersten Jahren des Bündnisses war das Verhältnis zwischen Frankreich und den Rheinbundstaaten noch am besten, dann kühlte es sich ab. Symptomatisch für die zunächst frankreichfreundliche Stimmung in Altbayern war es, daß die Bevölkerung bei Ausbruch des Krieges von 1805 Franz II., der immerhin noch Kaiser des Heiligen Römischen Reiches Deutscher Nation war, schweigend empfing, als er mit den österreichischen Truppen durch München ritt, daß man aber 3 Monate später, nach der Niederlage der Österreicher, um die Jahreswende 1805/06, Napoleon bei seinem Aufenthalt in München stürmische Ovationen brachte. Als er jedoch zum zweiten Mal, nach dem Feldzug von 1809, wieder durch München zog, hatte sich die Stimmung bereits geändert. Obwohl er auch jetzt die Österreicher aus Bayern vertrieben hatte, empfing die

⁵⁾ MICHAEL DOEBERL, *Rheinbundverfassung und bayerische Konstitution*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, 1924: E. WEIS, *Napoleon und der Rheinbund* (wie Anmerkung 4).

⁶⁾ K. BECK, *Zur Verfassungsgeschichte des Rheinbundes*, Mainz 1890, S. 30. Das Zitat ist hier übersetzt.

Bevölkerung ihn schweigend und kalt ⁷⁾, In den fränkischen Provinzen und natürlich in dem damals zu Bayern gehörenden Tirol kam es zu Sympathiekundgebungen für die Österreicher. Auch die Professoren und Studenten der Universität Landshut, zu dieser Zeit eines der Zentren der Romantik, Einheimische wie aus Norddeutschland Zuge-reiste, gaben unverhohlen ihrer Hoffnung auf den Sieg Österreichs Ausdruck, was zu energischen Beschwerden und Drohungen französischer Generale bei der bayerischen Regierung führte ⁸⁾. Zwar faszinierten nochmals Napoleons neue Siege, an denen auch bayerische Truppen teilhatte. Aber die Belastung durch den Unterhalt der französischen Truppen, die bereits seit drei Jahren im Lande standen und auch nach dem Kriege blieben, sowie die Nachteile der Kontinentalsperre führten zu immer stärkerer Unzufriedenheit.

Die Beziehungen zwischen Napoleon und seinen europäischen Verbündeten verschlechterten sich seit 1808 zunehmend. Es wurde immer deutlicher, daß der Imperator sich souverän über deren vitale Interessen hinwegsetzte, daß er das französische Bürgertum einseitig auf Kosten der Nachbarvölker bereichern und somit zufriedenstellen wollte. Ein Beispiel hierfür ist es, wie er die Anwendung des baye-risch-italienischen Handelsvertrages von 1808 verhinderte, sehr zum Schaden beider Länder ⁹⁾. Mit Unbehagen beobachtete man in den deutschen Hauptstädten seine zunehmende Maßlosigkeit, die sich äußerte in der Einmischung in Spanien, in der Besetzung des Kirchenstaates, der Deportation des Papstes, der ständigen Verschärfung der Kontinen-talsperre, der Annexion der Niederlande und Nordwestdeutschlands. Mit weiteren Gewalttaten war zu rechnen. Als beim Aufstand der Tiroler 1809 der bayerische Kronprinz Ludwig mit dem französischen

⁷⁾ Empfang des Kaisers Franz in München: Bericht des hessendarmstädtischen Gesandten in München Harnier vom 21.9.1805, Staatsarchiv Darmstadt, Gesandtschaften, Con-volut 9, Berichte 1805. Napoleon in München 1806: MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Alle-magne. Le système continental et les débuts de Royaume de Bavière 1806-1810*, Paris 1942, S. 1-4, 379-381; 1809: zum Beispiel *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, wie Anmer-kung 3), S. 205.

⁸⁾ Literatur zu dem Meinungsumschwung siehe E. WEIS, *Die Begründung des mo-dernen bayerischen Staates unter König Max I. (1799-1825)*, in: MAX SPINDLER (Heraus-geber), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, Band IV/1, München 1974, verbesserter Nachdruck 1979, S. 3-86, hier S. 31. Hierzu auch Paris, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance politique Bavière Nr. 185 (1809) und 186 (1810).

⁹⁾ M. DUNAN (wie Anmerkung 7) S. 346-367, 718-735.

Oberbefehlshaber Marschall Lefebvre in Konflikt geriet, unter anderem, weil Ludwig für Schonung der Tiroler eintrat, drohte zuerst Lefebvre und dann Napoleon selbst damit, Ludwig erschießen zu lassen. Allerdings hatten andererseits die Franzosen nicht unrecht mit ihrer Behauptung, daß gerade die harte und verständnislose bayerische Bürokratie wesentlich zum Aufstand der Tiroler beigetragen hatte ¹⁰⁾. In Spanien und Tirol gelang es erstmals einer entschlossenen, für ihre Freiheit kämpfenden Bauernbevölkerung, Erfolge gegen die bis dahin unbesiegbare Große Armee zu erringen. Der Kampf nahm, in Tirol und mehr noch in Spanien, unmenschliche Formen an. Die Reste der bayerisch-französischen Waffenbrüderschaft zerbrachen im russischen Winterfeldzug von 1812. Dreißigtausend Mann, fast die gesamte bayerische Armee, gingen in Rußland zugrunde ¹¹⁾.

Montgelas und der Marschall Wrede führten in komplizierten Geheimverhandlungen während des Sommers 1813 mit Österreich einen neuen, nunmehr endgültigen Bündniswechsel herbei ¹²⁾. Noch vor der Schlacht bei Leipzig ging Bayern in das Lager der Alliierten über, nachdem diese seinen Gebietsstand garantiert hatten. Württemberg und Baden folgten diesem Beispiel. König Max konnte nur mit größter Mühe von der Unvermeidbarkeit dieses Schrittes überzeugt werden. Er war zunächst der Meinung, seine Ehre verlange es, notfalls mit dem französischen Verbündeten unterzugehen. Der König von Sachsen büßte diese an sich respektable Haltung mit dem Verlust von 40% seines Landes ein. Montgelas dagegen leitete diesen Bündniswechsel mit der gleichen ungerührten Kaltblütigkeit ein wie den ersten von

¹⁰⁾ Zu den Zusammenstößen Ludwigs mit Marschall Lefebvre: ADALBERT PRINZ VON BAYERN, *Max I. Joseph von Bayern, Pfalzgraf, Kurfürst und König*, München 1957, S. 547-585; *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, wie Anmerkung 3) S. 187-205. Zu den Kämpfen in Tirol: Literatur bei E. WEIS, *Die Begründung* (wie Anmerkung 8) S. 27 ff.; MEINRAD PIZZININI, *Die bayerische Herrschaft in Tirol*, in: HUBERT GLASER (Herausgeber), *Krone und Verfassung. König Max I. Joseph und der neue Staat* (Wittelsbach und Bayern Ban III/1), München 1980, S. 254-259.

¹¹⁾ RAINER BRAUN, *Die Bayern in Rußland 1812*: in: H. GLASER (wie Anmerkung 10), S. 260-279, ERNST AICHNER, *Das bayerische Heer in den napoleonischen Kriegen*, ibidem S. 254-259.

¹²⁾ HANS SCHWARZ, *Die Vorgeschichte des Vertrages von Ried*, München 1933; ALEXANDER WINTER, *K. Ph. Fürst von Wrede als Berater des Königs Max Joseph und des Kronprinzen Ludwig von Bayern (1813-1825)*, München 1968, S. 29-53; *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, wie Anmerkung 3) S. 274-303.

1805. Er schrieb später, für ihn sei die einzige Richtschnur das Interesse seines Staates gewesen. Er habe niemals seine Politik durch persönliche Vorliebe oder Abneigung bestimmen lassen; auch habe er nie einen Haß gegen ein anderes Land empfunden ¹³⁾.

Der letzte Gesandte Napoleons in München, Graf de Mercy-Argenteau, der sich immer in Paris warm für die Belange Bayerns eingesetzt hatte, hatte sich von Montgelas hinsichtlich der Geheimverhandlungen mit Österreich bis zuletzt täuschen lassen und mußte deswegen danach seinen Dienst quittieren. Er verfaßte später eine Aufzeichnung über diese Ereignisse für das französische Außenministerium. Darin sagte er, daß Bayern 1813 gar nicht anders hätte handeln können als von Frankreich abzufallen. Die Schuld hierfür läge ausschließlich bei Napoleons Politik ¹⁴⁾.

Bisher unbekannte Äußerungen von Montgelas aus verschiedenen Jahren zeigen, daß der Minister bei aller Sympathie für Frankreich und bei aller Bewunderung für die Genialität Bonapartes niemals und zu keiner Zeit geglaubt hat, daß Napoleon länger als ein Jahrzehnt oder wenig mehr seine Vorherrschaft in Europa behaupten könne. Aber Montgelas war sich, ebenso wie seine wichtigsten Mitarbeiter, darüber im klaren, daß man diese kurze Zeitspanne nützen müsse, um den Staat nach außen hin zu vergrößern und abzurunden und nach innen zu modernisieren ¹⁵⁾.

Natürlich ist das umfassende Reformwerk, das in Bayern in den Jahren 1799 bis 1810 durchgeführt wurde, nicht *nur* durch den Einfluß Frankreichs zu erklären ¹⁶⁾. Vieles knüpfte an Neuerungen an, die bereits der aufgeklärte Absolutismus in Österreich, Preußen und nicht

¹³⁾ Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Nachlaß Montgelas, «Note sur mon article dans la Biographie Universelle des Hommes Vivants t. 18 p. 45».

¹⁴⁾ Paris, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance politique Bavière, Supplément N. 15, «Notice historique sur la mission du Comte de Mercy-Argenteau en Bavière en 1812 et 1813».

¹⁵⁾ ADALBERT PRINZ VON BAYERN, *Max I. Joseph* (wie Anmerkung 10) S. 593, 597 f.; MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne* (wie Anmerkung 7) S. 22-34, 405-421; M. DOEBERL, *Entwicklungsgeschichte Bayerns*, Bd. II, München 1928, S. 413; M. DOEBERL, *Rheinbundverfassung und bayerische Konstitution* (wie Anmerkung 5) S. 8 f.

¹⁶⁾ *Denkwürdigkeiten des Grafen Maximilian Joseph von Montgelas über die innere Staatsverwaltung Bayern (1799-1817)*, herausgeben von G. LAUBMANN und M. DOEBERL, München 1980, mit Einleitung von M. Doeberl, S. IX-LXXXVII; E. WEIS, *Montgelas*, Erster Band: *Zwischen Revolution und Reform 1759-1799*, 2. durchgesehene Auflage, München

zuletzt Bayern selbst geplant und teilweise ins Werk gesetzt hatte. Dennoch bestimmten die Französische Revolution und der Einfluß des napoleonischen Empire stark die Richtung der bayerischen Reformen.

Am eindeutigsten wurde Bayern durch das französische Vorbild geprägt auf dem Gebiet der Verwaltungsorganisation – mit all dessen Vor- und Nachteilen. Der extreme Zentralismus stellte zweifellos eine Voraussetzung dar für eine rasche Vereinheitlichung der alten mit den rund 230 neuerworbenen Gebietsteilen Bayerns. Dazu kam die Trennung von Justiz und Verwaltung bei Regierung und Mittelbehörden, die Bildung neuer, nach geographischen Gesichtspunkten gebildeter Verwaltungsbezirke, der Vorgänger der heutigen Regierungsbezirke, die, wie die französischen Départements nach Flüssen benannt wurden. Die zunächst völlige Aufhebung der gemeindlichen Selbstverwaltung und der Eigenverwaltungen der Stiftungen erwies sich als schwerer Fehlgriff und wurde später revidiert. Aber die kommunale Selbstverwaltung in Bayern blieb im Gegensatz zur preußischen bis 1952 relativ stark durch die Staatsaufsicht bevormundet.

Nur *eine* Reform erbat Napoleon persönlich von der bayerischen Regierung, und dieser Wunsch wurde nicht erfüllt, obwohl der Imperator damals, 1808, auf der Höhe seiner Macht stand. Es war die Einführung des nach ihm benannten Zivilgesetzbuches, des Code Civil oder Code Napoléon, an dessen Schöpfung Napoleon persönlich maßgebenden Anteil hatte. Bayern und Württemberg widersetzten sich der Rezeption zum Teil aus Prestige Gründen, vor allem aber, weil die unveränderte Übernahme des Code Napoléon eine sofortige Abschaffung der Grundherrschaft und anderer Reste der sogenannten Feudalrechte impliziert hätte. Die Regierungen beider Staaten planten dagegen eine allmähliche Beseitigung dieser Rechte; sie hielten es nicht für möglich und wünschenswert, sofort auf diesem Gebiet eine tabula rasa zu schaffen. Rücksichten auf den Adel spielten dabei eine Rolle, aber auch und besonders Rücksichten auf den Fiskus. Seit 1803 war der Staat der größte Grundherr; er glaubte, gegenwärtig nicht auf die grundherrlichen Einnahmen verzichten zu können. Baden, das tatsächlich den Code Civil einführte, modifizierte ihn stark im Hinblick auf die damaligen

1988; E. WEIS, *Die Begründung...* (wie Anmerkung 8), S. 38-60, dort die weitere Literatur; KARL MÖCKEL, *Der moderne bayerische Staat. Eine Verfassungsgeschichte vom Aufgeklärten Absolutismus bis zum Ende der Reformepoche*, München 1979; WALTER DEMEL, *Der bayerische Staatsabsolutismus 1806/08 - 1817*, München 1983.

gesellschaftlichen Verhältnisse, ebenso einige andere deutsche Staaten ¹⁷⁾. In Bayern unternahm man gleichwohl unter maßgebender Beteiligung Anselm Feuerbachs, des Schöpfers des Strafgesetzbuches von 1813, zwei Anläufe zur Schaffung eines einheitlichen Zivilrechts, bei denen Elemente des Code Napoléon verwendet werden sollten, aber beide Entwürfe gelangten nicht zur Verabschiedung, zunächst wegen einer gewissen Wiederverstärkung der Position des Adels in den Rheinbundstaaten seit etwa 1809 – was mit einer inneren Entwicklung im französischen Empire zusammenhing – sodann wegen Napoleons Sturz. Die letztere Tatsache ist bezeichnend dafür, in welchem Maße Napoleon, manchmal bewußt, manchmal wider Willen, als eine Art Katalysator auf die Reformen in den deutschen Staaten eingewirkt hat.

Napoleon war von den europäischen Völkern gestürzt worden nicht aus Abneigung gegen Frankreich und alles Französische, sondern weil er eine Diktatur über ganz Europa errichten wollte, weil er die Nachbarländer Frankreichs rücksichtslos wirtschaftlich ausbeutete und Europa mit nicht endenden Kriegen überzog. Seit 1808 war ihm die Fähigkeit, Frieden auf der Basis von Kompromissen zu schließen, restlos abhanden gekommen. Aber die 25-jährige Epoche der Französischen Revolution und Napoleons war nicht rückgängig zu machen. Sie hinterließ, wie in den anderen Nachbarstaaten Frankreichs, auch in Deutschland und insbesondere in Bayern unverwischbare Spuren.

Die napoleonische Flurbereinigung auf der politischen Landkarte Deutschlands, auf der von etwa 370 Fürstentümern und Reichsstädten nur 41 übrig blieben, stellte eine Vorstufe zu einer späteren deutschen Einigung dar; sie entschied gleichzeitig aber auch wohl darüber, daß Deutschland kein Einheitsstaat, sondern zunächst ein Staatenbund und später ein föderalistischer Bundesstaat werden würde, eine Entwicklung, die bereits seit dem Mittelalter vorgezeichnet war.

¹⁷⁾ M. DOEBERL, *Rheinbundverfassung und bayerische Konstitution* (wie Anmerkung 5); ELISABETH FEHRENBACH, *Traditionale Gesellschaft und revolutionäres Recht. Die Einführung des Code Napoléon in den Rheinbundstaaten*, Göttingen 1974, besonders S. 133-145; WERNER SCHUBERT, *Französisches Recht in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Köln 1977; WALTER DEMEL (wie Anmerkung 16); WALTER DEMEL, WERNER SCHUBERT, *Der Entwurf eines Bürgerlichen Gesetzbuches für das Königreich Bayern von 1811*, Ebelsbach 1986. – Zur kommunalen Selbstverwaltung: JOSEF A. WEISS, *Die Integration der Gemeinden in den modernen bayerischen Staat. Zur Entstehung der kommunalen Selbstverwaltung in Bayern (1799-1818)*, München 1986.

Die Französische Revolution und das Empire haben letzten Endes so, wie einen französischen, auch einen deutschen Nationalismus hervorgebracht. Aber beide flauten nach den Befreiungskriegen wieder ab und mußten nicht zwangsläufig zu den zerstörerischen Formen hinführen, die der Nationalismus im späteren 19. und im 20. Jahrhundert annahm.

Ein anderes, unter dem Blickwinkel unserer Zeit zukunftsweisenderes Ergebnis jener Epoche sind die weitreichenden und im ganzen nicht zurückgenommenen Reformen in Preußen, vor allem aber, hier in einigen Bereichen noch dauerhafter, in den deutschen Mittelstaaten, besonders in Bayern.

Als Montgelas dem letzten Gesandten Napoleon in München, Graf de Merey-Argenteau, mit dem ihn sehr gute Beziehungen verbunden hatte, am 8. Oktober 1813 mitteilte, im Interesse seiner Selbsterhaltung habe Bayern insgeheim ein Bündnis mit den Feinden Frankreichs abgeschlossen, war der Minister sehr bewegt und sagte dem bestürzten Diplomaten, er sei sicher, daß das Interesse Bayerns sein Land nach diesem Kriege wieder zum Freunde Frankreich machen werde. «Il faut une France à la Bavière» – Bayern bedarf eines Frankreich. Dieser Bericht Mercys fiel den Österreichern in die Hände und wurde Metternich vorgelegt¹⁸⁾. Der österreichische Staatskanzler merkte sich diese Äußerung gut. Montgelas hoffte ebenso wie sein König später, nach dem Wiener Kongreß, sich wieder auf Frankreich als Gegengewicht gegen die beiden deutschen Großmächte stützen zu können. Diese unveränderte politische Grundeinstellung spielte eine gewisse Rolle für Montgelas Sturz 1817. Die Zeitverhältnisse und auch die Anschauungen hatten sich zu stark geändert. Tatsächlich gab es seit 1814 nie mehr separate Bündnisse Bayerns oder anderer deutscher Staaten mit Frankreich. Ludwig I., so selbstherrlich er sonst auf die Wahrung der Eigenstaatlichkeit Bayern bedacht war, fügte Bayern außenpolitisch fest in den Deutschen Bund ein und vollendete damit das Werk, mit dem sein Vater bereits nach 1815 wider Willen begonnen hatte. Dies entsprach den politischen und wirtschaftlichen Realitäten, aber auch der Stimmung in Deutschland seit den Befreiungskriegen. Damit war die Zeit einer unabhängigen Außenpolitik Bayerns vorbei, obwohl Bayern bis 1870 noch diplomatische Beziehungen zu allen wichtigen europä-

¹⁸⁾ Paris, Ministère des Affaires Etrangères, Supplément Bavière 13.

ischen Mächten unterhielt, zu einigen sogar bis 1914, mit Österreich bis 1918.

Aber was trotz aller Veränderungen bestehen blieb, das waren die engen kulturellen Beziehungen zwischen Bayern und überhaupt Süddeutschland und Frankreich, Beziehungen, die auch die beiden Weltkriege überdauerten.

LA BAVIERA, LA GERMANIA E NAPOLEONE. 1805 - 1809

EBERHARD WEIS (Traduzione di Davide Zaffi)

Ai fini dell'introduzione vorrei ampliare un po' i limiti cronologici. È noto che i bavaresi e i loro sovrani non si sono mai sottomessi volentieri ad un potere centrale tedesco e che hanno sempre avuto attriti con i governi della Germania. D'altra parte i bavaresi non sono mai stati forti abbastanza per rendersi indipendenti e, se si valuta meglio il tutto, si può dire che non hanno voluto propriamente uscire dal nesso statale tedesco di cui essi erano in fondo uno dei più importanti elementi. Si sono sempre lamentati dei governi della Germania, ma si sono sempre considerati parte della Germania. Gli inizi rimontano a subito dopo la fondazione dell'Impero tedesco. Già il primo Re tedesco Federico I dovette nel 921 accordare ai Bavaresi, come agli Svevi, che inizialmente non avevano voluto sottometterglisi, concessioni particolari all'interno dell'Impero. Solo a questa condizione il Duca bavarese Arnolfo rinunciò ad un suo proprio Regno. E sotto l'Imperatore Ottone I il Grande i Duchi bavaresi si ribellarono in continuazione per poi rapidamente sottomettersi di nuovo, cosa che continuò anche sotto i suoi successori. Sotto Ottone II si segnalò in particolare un Duca bavarese, Enrico, con lo strano soprannome «l'attaccabrighe» che venne deposto nel 978.

Ma la storia bavarese è di gran lunga ancora più antica. I patrioti bavaresi di ieri e di oggi fanno presente con orgoglio che la Baviera esisteva già e che era già una unità statale indipendente quando ancora non esisteva una Germania. Intorno al 1950 un ministro della Bayernpartei disse una volta che la Baviera era il più antico Stato della Germania: essa aveva conosciuto già una cultura romano-celtica quando ancora la Marca del Brandeburgo, il nucleo del successivo Stato prussiano era abitata esclusivamente da cinghiali. A prescindere dalla seconda parte dell'affermazione, l'idea che la Baviera come unità po-

litica è più antica della Germania, è giusta: dal VI secolo fino al 788 esistette un potente Ducato bavarese del quale facevano parte anche territori dell'odierna Austria. Se e in che misura questo Ducato sia stato o no dipendente dai Franchi, su questo punto ancora discutono gli studiosi. Ad ogni modo l'indipendenza del Duca bavarese Tassillo, il genero del Re dei Longobardi Desiderio, divenne troppo grande per Carlo Magno; Carlo Magno invitò nel 788 il Duca bavarese ad una Dieta aulica, lo depose e lo relegò con la sua famiglia in un convento. Da allora non si è mai saputo niente di Tassillo.

La Baviera ha sempre avuto un rapporto ambivalente con gli Imperatori del «Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca» del quale nel XVIII secolo Voltaire ha detto che non era né santo, né romano, né tedesco. Questo rapporto ambivalente della Baviera con gli Imperatori tedeschi rimase una costante dal X secolo fino al 1806. I bavaresi concepirono il Deutscher Bund del 1815 soltanto come una Confederazione di Stati non come uno Stato federale e riuscirono ad imporre il loro punto di vista, in collaborazione con altri Stati più piccoli. Allo stesso modo la Baviera e il Württemberg avevano impedito che nel 1806-1809 la Confederazione del Reno prendesse forma di Stato Federale. Nel 1871 la maggioranza del Parlamento bavarese voleva opporsi all'ingresso della Baviera nel Reich di Bismarck, ma nella votazione decisiva molti deputati improvvisamente cambiarono la loro posizione, forse sotto la pressione dell'opinione pubblica, così che la maggioranza votò per l'ingresso nel nuovo Impero. Il Re Luigi II era ad ogni modo già stato convinto in favore dell'Impero, perché Bismarck gli aveva fatto pervenire di nascosto diversi milioni per la costruzione dei suoi romantici castelli reali nelle Alpi. Anche all'inizio della Repubblica di Weimar, fra il 1818 e il 1923 e all'inizio della Repubblica Federale, nel 1949, la Baviera creò di continuo delle difficoltà ai governi centrali tedeschi. Nel 1949 la maggioranza del parlamento regionale bavarese votò contro la Costituzione della Repubblica Federale Tedesca, pur dichiarando nel contempo che la Baviera sarebbe entrata nella Federazione e si sarebbe sottomessa alla Costituzione. E se Franz Josef Strauss fino alla sua morte, avvenuta nel 1988, quasi ogni settimana in una qualche intervista criticava il governo di Bonn, nel quale sedevano anche alcuni suoi compagni di partito, definendolo incapace, egli faceva questo nella consapevolezza che la Baviera era una delle più importanti parti della Germania e la CDU/CSU era partito di governo a Bonn.

Mentre dal XIX secolo fino al 1975, all'incirca, in Germania esisteva un rapporto economico nord-sud sbilanciato a favore del nord, negli ultimi 10-15 anni il rapporto si è capovolto. Oggi i Länder settentrionali della Germania sono diventati relativamente poveri a causa della loro monostruttura industriale e la Baviera, così come il Baden-Württemberg sono adesso i Länder più ricchi, cosa di cui il governo bavarese, si capisce, è molto fiero.

Il vecchio Ducato di Baviera così come è rinvenibile dal medioevo fino a circa il 1800, era un'area compatta dal punto di vista confessionale e culturale. Dopo la riforma era rimasto cattolico e rimase, tramite una propria Costituzione cetuale, separato dai possedimenti renani dei Wittelsbach nel Palatinato e sul Basso Reno. Separato rimase anche dopo che, dal 1777, tutti questi territori furono retti dallo stesso Principe Elettore. Le cose cambiarono nell'epoca napoleonica. Da allora fanno parte della Baviera anche le Province Francone e Sveve. Già nel XIX secolo fino a un terzo dei bavaresi era protestante. Dal 1945 sono venuti in Baviera milioni di profughi dalla Germania orientale, dalla Cecoslovacchia, dagli altri Länder Federali e anche da molti Paesi d'Europa. Tuttavia esiste sempre un qualcosa che possiamo definire consapevolezza dell'identità bavarese, nella quale anch'io mi riconosco benché io non sia un bavarese di nascita. Conosco anche molti americani, italiani, e francesi che sono contenti di vivere in Baviera e opinano che è bene lasciare alla Baviera la sua autonomia e la sua amministrazione federale separata poiché essa sa farne buon uso.

E adesso al mio tema vero e proprio, 1805 - 1809. Che la Baviera e altri Stati tedeschi nel 1806 abbiano aderito forzatamente alla Confederazione del Reno e abbiano combattuto a fianco dei francesi contro l'Austria, contro l'antico Imperatore, si spiega con la ragion di Stato. Ma del tutto a loro agio non si sentirono né i Principi né i sudditi. Prima delle guerre di liberazione del 1813-14 non esisteva un nazionalismo tedesco, se si fa eccezione per alcuni poeti come ad esempio Heinrich von Kleist, ma c'era pur sempre, da quasi un millennio ormai, un senso di comunanza. Esso era basato, come anche in Italia, sulla lingua e la cultura. Mentre però gli Stati italiani del Medioevo e dell'Età moderna rimasero del tutto indipendenti gli uni dagli altri fino al XIX secolo, i numerosi principati e le numerose città libere piccole e grandi non furono mai sovrane in Germania; sopra di loro esisteva l'entità politica dell'Impero con i suoi organi: l'Imperatore, la Dieta imperiale e i due massimi Tribunali imperiali. L'Impero era in genere

troppo debole e troppo diviso per attaccare i suoi vicini, ma era forte abbastanza per assicurare ai suoi membri una certa protezione: protezione ad esempio contro la Francia di Luigi XIV, ma anche protezione per i piccoli Stati dell'Impero contro i loro più grossi vicini. Questa funzione di difesa dell'Impero è stata lodata da Goethe nei suoi ricordi «Dichtung und Wahrheit» e anche in altre opere. Soltanto se si tiene presente questa antica tradizione che allora già contava molti secoli, si capisce che la decisione a favore della Confederazione del Reno e per la spaccatura dell'Impero, così come le guerre contro l'Imperatore, abbiano suscitato certi scrupoli presso i Principi tedeschi di allora e presso la maggior parte dei tedeschi, anche prima dell'età del nazionalismo. Questi scrupoli furono più forti nel nord della Germania e in Franconia che nella Baviera vera e propria.

Il passaggio alla formale alleanza con la Francia nell'autunno del 1805, all'inizio della terza guerra di coalizione, rappresentò soltanto il punto finale di uno sviluppo iniziato dal 1799. I particolari furono drammatici ¹⁾. Non c'è dubbio che la decisione del Principe Elettore di Baviera e del suo Ministro in favore dell'alleanza con la Francia non corrispondeva soltanto alla ragion di Stato, ma anche alla opinione generale di tutti i ceti e che significava allo stesso tempo una decisione per una più moderna, più giusta e più efficiente struttura amministrativa dello Stato.

Il fatto che la Baviera – così come il Württemberg – sia stato elevato a Regno all'inizio del 1806 con l'appoggio francese e che sia stato dichiarato sovrano perfino prima dei trattati di Brunn e Pressburg ²⁾ significò il termine di un processo che, come dimostrano gli atti, era stato perseguito programmaticamente dal governo Montgelas a partire al più tardi dal 1801. Anche l'Austria aveva in precedenza offerto al

¹⁾ HANS KARL VON ZWEHL, *Der Kampf um Bayern 1805, I: Der Abschluß der bayrisch-französischen Allianz*, München 1937. In luogo del volume II, che non ha visto la luce, è stato pubblicato sulla base del lascito Zwehls: *Die bayerische Politik im Jahre 1805, Urkunden gesammelt und ausgewählt von H.K. von ZWEHL, mit Einführung von ANTON RITTHALER*, München 1964. C.f.r. MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne. Le système continental et les débuts du Royaume de Bavière 1806-1910*, Paris 1942, S. 12-19, 26, 392-401; E. WEIS, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max I. (1799-1825)*, in: M. SPINDLER (a cura di), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, Vol. IV/1, Monaco 1974, Edizione riveduta 1979, S. 3-86, hier S. 17 f.

²⁾ RUDOLFINE FREIN VON OER, *Der Friede von Preßburg*, Münster 1965.

*Principe Elettore Max Josef il titolo di Re, per attirare la Baviera dalla propria parte*³⁾.

*Alla vigilia dell'ingresso nella Confederazione del Reno il Re di Baviera e il Re del Württemberg avevano avuto molti scrupoli. Avevano temuto di dovere sacrificare la sovranità recentemente acquisita in favore di una Confederazione il cui Protettore appariva in grado di esercitare una specie di tirannia per la quale nessun Imperatore tedesco era mai stato forte abbastanza. Max Josef e Friedrich del Württemberg, nei quali era ancora ben vivo il tradizionale patriottismo per l'Impero, non volevano distruggere il vecchio Impero tramite il loro ingresso nella Confederazione del Reno. Simili scrupoli erano del tutto sconosciuti al ministro Montgelas*⁴⁾. *A determinare il corso degli eventi furono considerazioni di ragion di Stato e la pressione che Napoleone esercitò sui rappresentanti diplomatici degli Stati tedeschi meridionali a Parigi.*

Fra i motivi principali di questi Stati per l'ingresso nella Confederazione del Reno nel 1806, cosa che già solo per motivi di politica estera non poteva essere evitata, vi era la considerazione che soltanto tramite l'ottenimento della piena sovranità, essi sarebbero stati posti nella condizione di modificare le loro Costituzioni, di sopprimere la divisione in ceti e i relativi privilegi e in questo modo realizzare le riforme divenute inevitabili dopo la Rivoluzione francese, come ad esempio una più giusta tassazione della nobiltà, l'abolizione dei diritti feudali e dell'obbligo di appartenenza ad una Corporazione. Fin tanto

³⁾ Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Staatskanzlei, Baiern, Nr. 103 und 104. – Secondo i «Ricordi» di Montgelas tuttavia, il console austriaco a Monaco, il Conte Buol, fece questa offerta solo nell'ottobre 1805 a Würzburg, quando la Baviera si era già decisa per una alleanza con la Francia, e confessò che egli avrebbe dovuto offrire la corona di Re al Principe Elettore, Max Joseph, già in maggio, ma all'epoca ancora sperava di potere mantenere la Baviera al fianco dell'Austria anche senza questa concessione: *Denkwürdigkeiten des bayerischen Staatsministers Maximilian Grafen von Montgelas (1799-1817)*, im Auszug... übersetzt von Max Freiherr von Freiberg und herausgegeben von Ludwig Grafen von Montgelas, Stuttgart 1887, pag. 110 e segg.

⁴⁾ KURT VON RAUMER, «*Préfecture française*», *Montgelas und die Beurteilung der napoleonischen Rheinbundpolitik*. Ein Bericht des württembergischen Gesandten Graf Taube, München 5.7.1806, in: *Spiegel der Geschichte, Festgabe für Max Braubach*, Münster 1964, pag. 633-661; E. WEIS, *Napoleon und der Rheinbund*, in: *Armgard von Reden-Dohna* (a cura di), *Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons*, Wiesbaden 1979, pag. 57-80, qui: pag. 60 e segg.

che l'Impero sussisteva coi suoi due Tribunali, le vecchie costituzioni per ceti e i relativi privilegi erano ben protetti.

Se dunque la Baviera e il Württemberg poterono raggiungere ingrandimenti territoriali e riforme interne tramite l'ingresso nella Confederazione del Reno, tuttavia questi due Stati erano d'altra parte anche bene attenti ad impedire la trasformazione della Confederazione del Reno in uno Stato federale sotto la guida del Protettore. Ed effettivamente, soprattutto la Baviera all'inizio del 1808, fece fallire simili progetti del Ministro degli Esteri francese Champagny e del primate Dalberg. Napoleone rinunciò alla relativa modifica costituzionale, soprattutto dopo l'inizio della guerra in Spagna e si contentò di considerare la Confederazione del Reno come un semplice alleato militare per averne aiuti in armati⁵).

La opinione avanzata in passato secondo cui Napoleone avrebbe ambito alla corona imperiale tedesca non trova conferma nelle fonti. Dal 1806 egli poi nega questa intenzione più volte energicamente. Nel 1810 Napoleone disse al Ministro di Dalberg, Erberstein: «Voi non volete un ordine in casa vostra: ho voluto dare una Costituzione, voi non l'avete voluta. Avete pensato che io volevo diventare Imperatore di Germania. Non pensatelo, io non desidero la vostra corona. Leggete la storia: in ogni epoca avete vessato i vostri Imperatori, cosicché quelli fra di loro che perseguivano il bene, non hanno potuto combinare nulla. Non è nel mio interesse diventare il vostro sovrano. Ho mani più libere se rimango uno straniero e io so bene anche così come rendervi obbedienti»⁶).

Nei primi anni dell'alleanza il rapporto tra la Francia e gli Stati Confederali era ancora ottimo, poi però si raffreddò. Sintomatico per indicare l'iniziale atmosfera francofila in Baviera fu che la popolazione al principio della guerra del 1805 ricevette in silenzio Francesco II, che all'epoca era pur sempre ancora Imperatore del Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca, quando egli attraversò Monaco alla testa delle truppe austriache. Tre mesi più tardi invece, dopo la sconfitta degli austriaci, riservò entusiastiche ovazioni a Napoleone durante il suo soggiorno a Monaco negli ultimi giorni di dicembre del 1805.

⁵) MICHAEL DOEBERL, *Rheinbundverfassung und bayerische Konstitution*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, 1924: E. WEIS, *Napoleon und der Rheinbund* (come nota 4).

⁶) K. BECK, *Zur Verfassungsgeschichte des Rheinbundes*, Mainz 1890, pag. 30. La citazione è qui in traduzione.

Quando tuttavia egli ripassò da Monaco una seconda volta dopo la campagna del 1809, l'atmosfera era già cambiata. Benché egli anche in questa occasione avesse cacciato gli austriaci dalla Baviera, la popolazione lo accolse in silenzio e freddamente ⁷⁾. Nelle Provincie francone e naturalmente in Tirolo, che all'epoca apparteneva alla Baviera, ci furono manifestazioni di simpatia per gli austriaci. Anche i professori e gli studenti dell'Università di Landshut, all'epoca uno dei centri del romanticismo, espressero apertamente le loro speranze per una vittoria dell'Austria, cosa che portò ad energiche proteste e a minacce di generali francesi presso il governo bavarese ⁸⁾. Le nuove vittorie di Napoleone continuavano ad affascinare, tanto più che ad esse partecipavano anche truppe bavaresi. Ma il peso per l'approvvigionamento delle truppe francesi che già da tre anni erano stanziate nel Paese e che vi rimasero anche dopo la guerra, così come gli svantaggi del Blocco continentale, condussero a una sempre più marcata insoddisfazione.

I rapporti fra Napoleone e i suoi alleati europei peggiorarono sempre più a partire dal 1808. Diventava sempre più chiaro che l'Imperatore ignorava i loro più vitali interessi, che egli voleva arricchire la borghesia francese unilateralmente e a danno dei popoli vicini per tenerla in questo modo tranquilla. Un esempio di ciò è il modo con cui egli bloccò l'applicazione del Trattato di commercio bavarese-italiano del 1808 danneggiando gravemente i due Paesi ⁹⁾. Nelle capitali tedesche si osservò con disagio la sua crescente ambizione che si manifestò nell'intervento in Spagna, nell'occupazione dello Stato Pontificio, nella deportazione del Papa, nel continuo inasprimento del Blocco continentale, nella annessione dei Paesi Bassi e della Germania del nord ovest. E bisognava prevedere nuovi atti di violenza. Quando,

⁷⁾ Empfang des Kaisers Franz in München: Bericht des hessendarmstädtischen Gesandten in München Harnier vom 21.9.1805, Staatsarchiv Darmstadt, Gesandtschaften, Convolut 9, Berichte 1805. Napoleon a Monaco 1806: MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne. Le système continental et les débuts de Royaume de Bavière 1806-1810*, Parigi 1942, pag. 1-4, 379-381; 1809: ad esempio *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, come nota 3), pag. 205.

⁸⁾ Per la letteratura su questo cambio d'opinione: E. WEIS, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max I. (1799-1825)*, in: MAX SPINDLER (a cura di), *Handbuch der bayerischen Geschichte*, Band IV/1, Monaco 1974, edizione riveduta 1979, pag. 3-86, qui pag. 31. Sul tema anche Paris, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance politique Bavière Nr. 185 (1809) e 186 (1810).

⁹⁾ M. DUNAN (come nota 7) S. 346-367, 718-735.

in occasione della insurrezione dei tirolesi del 1809 il Principe ereditario bavarese Luigi entrò in conflitto con il comandante in capo francese, il maresciallo Levebvre, tra le altre cose perché Luigi chiedeva qualche riguardo per i tirolesi, prima Lefebvre, poi Napoleone stesso minacciarono di farlo fucilare. D'altra parte i francesi avevano certamente ragione quando dicevano che proprio la dura e implacabile burocrazia bavarese aveva contribuito in buona parte a che i tirolesi insorgessero ¹⁰⁾). In Spagna e in Tirolo riuscì per la prima volta a popolazioni contadine che lottavano per la loro libertà di conquistare delle vittorie contro la fino ad allora invitta Grande Armata. La lotta in Tirolo e ancor di più in Spagna assunse forme crudeli. Quel che rimaneva della fratellanza d'armi bavaro-francesi fu spazzato via dalla campagna d'inverno in Russia nel 1812. Trentamila uomini, quasi l'intero esercito bavarese, morirono in Russia ¹¹⁾).

Montgelas e il maresciallo Wrede compirono, dopo complicate trattative segrete con l'Austria, nel corso dell'estate del 1813 un nuovo e adesso definitivo cambio di alleanze ¹²⁾). Ancora prima della battaglia di Lipsia, la Baviera passò nel campo degli Alleati, dopo che questi le avevano garantito la integrità territoriale. Il Württemberg e il Baden seguirono l'esempio. Il Re Max si convinse solo con grandissima fatica della ineludibilità di questo passo. Egli era sulle prime dell'opinione che il suo onore gli imponeva eventualmente anche di perire a fianco dell'alleato francese. Il Re di Sassonia pagò questo di per sé ammi-revole atteggiamento con la perdita del 40% del suo territorio. Montgelas invece compì questo cambio di alleanze con la stessa impassibile

¹⁰⁾ Sugli scontri fra Ludovico e il Maresciallo Lefebvre: ADALBERT PRINZ VON BAYERN, *Max I. Joseph von Bayern, Pfalzgraf, Kurfürst und König*, Monaco 1957, pag. 547-585; *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, come nota 3) pag. 187-205. Sulle lotte in Tirolo: E. WEIS, *Die Begründung* (come nota 8) S. 27 ff.; MEINRAD PIZZININI, *Die bayerische Herrschaft in Tirol*, in: HUBERT GLASER (a cura di), *Krone und Verfassung. König Max I. Joseph und der neue Staat* (Wittelsbach und Bayern Ban III/1), Monaco 1980, S. 254-259.

¹¹⁾ RAINER BRAUN, *Die Bayern in Rußland 1812*: in: H. GLASER (come nota 10), pag. 260-279, ERNST AICHNER, *Das bayerische Heer in den napoleonischen Kriegen*, ibidem pag. 254-259.

¹²⁾ HANS SCHWARZ, *Die Vorgeschichte des Vertrages von Ried*, Monaco 1933; ALEXANDER WINTER, *K. Ph. Fürst von Wrede als Berater des Königs Max Joseph und des Kronprinzen Ludwig von Bayern (1813-1825)*, Monaco 1968, pag. 29-53; *Montgelas* (Freyberg-Montgelas, come nota 3) pag. 274-303.

freddezza come la prima del 1805. Egli scrisse più tardi che per lui l'unica linea maestra era stato l'interesse del suo Paese. Egli non avrebbe mai lasciato determinare la sua politica dalle sue antipatie personali, egli non avrebbe mai provato odio verso un altro Paese ¹³).

L'ultimo rappresentante di Napoleone a Monaco, il Conte de Mercy-Argeneau che a Parigi aveva sempre sostenuto caldamente il punto di vista bavarese, era stato tenuto all'oscuro fino all'ultimo da Montgelas riguardo le trattative segrete con l'Austria, e dovette per questo in seguito lasciare il servizio. Egli scrisse più tardi un memorandum su questi avvenimenti per il Ministero degli esteri francese. In esso egli dichiarò che la Baviera nel 1813 non avrebbe potuto fare nient'altro che separarsi dalla Francia. La responsabilità di ciò riposava a suo giudizio esclusivamente nella politica di Napoleone ¹⁴).

Dichiarazioni di Montgelas in anni diversi, fino ad ora rimaste sconosciute, mostrano che il ministro, pur con tutta la simpatia per la Francia e pur con tutta l'ammirazione per la genialità di Bonaparte, non ha mai creduto, neppure un attimo, che Napoleone potesse mantenere il suo predominio in Europa più a lungo di 10 anni o poco più. Ma Montgelas, così come i suoi più importanti collaboratori, era consapevole che bisognava sfruttare questo breve periodo per ingrandire lo Stato verso l'esterno e per modernizzarlo all'interno ¹⁵).

Naturalmente l'ampia opera riformatrice realizzata in Baviera negli anni fra il 1799 e il 1810 non si spiega soltanto con l'influenza francese ¹⁶).

Molto fu conseguenza di rinnovamenti che dall'assolutismo illuminato in Austria, Prussia e, non da ultimo, nella stessa Baviera erano

¹³) Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Nachlaß Montgelas, «Note sur mon article dans la Biographie Universelle des Hommes Vivants t. 18 p. 45».

¹⁴) Paris, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Correspondance politique Bavière, Supplément N. 15, «Notice historique sur la mission du Comte de Mercy-Argenteau en Bavière en 1812 et 1813».

¹⁵) ADALBERT PRINZ VON BAYERN, *Max I. Joseph* (come nota 10) pag. 593, 597 e segg.; MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne* (come nota 7) pag. 22-34, 405-421; M. DOEBERL, *Entwicklungsgeschichte Bayerns*, Vol. II, Monaco 1928, S. 413; M. DOEBERL, *Rheinbundesverfassung und bayerische Konstitution* (vedi nota 5) S. 8 f.

¹⁶) *Denkwürdigkeiten des Grafen Maximilian Joseph von Montgelas über die innere Staatsverwaltung Bayern (1799-1817)*, a cura di G. LAUBMANN und M. DOEBERL, Monaco 1980, con introduzione di M. Doeberl, pag. IX-LXXVII; E. WEIS, *Montgelas*, Erster Band: *Zwischen Revolution und Reform 1759-1799*, seconda edizione rivenduta, Monaco 1988;

già stati progettati e in parte anche realizzati; tuttavia la Rivoluzione francese e l'influenza dell'Impero napoleonico determinarono fortemente l'indirizzo delle riforme bavaresi.

Soprattutto sul terreno delle strutture amministrative, la Baviera risentì l'influsso dell'esempio francese, con tutti i vantaggi e con tutti i difetti. L'estremo centralismo era certamente una precondizione al rapido processo unitario fra i vecchi territori bavaresi e i 230 nuovi che la Baviera incorporò. Venne poi introdotta la separazione fra giustizia e amministrazione in sede di governo e di autorità intermedie, la costituzione di nuovi distretti amministrativi sulla base di dati geografici che rappresentano la prima forma degli odierni distretti governativi e che, come i *departements* francesi, prendevano il nome dai fiumi. La iniziale cancellazione dell'autoamministrazione dei comuni e degli istituti si dimostrò una misura errata e venne più tardi rivista. Ma la autoamministrazione comunale rimase, al contrario di quella prussiana, fino al 1952 sotto una relativamente rigida tutela dello Stato.

Ci fu solo una riforma che Napoleone chiese personalmente al Governo bavarese e questa richiesta non venne accolta, benché l'Imperatore all'epoca, nel 1808, fosse allo zenit della sua potenza. Si trattava dell'introduzione del Codice civile cui egli aveva dato il nome, il *Code Civil* o *Code Napoleon*, e alla cui composizione Napoleone aveva contribuito personalmente. La Baviera e il Württemberg si opposero al suo recepimento in parte per motivi di prestigio, ma soprattutto perché una totale accettazione del *Code Napoleon* avrebbe significato l'immediata soppressione della proprietà padronale e degli ultimi residui dei cosiddetti diritti feudali. I Governi dei due Paesi progettavano invece una cancellazione graduale di questi diritti; non consideravano possibile o auspicabile fare tabula rasa in questo settore. Certo, riguardi verso il ceto nobiliare ebbero il loro posto in questo atteggiamento, ma anche e soprattutto riguardi verso il fisco. Dal 1803 lo Stato era divenuto il proprietario terriero più grande del Paese e riteneva di non poter rinunciare alle entrate delle proprietà signorili. Il Baden, che effettivamente introdusse il *Code Napoleon*, lo modificò

E. WEIS, *Die Begründung...* (come nota 8), S. 38-60, ulteriore bibliografia; KARL MÖCKL, *Der moderne bayerische Staat. Eine Verfassungsgeschichte vom Aufgeklärten Absolutismus bis zum Ende der Reformepoche*, Monaco 1979; WALTER DEMEL, *Der bayerische Staatsabsolutismus 1806/08 - 1817*, Monaco 1983.

nettamente secondo i rapporti sociali del tempo, così come fecero anche gli altri Stati tedeschi ¹⁷⁾). Nello stesso periodo si intrapresero in Baviera due tentativi di creare un codice civile unitario, per il quale si sarebbero tenuti presenti elementi del Code Napoleon, ma entrambi i progetti non giunsero alla promulgazione, in primo luogo a causa di un certo rafforzamento della posizione della nobiltà negli Stati della Confederazione del Reno a partire all'incirca dal 1809 – elemento questo comune allo sviluppo interno dell'Impero francese – e poi per la caduta di Napoleone. Quest'ultima circostanza illumina il ruolo di catalizzatore che Napoleone, a volte consapevolmente, a volte contro la sua volontà, ha giocato nel processo di riforma negli Stati tedeschi.

Napoleone era stato battuto dai popoli europei non per avversione alla Francia o alla cultura francese, ma perché egli voleva instaurare su tutta l'Europa una dittatura, perché sfruttava economicamente senza riguardo i vicini della Francia e perché imponeva all'Europa una serie infinita di guerre. A partire dal 1808 egli aveva completamente perduto la capacità di concludere una pace sulla base di compromessi. Tuttavia i venticinque anni dell'epoca della Rivoluzione francese e di Napoleone non potevano essere cancellati. Essi lasciarono tracce, come in altri Paesi prossimi alla Francia, anche in Germania, e in particolare in Baviera.

La radicale semplificazione che Napoleone operò sulla carta politica della Germania, dove rimasero solo 41 dei circa 370 principati e città libere, rappresentò un passaggio verso la susseguente unità tedesca. Allo stesso tempo esso chiarì che la Germania non sarebbe diventata uno Stato unitario, ma dapprima una Confederazione di Stati e poi uno Stato federale, uno sviluppo già adombrato fin dal Medio Evo.

La Rivoluzione francese e l'Impero hanno creato oltre che il nazionalismo francese anche il nazionalismo tedesco. Entrambi però si

¹⁷⁾ M. DOEBERL, *Rheinbundverfassung und bayerische Konstitution* (come nota 5); ELISABETH FEHRENBACH, *Traditionale Gesellschaft und revolutionäres Recht. Die Einführung des Code Napoléon in den Rheinbundstaaten*, Göttingen 1974, in particolare pag. 133-145; WERNER SCHUBERT, *Französisches Recht in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Köln 1977; WALTER DEMEL (come nota 16); WALTER DEMEL, WERNER SCHUBERT, *Der Entwurf eines Bürgerlichen Gesetzbuches für das Königreich Bayern von 1811*, Ebelsbach 1986. – Sull'autoamministrazione comunale: JOSEF A. WEISS, *Die Integration der Gemeinden in den modernen bayerischen Staat. Zur Entstehung der kommunalen Selbstverwaltung in Bayern (1799-1818)*, Monaco 1986.

attenuarono dopo le guerre di liberazione e non erano obbligatoriamente predestinati ad assumere le forme distruttive che assunse il nazionalismo nel tardo XIX e nel XX secolo.

Un altro fattore importante per il futuro, giudicando *ex-post*, è rappresentato dalle ampie e in gran parte non cancellate riforme in Prussia, ma in particolare, e qui forse ancora più durature, negli Stati tedeschi mediani e soprattutto in Baviera.

Quando Montgelas comunicò all'ultimo rappresentante di Napoleone a Monaco, il Conte de Mécly Argenteau, col quale aveva intrattenuto ottimi rapporti, che nell'interesse della sua sopravvivenza la Baviera aveva stretto una alleanza con i nemici della Francia, il Ministro era molto commosso e disse allo sbigottito diplomatico di essere sicuro che gli interessi della Baviera avrebbero riportato questo Paese ad essere di nuovo un amico della Francia dopo la guerra. «*Il faut une France à la Bavière*», la Baviera ha bisogno di una Francia. La relazione di Mécly su questo colloquio finì nelle mani degli austriaci e fu presentata a Metternich¹⁸). Il Cancelliere austriaco prese attenta nota di questa affermazione. Montgelas sperava, così come il suo Re, di potere più tardi, dopo il Congresso di Vienna, tornare ad appoggiarsi sulla Francia, come ad un contrappeso alle due Grandi Potenze tedesche. Questa convinzione di fondo giocò in certa misura un ruolo nella caduta di Montgelas nel 1817. Le circostanze di tempo e le prospettive erano troppo cambiate. In effetti a partire dal 1814 non si sono più formate alleanze separate della Baviera o di altri Stati tedeschi con la Francia. Luigi I, per quanto tenesse a conservare la Baviera come Stato a sé, la introdusse sotto il punto di vista della politica estera saldamente nell'ambito della Confederazione tedesca, e portò così a compimento l'opera iniziata contro voglia già all'indomani del 1815 da suo padre. Questo corrispondeva ai dati politici ed economici, ma anche al sentimento imperante in Germania dopo le guerre di liberazione. Con ciò si chiudeva l'epoca della politica estera indipendente, benché la Baviera abbia mantenuto fino al 1870 rapporti diplomatici con tutte le principali potenze europee, con alcune anzi fino al 1914, con l'Austria fino al 1918.

Quel che nonostante tutto rimase, furono gli stretti collegamenti culturali fra la Baviera, e in genere la Germania meridionale, e la Francia, collegamenti che sono stati più forti delle due guerre mondiali.

¹⁸) Paris, Ministère des Affaires Etrangères, Supplément Bavière 13.

L'OPPOSITION ANTI-NAPOLENIENNE EN ALLEMAGNE (1805 - 1809)

ROGER DUFRAISSE

Le 24 octobre 1805, quelques jours après que les Autrichiens eussent capitulé à Ulm, Napoléon faisait son entrée à Munich au son des cloches et des salves d'artillerie, parmi les acclamations de tout un peuple qui le saluait comme un sauveur. L'Académie de Bavière avait, pour la circonstance, décoré son hôtel de l'inscription latine:

«Venit, vidit, vicit Napoleon Austriae terror
Bavariae pius amicus vivat» ¹⁾.

Revenant de Vienne après avoir vaincu une seconde fois l'Autriche, Napoléon séjourna à nouveau à Munich, du 20 au 22 octobre 1809. Malgré tous les honneurs rendus à l'homme le plus puissant d'Europe, la population le reçut avec une certaine froideur qui contrastait singulièrement avec l'accueil enthousiaste de 1805 ²⁾.

Cette évolution de l'opinion bavaroise entre l'époque de la paix de Preßbourg (26 décembre 1805) et celle de la paix de Schönbrunn (14 octobre 1809) n'était pas un phénomène isolé. Pareil mouvement aurait pu être observé dans plus d'une région de l'Allemagne soumises à la domination française. Au fur et à mesure que les années passaient, les populations devenaient de plus en plus sensibles aux charges de la domination napoléonienne: occupation militaire, guerre, blocus continental, qui en faisaient oublier les bienfaits. En outre, dans ces mêmes

¹⁾ MARCEL DUNAN, *Napoléon et l'Allemagne, Le système continental et les débuts du royaume de Bavière 1806-1810*, 2ème édit., Paris 1947, p. 18.

²⁾ EBERHARD WEIS, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max, I (1799 bis 1825)*, dans *Handbuch der bayerischen Geschichte*, 4, Band. *Das neue Bayern 1800-1970*, hrsg. von MAX SPINDLER, München, S. 29.

régions l'éveil du sentiment national était incontestable. Ce serait toutefois une erreur de penser, qu'à un moment donné de la période, les Allemands ont été unanimement, soit favorables, soit hostiles à Napoléon. Il est plus exact de penser que celui-ci conserva toujours des admirateurs mais que le nombre et la vigueur de ses opposants ne cessèrent de croître, tandis que des parties de plus en plus nombreuses de la population se détachèrent de lui sans pour autant épouser, au moins jusqu'en 1809, la cause de ses adversaires.

Lors de la paix de Lunéville (9 février 1801), Bonaparte avait enlevé au Saint-Empire les régions de la rive gauche du Rhin, les populations de ces contrées avaient accepté leur sort avec résignation. Les réticences que l'on avait constatées n'avaient nullement été le signe de la manifestation d'un quelconque patriotisme allemand. Certes, il y avait alors un patriotisme allemand mais il était fait, avant toute chose, de l'attachement à l'état auquel on appartenait et de la loyauté envers le souverain qui était à sa tête ³). En 1801, les populations de la rive gauche du Rhin n'avaient pas une conscience suffisamment nette de leurs devoirs envers une Allemagne qui, politiquement, n'existait pas, pour éprouver le sentiment qu'ils la trahissaient en tant que patrie. Les Rhénans, acceptèrent, sans difficulté, de devenir français dès lors que, par un traité, leurs souverains les avaient cédés à la France et déliés de toute fidélité envers eux. C'est dans les milieux intellectuels de la rive droite du Rhin qu'apparurent les premiers regrets devant la «dégermanisation» du Rhin. En 1803, le Prussien Friedrich Schlegel traversant le fleuve pour se rendre à Paris, écrivait: «Nulle part les souvenirs de ce que nous, Allemands, étions autrefois et l'idée de ce que nous pourrions être ne sont plus vivants que sur les bords du Rhin. La vue de ce fleuve royal doit emplir tout coeur allemand de mélancolie» ⁴). Plus loin, il précise que le Rhin est à ses yeux la nouvelle image, de la patrie, de l'histoire et

³) ROGER DUFRAISSE, *De la Révolution à la patrie: la rive gauche du Rhin à l'époque française (1792-1814)*, dans *Actes du colloque Patriotisme et Nationalisme en Europe à l'époque de la Révolution française et de Napoléon*, XIII^e congrès international des Sciences historiques (Moscou, 19 avril 1970), Paris (Société des études Robespierristes) 1973, p. 105-106 et 130-132.

⁴) «Nirgends werden die Erinnerungen an das, was die Deutschen einst waren und was sie seien könnten, so wach als am Rhein. Der Anblick dieses königlichen Stromes muß jedes deutsches Herz mit Wehmut ausfüllen». («*Reise nach Frankreich*», Europa I, 1803, p. 5).

du caractère allemand ⁵⁾. Ce n'est toutefois que peu à peu, lentement, que le Rhin perdu par l'Allemagne allait devenir l'une des sources alimentant le sentiment national allemand ⁶⁾.

Le recès de l'Empire germanique (Reichsdeputationshauptschluß) du 25 février 1803 mécontenta gravement les petits princes et les membres de l'ordre équestre (Reichsritterschaft) qui, peu à peu, allaient perdre leur puissance politique et une partie de leurs revenus à cause du processus de médiatisation alors engagé. C'est ainsi que le Reichsfreiherr vom und zu Stein, «dépossédé» en Nassau, allait devenir l'un des plus farouches adversaires de Napoléon et l'un des plus ardents partisans de l'unification d'une Allemagne débarrassée de la domination étrangère. On ne saurait non plus passer sous silence le mécontentement de certaines populations devant le changement de souverain qui leur était imposé. Ce problème apparaîtra en 1805, en 1804, en 1809, c'est à dire toutes les fois que Napoléon introduira des changements dans les frontières des états allemands. C'est à peu près à l'époque du recès (1803) que le Kronprinz Louis de Bavière devait, à l'université de Landshut, se convertir au «romantisme naissant qui constituait une rupture politique par son opposition à la domination française, à la politique extérieure du gouvernement de Montgelas et à la sécularisation» ⁷⁾. Louis devait devenir le chef incontesté du parti anti-napoléonien et anti-français à la cour de Bavière.

Son attitude montre que, même dans les états les plus fidèles à une alliance avec la France, il exista toujours une forte opposition à

⁵⁾ «(der Rhein ist) das neue Bild unseres Vaterlands, unserer Geschichte und unseres Charakters:

Du freundlich ernste starke Woge
Vaterland am lieben Rheine
Sieh, die Tränen muß ich weinen
Weil das alles nuns verloren»

(idem p. 13).

⁶⁾ Comme on peut le voir dans le «*Geist der Zeit*» de ERNST- MORITZ ARNDT (1808).

⁷⁾ «... der aufsteigenden Romantik, die politisch brisant war durch ihre Abneigung gegen die französische Vorherrschaft, gegen die Außenpolitik der Regierung Montgelas und gegen die Säkularisation». Cette phrase est tirée de EBERHARD WEIS, *Die politischen und historischen Auffassungen Ludwigs I, in der Kronprinzzzeit* dans «*Vorwärt, vorwärt sollst du schauen...*». *Geschichte, Politik und Kunst unter Ludwig I*, Bd. 9, Aufsätze, hrsg. von JOHANNES ERICHSEN und UWE PUSCHNER, München 1986, Veröffentlichungen zur Bayerischen Geschichte und Kunst, Nr 9/86, p. 12.

Napoléon. En Bavière, outre le prince héritier, l'on trouvait à sa tête la reine Caroline elle-même, soeur de la reine de Suède et de l'impératrice de Russie. Toujours, l'Autriche conserva des sympathies, souvent très puissantes, dans beaucoup de cours allemands, comme par exemple celle de Munich, et cela aussi bien avant la paix de Preßbourg qu'après.

Cette opposition à la domination napoléonienne sur l'Allemagne que l'on avait pu constater avant même la paix de Preßbourg n'était pas seulement le fait de certains milieux dynastiques, elle était apparue aussi dans les milieux intellectuels ⁸⁾. La constatation des différences profondes existant entre la culture allemande et la culture française fut un des fondements de cette hostilité à Napoléon et à la France. Comme il a été dit, très tôt, des Allemands de la rive droite du Rhin, Kleist en 1801, Friedrich Schlegel en 1803, commencèrent à se sentir davantage Allemands du fait que le fleuve était devenu français. Par le mythe du fleuve allemand ils furent conduits au culte de la patrie allemande. A Paris, où il séjourna en 1803 et 1804, Friedrich Schlegel acheva de prendre définitivement les Français en haine parce qu'ils avaient fait la Révolution et il finit par se convaincre de la supériorité de l'Allemagne à laquelle il se sentait plus attaché que jamais. Dans la capitale française, il se lia avec Sulpice et Melchior Boissérée qui étaient venus de Cologne pour étudier l'art du Moyen-Age ⁹⁾.

Ce que l'on appelait les «jeunes» romantiques (par opposition aux «anciens»: les frères Schlegel, Ludwig Tieck, Novalis qui s'étaient manifestés avant que Napoléon ne plaçât la plus grande partie de l'Allemagne sous sa domination) comme Achim von Arnim, Clemens Brentano, Eichendorff, etc., se regroupèrent à Heidelberg dont Stein devait dire un jour: «C'est à Heidelberg que s'est allumé le principal foyer de l'incendie allemand qui plus tard devait consumer

⁸⁾ KURT RAUMER u. MANFRED BOTZENHARDT, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert, Deutschland um 1800: Krise und Neugestaltung von 1789 bis 1815*. Handbuch der deutschen Geschichte neu hrsg. von LEO JUST, Bd. 3/Ia, I. Teil, Wiesbaden 1980, p. 253. On trouvera dans cet ouvrage, p. 237, 239, 252-256, une bonne étude de l'opposition à Napoléon dans les pays du Rhin.

⁹⁾ *Le romantisme politique en Allemagne*. Présenté par JACQUES DROZ, Paris 1963 (Collection U), p. 70-74. A noter que cette «découverte» du Moyen-Age devait contribuer à l'éveil du sentiment national allemand sur les bords du Rhin. Voir aussi KURT von RAUMER und MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 255.

les Français» ¹⁰⁾. En 1805, Arnim et Brentano y publièrent le premier volume de recueil de contes: «Des Knaben Wunderhorn». L'intérêt que ce groupe portait au passé allemand de même qu'à la vie et aux créations culturelles du peuple allemand devait conduire ses membres à s'opposer toujours davantage à la domination napoléonienne et les faire contribuer à l'éclosion et au développement du sentiment national en Allemagne. Dans un article du *Reichsanzeiger* du 17 décembre 1805, donc quelques jours avant la paix de Preßbourg, Arnim, avait clairement défini le programme du groupe: «... aujourd'hui où le Rhin sépare de nous une des plus belles contrées de notre pays, alors que d'autres Etats, dans une habileté à courte vue, affichent leur particularisme, il est nécessaire de conserver et d'encourager les forces capables de maintenir notre nation dans la joie de vivre et dans son unité» ¹¹⁾. Il avait déjà affiché ce programme dans un essai de 1805, «Von Volksliedern» qui avait précédé la publication de «Des Knaben Wunderhorn». Il le poursuivra en 1808 dans «die Zeitung für Einsiedler». Il ambitionnait de faire connaître le caractère vivant de l'âme allemande et, ainsi, de travailler au développement du sentiment national. En septembre 1806, il écrivait à Brentano que celui qui oubliait la détresse de sa patrie serait oublié de Dieu dans sa propre détresse ¹²⁾.

En outre, ce n'était qu'avec beaucoup de réticences que les souverains de Wurtemberg et de Bavière avaient accepté, au cours de l'été de 1805, l'alliance que leur avait proposée Napoléon tant était grande leur peur de l'Autriche ¹³⁾. En Bavière, par exemple, l'opinion publique

¹⁰⁾ «In Heidelberg hat sich ein guter Teil des deutschen Feuers entzündet welches später die Franzosen verzehrt», cité dans *Baden und Wurtemberg im Zeitalter Napoleons, Ausstellung des Landes Baden-Württemberg*, Stuttgart 1987, Bd 1.2 Katalog, p. 819.

¹¹⁾ *Reichsanzeiger*, 1805, n. 339, cité par JACQUES DROZ, *Le romantisme allemand et l'Etat. Résistance et collaboration dans l'Allemagne napoléonienne*, Paris, 1966. Sur Arnim, Neue Deutsche Biographie (N.D.B.) I, Berlin-Darmstadt, 1971, p. 365-368; R. STEIG, *Achim von Arnim und die, die ihm nahe standen*, Stuttgart, 1894; H. BECKER, *Achim von Arnim in den wissenschaftlichen und politischen Strömungen seiner Zeit* (Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, Bd. 37, 1912); H.V. LENZ, *Das Volkserlebnis bei L.A. von Arnim* (Germanische Studien, Bd. 200, 1938).

¹²⁾ JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 105.

¹³⁾ Pour la Bavière: MARCEL DUNAN, comme n. 1, p. 12 à 18. Pour le Wurtemberg: PAUL SAUER, *Der Schwäbische Zar, Friedrich Württembergs erster König*, Stuttgart 1984, p. 217-226.

penchait plutôt pour la neutralité et il avait fallu les brutalités de l'occupation autrichienne pour la retourner en faveur de la France. Néanmoins, le 23 septembre 1805, Otto, l'envoyé français à la cour de Munich était bien obligé de reconnaître: «Nous avons pour nous la grande majorité des employés civils, l'armée et le peuple. Nous avons contre nous la timidité du prince, la mollesse de la cour et surtout les larmes de Madame l'Electrice» ¹⁴).

Peu après la paix de Preßbourg (26 décembre 1805) commença à s'esquisser un revirement de l'opinion allemande qui n'apparut, clairement, qu'à partir de 1809-1810 et qui tenait à deux sortes de motifs d'importance inégale: raisons politiques pour les cours et les parties les plus éclairées de l'opinion, souffrances matérielles pour le peuple. Il faut ajouter que, dès la signature de la paix, on avait, à Vienne, sous l'influence de Philippe de Stadion, envisagé sérieusement à utiliser contre la France, l'arme de l'opinion publique allemande, ce qui supposait, préalablement, la création d'un esprit «deutsch-national» ¹⁵). Partout, sur Allemagne, l'Autriche chercha à acheter des complicités. Dès le début de 1806, les agents français signalaient que l'esprit public était mauvais, dans nombre de territoires qui avaient changé de maître après le recès (Reichsdeputationshauptschluß) de 1803 ou après la paix de Preßbourg. Des incidents souvent violents éclataient entre la population civile allemande et les soldats français qui, même dans les territoires alliés, tels que la Bavière, se conduisaient comme en pays conquis ¹⁶).

La disparition du Saint Empire, en août 1806, ne provoqua que peu d'émotion. En janvier 1806, le ministre prussien Hardenberg n'avait-il pas déclaré: «cette vieille patraque doit être changée» ¹⁷). A la date du 7 août 1806, dans la voiture qui le ramenait de Karslbad à Weimar, Goethe notait dans son Tagebuch: «Zwiespalt des Bedienten und Kutschers auf dem Bock, welches uns mehr in Leidenschaft ver-

¹⁴) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 17.

¹⁵) *Idem*, p. 39-40 et 426-427.

¹⁶) *Idem*, p. 46: «Le peuple (de Bavière n.d.l.a.) malgré sa haine contre les Autrichiens, n'aime pas les Français» (19 décembre 1805, donc avant même la paix de Preßbourg). Voir aussi p. 43-45.

¹⁷) Cité par MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 143.

setzte als die Spaltung des römischen Reichs»¹⁸). Il marquait ainsi ironiquement son indifférence devant cet évènement. Peut-être sa mère rendait-elle plus fidèlement compte de la tristesse de toute une partie de l'opinion allemande, dans une lettre adressée à son fils le 19 août 1806: «Mir ist übrigens zumuten, als wenn ein alter Freund sehr krank ist, die Ärzte geben ihn auf, man ist versichert daß er sterben wird, und mit all der Gewißheit wird man doch erschüttert, wenn die Post kommt: er ist tot. So geht's mir und den ganzen Stadt. Gestern wurde zum ersten Mal Kaiser und Reich aus dem Kirchengebet weggelassen. Illuminationen, Feuerwerk, u.dgl. aber kein Zeichen der Freude. Es sind wie lauter Leichenbegängnisse - so sehen unsere Freunden aus!»¹⁹).

Le roi de Wurtemberg qui, pourtant, devait beaucoup gagner dans l'opération avait montré sa réticence lorsqu'il lui avait été demandé de rompre le lien qui le rattachait encore au Saint-Empire moribond²⁰).

C'est en dehors des milieux éclairés de la Beamtenschaft qu'il se trouva beaucoup d'intellectuels pour manifester leur hostilité à la création du Rheinbund et à la disparition du Saint-Empire. Les uns se mirent à rêver de la restauration de l'Empire médiéval, les autres de la création d'un état national allemand débarrassé de toute tutelle étrangère. Le 20 juin 1806, Schleiermacher prédisait la venue de temps plus ou moins proches où un combat général unirait les Allemands et leurs princes pour la liberté de l'Allemagne, pour sa civilisation et sa religion²¹). Jean-Paul, ennemi des Français mais admirateur de leur empereur écrivait quatre jours plus tard: «Für die Menschheit geb'ich gern die Deut-

¹⁸) Cité par JOACHIM STREISAND, *Deutschland 1789-1815*. Lehrbuch der deutschen Geschichte V. 2ème édit., Berlin 1961, p. 121. Voir aussi KARL OTTMAR FREIHERR VON ARETIN, *Vom Deutschen Reich zum Deutschen Bund*, in *Deutsche Geschichte*, hrsg. von Joachim Leuschner 7, Göttingen 1980, p. 102. Sur l'opinion après la disparition du Saint Empire: KURT VON RAUNER et MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 172-175.

¹⁹) Cité dans *Deutschland unter Napoleon in Augenzeugenberichten*, hrsg. und eingeleitet von ECKART KLEBMANN, 2, Aufl., München 1982, p. 80.

²⁰) PAUL SAUER (comme n. 13), p. 255.

²¹) «Es steht bevor, früher oder später, ein allgemeiner Kampf, dessen Gegenstand unsre Gesinnung, unsre Religion, unsere Geistesbildung nicht weniger sein werden als unsre äußere Freiheit und äußere Güter, ein Kampf, der gekämpft werden muß, den die Könige mit ihren gedungenen Heeren nicht kämpfen, sondern die Völker mit ihren Königen gemeinsam kämpfen werden», lettre écrite de Halle à Charlotte v. Kather, d'après H. MEISNER, *Schleiermacher als Mensch. Sein Werden und Wirken*, Bd. 11, Gotha 1923, S. 63).

schheit; sobald aber beide Einen Gesamtfeind haben, so wend'ich meine Auge von diesem» ²²⁾).

Des libelles antinapoléoniens, souvent d'origine autrichienne circulaient, dès l'été de 1806, dans toute la Confédération du Rhin. Celui qui devait le plus irriter Napoléon était intitulé: «Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung». L'auteur, anonyme, y dénonçait l'oppression napoléonienne et la trahison des princes allemands. Un libraire de Nuremberg, Johann Friedrich Palm fut arrêté le 26 août 1806 sous l'accusation d'avoir diffusé le libelle. Il fut condamné à mort par un tribunal militaire français et fusillé ²³⁾).

En Allemagne, cette exécution souleva la stupeur ou la colère dans tous les milieux. Une chanson populaire de l'époque, dont l'auteur est resté inconnu, s'achevait par un appel à la vengeance:

«Schlaf wohl, schlaf wohl, du Armer
Schlaf wohl in kühler Erd!
Es kommt ein Tag die Rache
Für dich durch unser Schwert!» ²⁴⁾.

Montgelas rapporte dans ses souvenirs qu'à partir de ce moment: «la plume de la plupart des écrivains se tourna contre la France» ²⁵⁾. Alors que, selon lui, la majorité des intellectuels allemands avaient salué de leurs applaudissements les principes de liberté et d'égalité apportés par la Révolution et s'étaient montrés largement favorables au

²²⁾ Lettre à Friedrich Jacobi (24 juin 1806) dans JEAN-PAUL, *Sämtliche Werke*, Bd. 60, Berlin 1828, p. 75.

²³⁾ Sur l'affaire Palm, MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 45-48, 434 suiv.; O. TSCHIRCH, *Die Flugschrift «Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung» und ihr V erfasser*, *Historische Zeitschrift*, n. 165, 1942; WILLY ANDREAS, J. PH. PALM, *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, 21, 1958. Comme le fait remarquer EBERHARD WEIS (comme n. 2, p. 24), les écrits comme celui de Palm n'eurent sur le moment aucune influence sur l'opinion publique.

²⁴⁾ Ces vers constituent la onzième et dernière strophe d'une chanson intitulée «Palm Tod - 26 August 1806», dans *Die historischen Volkslieder vom Ende des siebenjährigen Krieges 1763 bis zum Brande von Moskau 1812*. Aus fliegenden Blättern, handschriftlichen Quellen und dem Volksmunde, gesammelt und herausgegeben von FRANZ WILHELM FREIHERRN VON DIFFURTH, Berlin 1872, S. 289-291).

²⁵⁾ *Denkwürdigkeiten des bayerischen Staatsministers Maximilian Grafen von Montgelas*, im Auszug aus dem französischen Original übersetzt und hrsg. von LUDWIG GRAFEN VON MONTGELAS, Stuttgart 1887, S. 132-33.

Premier Consul, ils ne virent plus, dans l'Empereur qu'un ambitieux devenu un odieux despote ²⁶). Il serait, toutefois, imprudent de conclure que l'intelligenza allemande devint unanimement et d'un coup, hostile à Napoléon. Hegel et Goethe, par exemple, lui conservèrent toute leur estime pour ne pas dire plus. Deux jours avant la bataille de Iéna, Hegel ne l'avait-il pas dépeint comme «l'âme du monde» ²⁷).

La guerre contre la Prusse et la Russie, en 1806/07, ne provoqua que peu de pertes en vies humaines dans les contingents de la Confédération du Rhin qui y participèrent. Méanmoins les charges financières de la guerre préoccupèrent les gouvernements et provoquèrent parmi leurs sujets douleur, mécontentement et murmures. En Bavière, par exemple, ce mécontentement fut particulièrement vif dans les régions récemment annexées de Franconie, du Tirol, du Vorarlberg ²⁸).

A partir de la création de la Confédération du Rhin et de la mise en vigueur du Blocus continental, deux formes d'opposition devaient apparaître qui allaient intéresser de larges couches de la population: la désertion devant le service militaire et la contrebande. Ce n'était pas nécessairement par opposition à Napoléon que l'on devenait déserteur ou contrebandier mais, dès lors que l'on s'était placé en dehors des lois, l'on devenait anti-napoléonien et anti-français.

Ce fut précisément à propos du service militaire qu'apparurent dans les pays occupés par l'armée française, les premières manifestations de mécontentement populaire. En novembre 1806, après avoir déposé le prince-électeur de Hesse, un allié de la Prusse, et après avoir dissout son armée, Napoléon entreprit de vouloir lever des soldats dans le pays, afin de les engager contre la Prusse pour la campagne de 1807. A cet effet, il introduisit en Hesse la con-

²⁶) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 47-48 et surtout p. 436, note 75.

²⁷) «den Kaiser, diese Weltseele sah ich durch durch die Stadt zum Rekognoszieren hinausreiten» (lettre à Niethammer, Iéna, 13 octobre 1806), cité par ECKART KLEBMANN (comme n. 19), p. 127-128.

²⁸) KURT UEBE, *Der Stimmungsumschwung in der bayerischen Armee gegenüber die Franzosen 1806-1812*, 1939; MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 35-38; EBERHARD WEIS (comme n. 2), p. 23; ROGER DUFRAISSE, *Napoléon und Bayern, dans Wittelsbach und Bayern III/1 Krone und Verfassung; König Max I. Joseph und der neue Staat*, Beiträge zur Bayerischen Geschichte und Kunst 1799-1825, hrsg. von HUBERT GLASER, München 1980, S. 224-225.

scription sur le modèle français. Environ 20.000 Hessois, anciens soldats et paysans se soulevèrent et s'emparèrent du château de Marbourg. La révolte fut vaincue mais Napoléon renonça, à l'avenir, à recruter directement des soldats pour son armée dans les pays allemands occupés ²⁹⁾).

Les souverains de la Confédération du Rhin se firent plus d'une fois tirer l'oreille pour fournir les contingents demandés par Napoléon ou bien, sauf dans les états du sud, mirent à sa disposition des éléments sans valeur. Finalement, ce fut probablement dans le royaume de Westphalie dont le souverain était le propre frère de Napoléon que les levées de troupes rencontrèrent le plus de difficultés.

Dans le camp des intellectuels allemands opposés à Napoléon, l'année 1806 devait être marquée par trois événements: l'installation de Friedrich Schlegel à Cologne, c'est à dire en territoire devenu français, où il restera jusqu'en 1808, celle de Goerres à Heidelberg, où il séjournera jusqu'en 1808, enfin les débuts de la publication du «Geist der Zeit» de Ernst-Moritz Arndt.

A Cologne, auprès des frères Boisserée, dans un milieu catholique et patriote, Friedrich Schlegel se convertit au catholicisme ce qui devait renforcer sa haine contre Napoléon. Il y prononça ses «Philosophische Vorlesungen» (1806-1808) dans lesquelles il élaborait une doctrine conservatrice en tous points opposée à l'esprit des institutions héritées de la Révolution française et aux ambitions de l'impérialisme napoléonien. A la domination de celui-ci, il rêvait de substituer la construction politique du Saint-Empire romain germanique ³⁰⁾. A Cologne, en réaction contre la culture française, s'était constitué un foyer actif du romantisme qui ambitionnait d'achever la construction de la cathédrale, interrompue depuis 1559, monument présenté comme le symbole d'un art authentiquement allemand et dont les frères Boisserée avaient retrouvé les plans, chez un antiquaire de Paris en 1803. En 1807, Sulpice Boisserée commença à rassembler de l'argent à cet effet. Il fut soutenu dans son entreprise par les articles que Goerres publia en 1809 dans les «Heidelberger Jahrbücher» ³¹⁾.

²⁹⁾ JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 129.

³⁰⁾ JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 11, 19, 32, 70, 76, 80.

³¹⁾ JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 70. Sur les frères Boisserée et la redécouverte du Moyen-Age allemand, KURT VON RAUMER et MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 255.

Les jeunes romantiques de Heidelberg, Achim von Arnim, Eichen-dorff, Clemens Brentano, Goerres, dénoncèrent dans Napoléon l'ennemi commun à tous les Allemands qu'ils appelaient à s'unir par delà les frontières qui les séparaient encore, afin de rejeter la domination française. Adoptant les idées de Herder, ils se rallièrent à la doctrine du Volksgeist, de l'esprit collectif, opposé à l'esprit individualiste de la Révolution française, confirmé par le Code Napoléon. A l'université de Landshut, Savigny appliqua cette thèse au domaine du droit, opposant la notion de droit historique conforme au génie de chaque peuple, aux notions de raison et de progrès, pures produits de l'intelligence et non des données fournies par le passé, introduites dans la législation révolutionnaire et napoléonienne ³²⁾.

Tout comme Arnim et Brentano l'avaient fait avec leurs «Volkslieder», Goerres en publiant ses «Volksbücher» (1807), chercha à faire de la littérature populaire, l'instrument du réveil de l'esprit national et de l'approfondissement du patrimoine littéraire et artistique, le moyen pour l'Allemagne d'affirmer son originalité face à la domination étrangère et de reprendre conscience de son unité ³³⁾. Pour le groupe de Heidelberg la vulgarisation des chefs-d'oeuvre populaires devait contribuer à renforcer le sentiment national en le faisant pénétrer dans le peuple tout entier. Ce romantisme patriote et unitaire, tel qu'il se manifesta à Heidelberg, fut la manifestation la plus éclatante de la résistance intellectuelle allemande au régime napoléonien.

Un des porte-paroles les plus efficaces et les plus populaires de l'opposition allemande à Napoléon devait être le Poméranien Ernst-Moritz Arndt dont l'oeuvre principale «Geist der Zeit» commença à paraître en 1806. Tout en montrant souvent une haine bornée contre tout ce qui était français, il se dressait, dans cet ouvrage contre les prétentions de Napoléon à l'hégémonie universelle et appelait tous les Allemands au combat pour l'indépendance de l'Allemagne et l'unité nationale. Selon lui, tous les Allemands: peuple, noblesse, princes, devaient abandonner leurs particularismes et leurs intérêts

³²⁾ *Idem*, p. 24. Sur l'opposition intellectuelle à Napoléon à Heidelberg, à Landshut et dans la confédération du Rhin, KARL VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 344-346.

³³⁾ *Idem*, p. 11 et 146-148. Sur Goerres, *Neue Deutsche Biographie* (N.D.B.), Bd. 6, 1964, S. 532-535 (avec bibliographie).

égoïstes pour se dresser contre le rationalisme français représenté par Napoléon ³⁴).

A Berlin, dans ses sermons de l'Eglise de la Trinité (1807-1812), Schleiermacher essayait de répandre la confiance en une prochaine victoire contre la domination étrangère, tout en ne séparant pas le réveil du patriotisme et celui du sentiment religieux ³⁵). Il est plus délicat de parler des «Discours à la Nation Allemande» («Reden an die deutsche Nation») que Fichte prononça à Berlin durant l'hiver de 1807/1808 et dont la censure instaurée par les autorités françaises d'occupation autorisa la diffusion dans le public. En effet, il ne semble pas que, même parmi les patriotes allemands de l'époque, l'on ait toujours bien compris ce qu'il voulait dire. On sait que Fichte ne pardonnait pas à Napoléon d'avoir trahi les idéaux de la Révolution et qu'il pensait qu'il appartenait aux Allemands de reprendre le flambeau de la liberté abandonné par les Français et de faire triompher, à leur place, les idéaux démocratiques à travers le monde. Dans ses discours, Fichte montrait clairement qu'il entendait travailler à la régénération morale de l'Allemagne, pour la rendre capable de remplir la mission qu'il lui assignait en exaltant son histoire. Il voulait développer la conscience nationale allemande autour des idées de liberté appartenant en propre à la nation germanique. Il appelait donc celle-ci à rejeter de son sein toutes les influences étrangères ³⁶).

L'opposition à Napoléon ne se cantonnait pas dans le milieu obligatoirement restreint des intellectuels rédigeant des traités peu accessibles au grand public. Il y eut également une littérature populaire à prétentions patriotiques, donc anti-napoléonienne. C'est ainsi que le

³⁴) ERNST-MORITZ ARNDT, *Geist der Zeit, mit einer Einleitung* hrsg. v. HEINRICH MESNER, Leipzig o.J. [1908] I. On trouvera une excellente présentation des jugements portés par Ernst-Moritz Arndt sur Napoléon dans HANS SCHMIDT, *Napoléon in der deutschen Geschichtschreibung, Francia Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, Bd. 14 (1986), p. 531-533 (avec bibliographie).

³⁵) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 116-199; *du même* (comme n. 11), p. 112-114. Sur les liens entre la religion et le patriotisme chez Schleiermacher, K.S. PINSON, *Pietism as a factor in the rise of the german nationalism*, New York, 1934; G. KAISER, *Pietismus und Patriotismus im literischen Deutschland. Ein Beitrag zum Problem der Säkularisation*, Wiesbaden 1961; KURT VON RAUNER et MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 420.

³⁶) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 119-126; *du même* (comme n. 11), p. 115-117. Voir aussi N.D.B., Bd. 5, 1961, S. 122-125; KURT VON RAUNER et MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 433-35.

peintre Philip Otto Runge publia en 1806, un conte «Von dem Fischer und syner Fru» qui était adressé à Napoléon et qui prédisait l'échec du conquérant à l'exemple du cupide qui sera puni pour son insatiabilité³⁷⁾. Ainsi, un moyen d'expression populaire, le conte, était-il utilisé pour exprimer l'opposition à l'oppresseur de l'Allemagne. A partir de 1806, ce sentiment s'exprima souvent dans des chansons, dans des poésies, dans des historiettes, dues à des auteurs souvent inconnus et transmises par la tradition orale. C'est après l'écrasement de la Prusse à Iéna, ou après la paix de Tilsitt, que Georg Kerner, un poète bien oublié aujourd'hui, rédigea une poésie: «Das blaue Fieber». Cet ancien partisan des Jacobins était devenu un farouche adversaire des Français et de Napoléon dont il comparait la domination sur l'Allemagne à une épidémie, «la fièvre bleue», plus terrible encore que la «fièvre jaune». On pouvait lire:

«Elend, Schmach und jede Plage
Sind die Lösung unsrer Tage,
Und der blaue Hund, er bellt,
Bis sich zu Pest gesellt»³⁸⁾.

Des morceaux de ce genre ne doivent, toutefois, pas faire oublier qu'il y eut, à la même époque, toute une littérature favorable à Napoléon.

En avril 1808, fut fondé à Königsberg le «Sittlich-wissenschaftlicher Verein», plus connu sous le nom de Tugendbund dont le but était de propager les idées patriotiques dans l'opinion. Il regroupa bientôt 700 membres, pour la plupart officiers comme Gneisenau, propriétaires fonciers, gens de l'intelligenza comme Schleiermacher. En vérité, l'on sait peu de choses sur le Tugendbund pour la bonne raison qu'il était organisé comme une société secrète. En 1809, il comprenait environ 25 groupements dispersés dans toute l'Allemagne, sauf sur la rive gauche du Rhin annexée à la France. Comme les membres d'autres associations secrètes qui virent le jour à l'époque, les adhérents du Tugendbund nouèrent des relations avec les opposants à Napoléon dans les états de la Confédération du Rhin³⁹⁾.

³⁷⁾ JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 183-184.

³⁸⁾ Baden und Württemberg (comme n. 10), 1/2, p. 792-793.

³⁹⁾ EBERHARD WEIS, *Der Durchbruch des Bürgerstums 1776-1847*, in *Propyläen Geschichte Europas*, Bd. 4, Frankfurt/M, Berlin, Wien, 1982, S. 274, 358, 364; JOACHIM STREISAND, (comme n. 18), p. 181; KURT VON RAUNER et MANFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 422-423.

Entre juin et décembre 1808, Heinrich von Kleist écrivit à Dresde, dans un état de la Confédération du Rhin allié de Napoléon, son drame «Hermannsschlacht» qu'il offrit «en cadeau aux Allemands» pour qu'il soit joué au Burgtheater de Vienne. Espoir déçu car la censure s'y opposa et l'auteur dut se résigner à faire circuler clandestinement son texte en Allemagne. L'évocation de la victoire remportée par les Germains sur les Romains fut comprise comme un appel à la résistance contre Napoléon et la mort qui, dans la pièce, est infligée au traître, apparut comme un avertissement à l'adresse des princes du Rheinbund alliés de la France ⁴⁰). Dans son «Hermannsschlacht», comme dans tous les poèmes patriotiques qu'il adressait à l'archiduc Charles à la veille de la campagne de 1809, tout comme dans son fameux «Katechismus der Deutschen» ⁴¹), Kleist désignait l'Empereur d'Autriche qu'il appelle souvent l'Empereur d'Allemagne comme le sauveur désigné de la Patrie et il souhaitait que, sous ses ordres, tous les princes allemands s'unissent contre l'ennemi détesté. Le «Katechismus der Deutschen» présentait Napoléon comme un homme abominable, comme le commencement de tout mal et la fin de tout bien, comme un pécheur que le langage des hommes et même celui des anges ne suffirait pas à accuser le jour du jugement dernier ⁴²).

Le soulèvement espagnol devait avoir un grand retentissement en Allemagne ⁴³). Au cours de l'été 1808, par exemple, Blücher écrivait à l'un de ses amis: «Ich weiß nicht warum wir uns nicht den Spanier gleich achten sollen» ⁴⁴). En Prusse comme en Autriche furent alors publiés de nombreux mémoires dans lesquels on exposait que, pour mettre fin à la domination napoléonienne, il était nécessaire que, comme

⁴⁰) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 184; JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 138-141; *du même* (comme n. 11), p. 230-231. Sur KLEIST, N.D.B. Bd. 6, 1971, p. 190 suiv. (bibliographie).

⁴¹) Le titre complet est: «*Katechismus der Deutschen, abgefasst nach dem Spanischen zum Gebrauch für Kinder und Alte*». On remarquera l'influence des événements d'Espagne sur la pensée des «patriotes» allemands.

⁴²) Voir le texte, traduit en français, dans JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 140.

⁴³) Il provoqua les réflexions de nombreux patriotes: Gneisenau, Arndt, Stein, etc. Voir à ce sujet la publication de textes de GEORG ECKERT, *Von Valmy bis Leipzig. Quellen und Dokumente zur Geschichte der Preußischen Heeresreform*, Hannover, Frankfurt/M., 1955, p. 160-183.

⁴⁴) cité par JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 164.

en Espagne, les opérations des armées régulières (dans le cas de ce pays, il s'agissait des troupes anglaises) fussent soutenues par les soulèvements populaires qui paralyseraient les mouvements des armées françaises. Stein suggérait que les patriotes agissent en liaison avec l'Autriche qui, depuis octobre 1808, armait contre la France et qu'ils appellent tous les peuples à se soulever contre Napoléon⁴⁵). Beaucoup de patriotes pensaient qu'en raison des difficultés que le soulèvement espagnol causait à Napoléon, une coalition rassemblant l'Autriche, la Prusse et l'Angleterre aurait toutes les chances d'être victorieuse surtout si des soulèvements populaires éclataient en Allemagne.

L'écroulement de la Prusse après Iéna avait montré la fragilité de celle-ci et réduit à néant les espérances que certains, comme Schleimacher ou Arnim avaient placées en elle avant la catastrophe de 1806. En revanche, l'état autrichien avait su conserver toute sa cohésion malgré l'occupation de sa capitale par Napoléon en 1805. Il était donc normal que les patriotes allemands portassent leurs regards vers lui⁴⁶), en particulier les romantiques par fidélité à la tradition du Saint-Empire et aussi parce qu'ils croyaient qu'il appartenait à la maison de Habsbourg catholique, de restaurer l'unité de l'Allemagne et de l'Europe brisée par la Réforme et, en attendant, de mener la lutte contre la domination de la France, ennemie de l'Eglise et de la religion. Il ne faut pas oublier, en effet, que nombreux étaient, parmi les romantiques, les convertis de fraîche date au catholicisme: Adam Müller, Friedrich Schlegel, Zacharias Werner entre autres, chez qui les convictions politiques et les convictions religieuses se renforçaient mutuellement⁴⁷).

Ainsi, en 1809, Vienne était-elle devenue le rendez-vous de très nombreux adversaires allemands du régime napoléonien. L'éveil national y présentait deux aspects différents, l'un proprement autrichien, l'autre pan-allemand. Joseph Hormayr et Caroline Pichler cherchaient à donner une signification précise au sentiment national autrichien, seulement autrichien et non pas allemand, en montrant que la monarchie autrichienne n'était pas l'effet d'une série de hasards ou de mariages

⁴⁵) Lettre à Götzen, 23.9.1808, citée par JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 164. Le 12 juillet 1811, Stein écrivait qu'avec Scharnhorst et Gneisenau, il avait également suggéré au roi de Prusse d'entamer des négociations avec les Anglais pour en obtenir des subsides et des armes.

⁴⁶) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 31, 127, 132.

⁴⁷) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 29, 32, 67, 71, 132-133.

fortuits mais qu'elle portait en elle-même sa nécessité propre ⁴⁸). Un autre groupe de patriotes, constitué surtout de réfugiés allemands, comme Friedrich Gentz ou les frères Schlegel pensaient au-delà du simple cadre autrichien. Eblouis par le titre impérial, dans lequel ils voyaient une marque de légitimité, ils ambitionnaient de faire de Vienne le foyer d'un mouvement national qui engloberait tous les Allemands ⁴⁹). Ainsi se développaient à Vienne, mais le phénomène se rencontrait à l'intérieur de chacun des états du monde germanique, deux formes de patriotisme, l'une limitée à l'état dynastique, l'autre tournée vers l'ensemble de l'Allemagne, deux formes de patriotisme qui, dans l'immédiat, communiaient dans une haine commune contre Napoléon. Tous les regards des patriotes se tournaient vers l'Autriche à laquelle le plus vibrant des hommages, pour son patriotisme allemand, était rendu par Kleist dont les drames et oeuvres poétiques débordaient de la haine que lui inspirait la domination que Napoléon faisait peser sur l'Europe ⁵⁰).

La cabinet de Vienne avait fini par comprendre l'importance de la propagande comme arme de guerre et se montrait décidé à retourner contre Napoléon, l'arme que celui-ci avait si bien su utiliser jusqu'alors. En 1808, à Vienne, le conseiller aulique Johann Michaël Armbruster, un Souabe d'origine qui, dès son commencement, avait pris parti contre la Révolution française, lança ses «Vaterländische Blätter für das oesterreichischen Kaiserstaat» qui devaient jouer un rôle considérable dans la préparation de l'opinion à la guerre contre Napoléon ⁵¹). En 1809, Friedrich von Gentz prenait la direction de la «Oesterreicher

⁴⁸) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 233, 628, 629; *du même*, *L'Allemagne de la Révolution et de l'Empire*, IIème partie 1800-1815, Paris 1954, p. 174/75; JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 127-130.

⁴⁹) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 127-128. Sur l'ensemble de la politique autrichienne: H. ROESSLER, *Oesterreichs Kampf um Deutschlands Befreiung. Die deutsche Politik der nationalen Führer Oesterreichs 1805-1815*, Munich 1940, 2 vol. Sur le sentiment national en Autriche, W.C. LANGSAM, *Napoleonic Wars and German nationalism in Austria*, Columbia 1930; A. ROBERT, *L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon, L'apostolat du baron de Hormayr et le salon de Caroline Pichler*, Paris 1933; KARL OTTMAR FREIHERR VON ARETIN (comme n. 18), p. 129-135; KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 481-519.

⁵⁰) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 127.

⁵¹) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 427, 443, 519, 520 (avec bibliographie); KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 509.

Zeitung» dont Friedrich Schlegel devait être l'un des plus importants collaborateurs ⁵²⁾).

Cette propagande devait finir par porter ses fruits. Le 6 février 1809, Otto, le représentant de la France à Munich, écrivait à son gouvernement: «Je ne sais quel esprit d'indépendance nationale se développe dans toutes les têtes et se manifeste par les discours les plus hardis. L'Allemagne, divisée de temps immémorial en mille petits états hétérogènes, se croit lésée par un arrangement qui, sous le nom de Confédération (du Rhin n.d.l.a.), lui donne une intensité qu'elle n'a jamais eue et qu'elle doit entièrement à la générosité de Sa Majesté l'Empereur. Les Allemands ressemblent à des parvenus qui affectent d'oublier leur origine. Ils semblent oublier aujourd'hui que de tout temps ils ont été attachés tantôt au char de la France, tantôt à ceux de l'Autriche, de la Prusse et même de l'Angleterre. Quelque risible que soit cette prétention, elle pourrait occasionner un jour des troubles si elle n'était pas réprimée de bonne heure. Ces états qui, autrefois, pouvaient à peine équiper 12.000 invalides, réunissent aujourd'hui une armée de plus de 100.000 hommes bien organisée. Des factieux et des écrivains gagés voudraient les engager à combattre celui qui les a tirés du néant, et établir un cabinet autrichien au centre de l'Allemagne. Bientôt, et l'on ne s'en cache pas, ce nouvel empire germanique revendiquerait les riches provinces de la rive gauche du Rhin. C'est surtout dans les petits états que ce plan gigantesque trouve des partisans zélés. Les Saxons et les Bavarois ayant toujours formé des nations séparées sont moins enclins que les autres Allemands à goûter ces projets» ⁵³⁾.

Le 10 avril suivant, Otto signalait à nouveau que les frontières de la Bavière étaient inondées de proclamations et de libelles anti-français dans lesquels on reconnaissait la main de Gentz. Il aurait pu ajouter celle de Hormayr qui travaillait spécialement son Tyrol natal ⁵⁴⁾.

Napoléon avait fini par s'émouvoir de ce que pouvait avoir de fâcheux l'influence que les intellectuels exerçaient en Allemagne. En

⁵²⁾ JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 52 (bibliographie), 132-133.

⁵³⁾ MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 244. Sur le royaume de Westphalie comme foyer de résistance à Napoléon, KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 320.

⁵⁴⁾ Cité par MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 234. Traduction allemande de ce texte dans MARCUS JUNKELMANN, *Napoleon und Bayern*, Regensburg 1985, p. 206; dans ce même ouvrage, p. 208, le mécontentement en Franconie.

remettant la Légion d'honneur à Goethe et à Wieland, lors du «Fürstentag» d'Erfurt (2 octobre 1808), il espérait sans doute regagner la confiance de la classe des gens instruits, très refroidie à son égard depuis l'affaire Palm. L'activité déployée en 1809 par les publicistes qui lui étaient opposés, semble prouver que cette opération de séduction s'est soldée par un échec.

Quoi qu'il en soit, en 1808 et 1809, un peu partout en Allemagne, les agents français signalaient une sourde fermentation et insistaient sur le fait que les classes populaires elles-mêmes étaient contaminées. Cela était assurément à mettre en relation avec l'aggravation des difficultés dues au blocus continental, avec la perspective de la reprise de la guerre contre l'Autriche, avec l'agitation entretenue par les foyers intellectuels d'opposition. Comme une grande partie de l'Allemagne était alors agitée, l'Autriche pensait que l'apparition de ses troupes en Bavière allait partout déclencher des soulèvements contre la présence française. En Prusse, des officiers dressaient des plans pour soulever le royaume de Westphalie où Napoléon avait blessé le sentiment national en installant son frère Jérôme sur le trône et où la cour, étrangère et dissolue, scandalisait les sujets ⁵⁴).

C'est précisément en direction du royaume de Westphalie que se produisit le premier mouvement anti-français espéré par l'Autriche. Le 3 avril 1809, avant même que les troupes de l'archiduc Charles eussent ouvert les hostilités sur le Danube, Friedrich Katte, un ancien officier de l'armée prussienne, partit de l'Alte Markt avec environ 150 hommes, il occupa Stendal et tenta de s'emparer de Magdebourg en coupant les lignes d'approvisionnement de la garnison française. Il échoua et dut se réfugier en Bohême, c'est à dire sous la protection autrichienne, tandis qu'une partie de ses compagnons – il n'en rassembla jamais plus de 300 – étaient capturés par les Français et que 10 d'entre eux étaient condamnés à mort et passés par les armes ⁵⁵).

⁵⁵) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 233, 236; JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 128-129 (participation de Hormayr au soulèvement du Tyrol en 1809). Sur les plans envisageant une action combinée de l'armée autrichienne et de soulèvements en Franconie, Souabe et Westphalie, KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 515. Sur les plans de soulèvements élaborés en Prusse, GEORG ECKERT (comme n. 43), p. 193/98.

⁵⁶) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 176. Sur les tentatives de soulèvement dans le nord de l'Allemagne en 1809: H. HEITZER, *Insurrectionen zwischen Weser und Elbe. Volksbewegungen gegen die französische Fremdherrschaft im Königreich Westfalen (1806-1813)*, Berlin (D.D.R.) 1959.

Le 10 avril 1809, le Tyrol puis, peu après, le Vorarlberg se soulevèrent, non contre Napoléon mais contre leurs nouveaux souverains, respectivement les rois de Bavière et de Wurtemberg. L'insurrection avait été précédée d'un vibrant appel de l'archiduc Jean à «ses fidèles Tyroliens». Elle ne devint véritablement anti-napoléonienne que lorsque Napoléon confia la répression du mouvement à l'armée française. Le soulèvement du Tyrol et du Vorarlberg fut tout à fait une manifestation de loyalisme envers l'Autriche et la maison de Habsbourg, telle que Hormayr avait cherché à la provoquer par les libelles qu'il avait fait répandre dans le pays⁵⁷).

Le 10 avril 1809, au moment de jeter ses troupes sur la Bavière, l'archiduc Charles avait lancé, un «appel à la nation allemande». «Aufruf an die Deutsche Nation!», rédigé par Friedrich Schlegel qui s'adressait à l'opinion allemande dans son ensemble. Il y était dit que l'Autriche avait prit les armes pour l'indépendance et l'honneur de l'Allemagne. Les Allemands des états de la Confédération du Rhin étaient appelés à se soulever contre le conquérant français au moment même où leurs princes mettaient leurs contingents à la disposition de Napoléon pour lutter contre l'Autriche⁵⁸). Un autre appel autrichien fut spécialement lancé à l'intention des Bavaois: «Braves guerriers de Bavière... (c'est dans le camp autrichien que sont vos vrais amis)» («Tapfere Krieger Bayerns!... Im Oeestreichischen Lager sind Euere Wahren Freunde»⁵⁹).

Lorsque les hostilités eurent commencé, la foule s'assembla chaque jour devant l'ambassade d'Autriche à Berlin pour attendre des nouvelles des opérations militaires ou tout simplement pour manifester sa sympathie envers l'Autriche. L'on rencontra alors, en Prusse d'autres

⁵⁷) Pour le Tyrol: MEINRAD PIZZINI, *Die bayerische Herrschaft in Tirol*, dans *Wittelsbach und Bayern*, III/I (comme n. 28), p. 254/59; MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 234-237, 248-251, 254-255, 267-268, 630-632; JOACHIM STREISAND (comme n. 18); KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 134-135; KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 364, 519; KARL PAULIN, *Andreas Hofer und der Tiroler Freiheitskampf 1809*, Innsbruck, Wien, München, Bozen, 5. Aufl. 1980 (avec bibliographie), MARCUS JUNKELMANN (comme n. 53), p. 254-270. Texte d'un appel de Hormayr aux Tyroliens dans GEORG ECKERT (comme n. 43), p. 187. Pour le Vorarlberg, PAUL SAUER (comme n. 13), p. 270-275.

⁵⁸) Sur l'appel lancé par l'archiduc Charles, MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 240, 637/8.

⁵⁹) On trouvera le texte complet de cet appel aux Bavaois dans MARCUS JUNKELMANN (comme n. 53), p. 207.

témoignages de cette sympathie pro-autrichienne: en Poméranie antérieure, par exemple, Blücher entreprit de préparer son régiment à un soulèvement ⁶⁰).

Le 22 avril 1809, dix jours après la prise d'Innsbruck par les insurgés du Tyrol, le propre colonel des chasseurs de la garde du roi Jérôme, Dörnberg, autrefois au service de Prusse, appela les population du royaume de Westphalie à se soulever. Environ 4.000 paysans se rassemblèrent dans diverses localités du plat-pays et tentèrent un coup de main contre Kassel, la capitale. L'affaire échoua et Dörnberg dut se réfugier en Bohême, donc en territoire autrichien. Il avait commis deux erreurs: lancer dans le mouvement des paysans insuffisamment armés et espérer que les soldats westphaliens ne tireraient pas sur leurs compatriotes, ce qui fut pourtant le cas ⁶¹).

Quelques jours plus tard, le 28 avril 1809, Ferdinand Schill quittait Berlin à la tête de son régiment, malgré la défense qui lui en avait été faite par le roi de Prusse, dans l'intention de soulever la partie orientale du royaume de Westphalie et, pourquoi pas? tout le nord de l'Allemagne, dans l'espoir aussi d'amener le roi Frédéric-Guillaume à déclarer la guerre à la France. Dans son équipée, il ne reçut le renfort que d'anciens soldats; il est vrai qu'il répugnait à enrôler dans ses rangs les paysans et les artisans. Contrairement à ce qu'il avait espéré, les troupes du royaume de Westphalie s'opposèrent aux siennes. Il dut se réfugier dans Stralsund où, le 31 mai, il trouva la mort dans un combat de rues, tandis que la plupart de ses soldats étaient capturés. Onze officiers et 14 «francs-tireurs» furent condamnés à mort et fusillés. C'est en l'honneur des compagnons de Schill tombés au cours de cette malheureuse équipée que Uhland devait composer la chanson «Ich hatt' einen Kameraden» ⁶²).

A l'annonce du résultat de la bataille d'Aspern (22 mai 1809) dont la propagande autrichienne sut habilement tirer parti, d'autres soulèvements se produisirent en Allemagne. Des paysans, jadis sujets de

⁶⁰) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 175. Seule la nouvelle de l'entreprise de Schill aurait retenu Blücher de passer aux actes.

⁶¹) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 244, 642 (bibliographie). JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 177.

⁶²) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 177/78; MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 244, 248, 251, 262, 376, 643 (bibliographie), 644. H. BOCK, *Schill, Rebellenzug 1809*, 5. Aufl. Berlin 1981.

l'Ordre Teutonique, puis de l'Autriche à partir de la paix de Preßbourg, enfin du Wurtemberg depuis le 22 avril 1809, se soulevèrent et s'emparèrent du château de Mergentheim (25 juin). Ils en furent chassés, au bout de quelques jours, par les troupes wurtembergeoises, après un sanglant combat ⁶³). A peu près à la même époque, à la tête d'une centaine de paysans, le colonel Emmerich occupa Marburg; capturé par les troupes de Hesse-Darmstadt, il sera exécuté ⁶⁴).

Au lendemain de la bataille d'Aspern, Kleist voulut faire paraître à Prague une nouvelle revue patriotique dont il entendait faire «le premier souffle de la liberté allemande» et à qui il donna le titre de «Germania». Dans la préface qu'il rédigea pour le premier numéro, il exposait qu'il souhaitait mettre en lumière les souffrances que Napoléon infligeait aux Allemands depuis 1806 et exalter le valeureux combat mené par l'Empereur d'Autriche pour la libération de l'Allemagne. La victoire de Wagram (6 juillet 1809) devait empêcher la parution de la «Germania» ⁶⁵).

L'Autriche avait mis à la disposition du duc de Braunschweig-Dels dont la principauté avait été annexée au royaume de Westphalie, les moyens d'équiper, en Bohême, une «Légion noire» (Schwarze Legion), constituée de patriotes originaires des états du nord de l'Allemagne. En juin 1809, cette troupe grossie des volontaires du Landgrave de Hesse-Cassel, lui aussi réfugié en Autriche, et d'une insignifiante «Fränkischen Legion» du comte Nostitz, se jeta sur le royaume de Saxe, allié de Napoléon, s'empara de Dresde et de Leipzig et obligea le roi à se réfugier à Francfort. Un détachement de la Légion s'empara également de Bayreuth où il captura l'administrateur français et sa caisse. La «Legion noire» avait ensuite pour objectif d'expulser Jérôme Bonaparte de son trône de Westphalie et de «forcer la main» au roi de Prusse pour qu'il rejoigne la coalition austro-anglaise. Le 25 juin 1809, alors que la Légion approchait de Nuremberg, le commissaire général bavarois avait, en vain, appelé la population à lui résister. Au contraire, elle ouvrit les portes aux insurgés alliés de l'Autriche, maltraita les agents du roi de Bavière, tandis que la populace prêtait son concours aux envahisseurs dans le pillage de la cité. La victoire de Napoléon à Wagram (6 juillet 1809) puis l'armistice de Znaïm (12

⁶³) PAUL SAUER (comme 13), p. 278/79.

⁶⁴) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 179.

⁶⁵) JACQUES DROZ (comme n. 11), p. 231 et comme n. 9, p. 138/39.

juillet) devaient enlever toute chance de succès à l'entreprise de Brunswick-Oels. La «Schwarze Legion» fut obligée de se frayer un chemin jusqu'à la mer du Nord. Des bateaux anglais recueillirent son chef et 2.000 de ses soldats. En Angleterre, ils constituèrent une «Deutsche Legion» qui fut engagée en Espagne contre Napoléon ⁶⁶).

L'armistice permit au roi de Wurtemberg d'écraser définitivement l'insurrection du Vorarlberg, mais les insurgés du Tyrol résistèrent jusqu'en décembre 1809.

La diversion militaire britannique dont Vienne avait espéré qu'elle entraînerait le soulèvement de l'Allemagne du nord, voire de la Poméranie, se produisit trop tard, alors que les hostilités avaient cessé en Allemagne. En effet, ce n'est que le 20 juillet 1809 que les Anglais débarquèrent en Hollande à Walcheren. Le 8 août, Napoléon approuva Fouché qui avait décidé de lever 30.000 hommes de la Garde nationale dans les départements du nord et du nord-est de l'Empire français. Le ministre ordonna au préfet du département de la Sarre, annexé lors de la paix de Lunéville, d'en rassembler 1.200 à recruter parmi les célibataires de 20 à 25 ans qui avaient été dispensés du service militaire. Entre le 8 et le 15 septembre 1809, tout le département de la Sarre, à l'exception de l'arrondissement de Sarrebrück, de même que quelques communes du département de Rhin-et-Moselle, au total tout l'Eifel et une grande partie du Hunsrück, furent en état d'insurrection. Il y eut des pillages de caisses publiques, des fonctionnaires furent molestés, pourtant aucun coup de feu ne fut tiré et les troubles ne firent aucune victime. Le 20 septembre le calme était rétabli. Il y eut 10 condamnations à mort suivies d'effet. Les autorités locales prétendirent qu'on avait voulu faire du département français de la Sarre, un nouveau Tyrol, mais la participation d'éléments autrichiens à l'affaire n'a jamais pu être prouvée. En dépit des apparences, on peut difficilement considérer ce mouvement comme une manifestation patriotique de résistance à la domination française car, à la même époque, la conscription pour l'armée régulière se déroula sans difficultés ⁶⁷).

⁶⁶) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 179; MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 251 (le commissaire français de Bayreuth était de Tournon, futur préfet à Rome), 252, 376, 590, 653, 654 (bibliographie); MARCUS JUNKELMANN (comme n. 53), p. 208 (sur Johann Nepomuk comte de Nostitz-Rienack et sa «Fränkische Legion»).

⁶⁷) ROGER DUFRAISSE, *Une rébellion en pays annexé: la «révolte» des gardes nationales de la Sarre en 1809*, «Bulletin de la Société d'Histoire Moderne», 14ème série, n. 10, 68ème année, p. 2-6.

Le 12 octobre 1809, à Vienne, Friedrich Staps, un étudiant saxon fanatisé, tentait d'assassiner Napoléon. Ce ne fut que le geste d'un isolé⁶⁸). La paix signée à Schönbrunn, le 14 octobre allait permettre l'écrasement définitif de l'insurrection du Tyrol. Le 31 décembre 1809, le roi de Prusse jugea prudent de prononcer la dissolution du Tugendbund⁶⁹).

Les soulèvements de 1809, en Allemagne du nord étaient restés isolés, le nombre de ceux qui y participèrent demeura modeste et leurs chefs n'avaient pu, contrairement à ce qui s'était passé au Tyrol et au Vorarlberg, entraîner avec eux la masse de la population.

Il n'empêche que seule la victoire militaire avait permis à Napoléon de rétablir la situation. A partir de 1810, l'ordre régna en Allemagne où l'aggravation du blocus continental accrut encore les mécontentements. De l'échec des soulèvements de 1809, au Tyrol, dans le Vorarlberg et en l'Allemagne du nord, comme des succès qu'ils avaient remportés alors que l'Autriche était encore militairement dangereuse pour Napoléon, les patriotes allemands – ils n'étaient encore qu'une minorité – tirèrent la conclusion que la chute de la domination napoléonienne ne serait possible qu'au prix d'une action conyuguée des populations soulevées et de «libérateurs» venus de l'extérieur et à la condition que les souverains allemands, alliés de Napoléon, changent de camp car, alors, leurs peuples les suivraient sans hésiter par loyalisme monarchique. Il faudra attendre la catastrophe de Russie pour qu'entrent en jeu les trois facteurs dont l'action conyuguée brisera la domination napoléonienne sur l'Allemagne: l'arrivée de «libérateurs» étrangers: les Russes et, plus tard, les Suédois, les soulèvements populaires sur les arrières de l'armée française (grand-duché de Berg, villes hanséatiques, royaume de Westphalie), les défections successives de tous les souverains allemands: le roi de Prusse, l'empereur d'Autriche et, enfin, les princes de la Confédération du Rhin.

⁶⁸) MARCEL DUNAN (comme n. 1), p. 263, 376, 665 (bibliographie); KURT VON RAUMER et MANDFRED BOTZENHART (comme n. 8), p. 343.

⁶⁹) JOACHIM STREISAND (comme n. 18), p. 181.

L'OPPOSIZIONE ANTINAPOLEONICA IN GERMANIA 1805-1809

ROGER DUFRAISSE (Traduzione di Davide Zaffi)

Il 24 ottobre 1805, qualche giorno dopo la capitolazione degli austriaci a Ulm, Napoleone faceva il suo ingresso a Monaco al suono delle campane e di salve di artiglieria, fra le acclamazioni di un intero popolo che lo salutava come un salvatore. L'Accademia delle scienze bavarese per la circostanza aveva decorato la facciata del suo palazzo con l'iscrizione latina:

*«Venit, vidit, vicit Napoleon Austriae terror
Bavariae pius amicus vivat»¹⁾.*

Ritornando da Vienna dopo aver battuto una seconda volta gli austriaci, Napoleone soggiornò nuovamente a Monaco dal 20 al 22 ottobre 1809. Malgrado gli onori resi all'uomo più potente d'Europa, la popolazione lo ricevette con una certa freddezza che faceva singolare contrasto con l'accoglienza entusiasta del 1805.²⁾.

Questa evoluzione dell'opinione bavarese nel periodo fra la pace di Pressburg (26 dicembre 1805) e la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) non era un fenomeno isolato. Un simile movimento avrebbe potuto essere osservato in più d'una delle regioni della Germania sottoposte alla dominazione francese. Man mano che gli anni passavano i popoli divenivano sempre più sensibili al peso della dominazione na-

¹⁾ DUNAN MARCEL, *Napoleon et l'Allemagne. Le système continental et les débuts du royaume de Bavière 1806-1810*, Parigi, 1947², pag. 18.

²⁾ WEIS EBERHARD, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max I (1799 bis 1825)* in: *Handbuch der bayerischen Geschichte*, vol. IV, *Das neue Bayern 1800-1970*, a cura di Spindler Max, Monaco, 1974, pag. 29.

poleonica: occupazione militare, guerra, blocco continentale, che ne faceva dimenticare i benefici.

Inoltre in queste stesse regioni il risveglio del sentimento nazionale era un fatto incontestabile. Tuttavia sarebbe un errore pensare che in un momento qualsiasi di questo periodo i tedeschi siano stati o unanimemente ostili o unanimemente favorevoli a Napoleone. È più esatto ritenere che questi abbia conservato sempre ammiratori, ma che il numero e il vigore dei suoi avversari non abbia cessato di crescere, mentre settori più e più vasti della popolazione si staccarono da lui senza abbracciare ad ogni modo, almeno fino al 1809, la causa dei suoi avversari.

In occasione della pace di Luneville (9 febbraio 1801), Bonaparte aveva tolto al Sacro Impero le regioni della riva sinistra del Reno e le popolazioni di queste provincie avevano accettato la loro sorte con rassegnazione. Il malcontento che si era potuto constatare non era in alcun modo segno di un qualche patriottismo tedesco. Certo anche allora c'era un patriottismo tedesco, ma esso era costituito, prima di tutto, dall'attaccamento allo Stato di appartenenza ed alla lealtà verso il sovrano che ne era a capo³). Nel 1801 le popolazioni della riva sinistra del Reno non avevano una coscienza sufficientemente chiara dei loro doveri verso una Germania che politicamente non esisteva e non potevano avere così il sentimento di tradirla in quanto patria. I Renani accettarono senza difficoltà di diventat francesi visto che i loro sovrani, con un trattato li avevano ceduti alla Francia e liberati dall'obbligo di fedeltà verso di loro. Fu nei circoli intellettuali della riva destra del Reno che si riscontrarono i primi rimpianti per la «detedeschizzazione» del Reno. Nel 1803 il prussiano Friedrich Schlegel attraversando il fiume per recarsi a Parigi scriveva: «Da nessuna parte i ricordi di ciò che i tedeschi sono stati un tempo e di ciò che essi potrebbero essere sono così vividi come sul Reno. La vista di questo fiume regale deve riempire ogni cuore tedesco di malinconia»⁴). Più

³) DUFRAISSE ROGER, *De la Revolution a la Patrie: la rive gauche du Rhin a l'epoque francaise (1792-1814)*, in: *Actes du colloque Patriotisme et Nationalisme en Europe a l'epoque de la Revolution francaise et de Napoleon*, XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Mosca 19 aprile 1970, Parigi 1970, Parigi 1973, pag. 105-106 e 130-132.

⁴) «Nirgends werden die Erinnerungen an das, was die Deutschen einst waren und was sie seinen könnten, so wach als am Rhein. Der Anblick dieses königlichen Stromes muss jedes deutsche Herz mit Wehmut ausfüllen. *Reise nach Frankreich*», Europa I, 1803, pag. 5.

oltre egli precisa che il Reno è la nuova immagine della patria, della storia e del carattere tedesco.⁵⁾ Tuttavia soltanto poco a poco, lentamente, il Reno perduto dalla Germania sarebbe diventato una delle sorgenti che alimentarono il sentimento nazionale tedesco⁶⁾.

L'uscita (recesso) dall'Impero germanico del 25 febbraio 1803 scontentò grandemente i piccoli principi e i membri dell'ordine equestre che passo dopo passo erano in procinto di perdere la loro potenza politica e una parte delle loro entrate a causa del processo di mediatizzazione all'epoca avviato. È così che il Barone dell'Impero vom und zu Stein, detronizzato a Nassau, si avviava a diventare uno dei più accaniti avversari di Napoleone e uno dei più ardenti sostenitori dell'unificazione di una Germania libera dalla dominazione straniera. Non si potrebbe tacere neppure lo scontento di certe popolazioni per il cambio di sovrano che era stato loro imposto. Questo problema apparirà nel 1805, 1806, 1809, vale a dire tutte le volte che Napoleone introdurrà cambiamenti sulle frontiere degli stati tedeschi. È pressappoco all'epoca del recesso dall'Impero (1803) che il principe ereditario Luigi di Baviera alla Università di Landshut, si convertiva al «romanticismo nascente» che costituiva una rottura politica col passato per essere in opposizione alla dominazione francese, alla politica estera del governo di Montgelas e alla secolarizzazione⁷⁾. Luigi sarebbe divenuto capo incontestato del partito antinapoleonico e antifrancese alla corte di Baviera.

⁵⁾ «(der Rhein ist) das neue Bild unseres Vaterlands, unserer Geschichte und unseres Charakters:

Du freundlich ernste starke Woge
Vaterland am lieben Rheine
Sieh, die Tränen muß ich weinen
Weil das alles nuns verloren»

(idem p. 13).

⁶⁾ Come si può vedere in: «*Geist der Zeit*» di ERNST- MORITZ ARNDT (1808).

⁷⁾ «... der aufsteigenden Romantik, die politisch brisant war durch ihre Abneigung gegen die französische Vorherrschaft, gegen die Aussenpolitik der Regierung Montgelas und gegen die Säkularisation». Questa citazione è tratta da: EBERHARD WEIS, *Die politischen und historischen Auffassungen Ludwigs I, in der Kronprinzenzeit*, in: «*Vorwaerst, vorwaerst sollst du schauen...*». *Geschichte, Politik und Kunst unter Ludwig I*, Vol. IX, a cura di JOHANNES ERICHSEN und PUSCHNER UWE, Monaco, 1986, Veröffentlichungen zur Bayerischen Geschichte und Kunst, n. 9/86, p. 12.

Il suo comportamento dimostra che perfino negli Stati più fedeli all'alleanza con la Francia fu sempre presente una forte opposizione a Napoleone⁸). In Baviera, oltre al principe ereditario si trovava alla testa dell'opposizione la stessa regina Carolina, sorella della Regina di Svezia e dell'Imperatrice di Russia. L'Austria conservò sempre delle simpatie, spesso assai potenti, in molte corti tedesche, come ad esempio quella di Monaco, e ciò sia prima che dopo la pace di Pressburg.

Questa opposizione alla dominazione napoleonica sulla Germania che era presente anche prima la pace di Pressburg, non era semplicemente una questione di certi circoli dinastici, essa era apparsa anche nei circoli intellettuali. La constatazione delle profonde differenze esistenti fra la cultura tedesca e la cultura francese fu uno dei fondamenti di questa ostilità a Napoleone e alla Francia. Come già è stato detto, assai presto alcuni tedeschi della riva destra del Reno, Kleist nel 1801, Friedrich Schlegel nel 1803, cominciarono a sentirsi sempre più tedeschi per il fatto che il fiume era diventato francese. Dal mito del fiume tedesco furono condotti al culto della patria tedesca. A Parigi, dove soggiornò nel 1803 e nel 1804, Friedrich Schlegel arrivò a prendere definitivamente in odio i francesi perché avevano fatto la rivoluzione e finì col convincersi della superiorità della Germania, di una Germania alla quale egli si sentiva legato più che mai. Nella capitale francese entrò in relazione con Sulpice e Melchior Boisseree che erano venuti da Colonia per studiare l'arte del Medioevo⁹).

Quelli che venivano definiti «giovani» romantici (in opposizione ai «vecchi»: i fratelli Schlegel, Ludwig Tieck, Novalis che erano già noti prima che Napoleone ponesse sotto la sua dominazione la maggior parte della Germania) come Achim von Arnim, Clemens Brentano, Eichendorff e altri si ritrovarono ad Heidelberg. Di essi Stein avrebbe

⁸) RAUMER VON KURT e BOTZENHARDT, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert, Deutschland um 1800: Krise und Neugestaltung von 1789 bis 1815*. Handbuch der deutschen Geschichte. A cura di JUST LEO, vol. 3/Ia, 1, Parte Wiesbaden 1980, pag. 253. Si può trovare in quest'opera, pag. 237, 239, 252-256, un valido studio sull'opposizione a Napoleone nei paesi del Reno.

⁹) *Le romantisme politique en Allemagne*. Presentato in DROZ JACQUES, Parigi 1963 (Collection UO), pag. 70-74. Da notare che questa «scoperta» del Medio Evo contribuì al risveglio del sentimento nazionale tedesco sulle rive del Reno, vedi anche RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANFRED (come n. 8), pag. 255.

detto un giorno: «È ad Heidelberg che si è acceso in buona parte il fuoco tedesco che ha più tardi consumato i francesi»¹⁰). Nel 1805 Arnim e Brentano vi pubblicarono il primo volume della raccolta di novelle *«Des Knaben Wunderhorn»*. L'interesse di questo gruppo per il passato tedesco e per la vita e le creazioni culturali del popolo tedesco doveva condurre i suoi membri ad opporsi sempre più decisamente alla dominazione napoleonica e ad offrire il loro contributo per la nascita e lo sviluppo del sentimento nazionale in Germania. In un articolo del *Reichsanzeiger* del 17 dicembre 1805, dunque qualche giorno prima la pace di Pressburg, Arnim aveva nettamente definito il programma del gruppo: «...oggi, quando il Reno separa da noi una delle più belle province del nostro Paese, mentre altri Stati con una furbizia miope mettono in luce il loro particolarismo, è necessario conservare e incoraggiare le forze capaci di mantenere la nostra nazione nella gioia di vivere e nella sua unità»¹¹). Egli aveva indicato questo programma in un saggio del 1805 *«Von Volksliedern»*, che aveva preceduto la pubblicazione del *«Des Knaben Wunderhorn»*. Il programma sarà proseguito nel 1808 nel *«Die Zeitung fuer Einsiedler»*. Egli aveva l'ambizione di far conoscere il carattere vivo dell'anima tedesca e in questo modo di operare per lo sviluppo del sentimento nazionale. Nel settembre del 1806, scriveva a Brentano che colui il quale dimenticava la sventura della patria sarebbe stato a sua volta dimenticato da Dio nella sua sventura¹²).

Oltre a ciò, è soltanto con molta difficoltà che i sovrani del Württemberg e della Baviera avevano accettato, nell'estate del 1805, l'alleanza proposta da Napoleone, tanto grande era in loro la paura del-

¹⁰) «In Heidelberg hat sich ein guter Teil des deutschen Feuers entzündet welches später die Franzosen verzehrt», citato in *Baden und Württemberg im Zeitalter Napoleons, Ausstellung des Landes Baden-Württemberg*, Stoccarda 1987, Vol. 1.2 Katalog, p. 819.

¹¹) *Reichsanzeiger*, 1805, n. 339, citato in JACQUES DROZ, *Le romantisme allemand et l'Etat. Résistance et collaboration dans l'Allemagne napoléonienne*, Parigi, 1966. Su Arnim, Neue Deutsche Biographie (N.D.B.) I, Berlin-Darmstadt, 1971, p. 365-368; R. STEIG, *Achim von Arnim und die, die ihm nahe standen*, Stuttgart, 1894; H. BECKER, *Achim von Arnim in den wissenschaftlichen und politischen Strömungen seiner Zeit* (Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, Bd. 37, 1912); H.V. LENZ, *Das Volkserlebnis bei L.A. von Arnim* (Germanische Studien, Bd. 200, 1938).

¹²) JACQUES DROZ (come alla nota n. 9), p. 105.

*l'Austria*¹³). In Baviera ad esempio l'opinione pubblica propendeva piuttosto per la neutralità ed erano occorse le brutalità dell'occupazione austriaca per volgerla in favore della Francia. Tuttavia, il 23 settembre 1805, Otto, inviato francese alla Corte di Monaco era costretto a riconoscere: «dalla nostra parte abbiamo la grande maggioranza degli impiegati pubblici dell'armata e del popolo. Contro di noi abbiamo la pavidità del Principe, la mollezza della Corte e soprattutto le lacrime della Madama Elettrice»¹⁴).

Poco dopo la pace di Pressburg (26 dicembre 1805) cominciò a delinearsi un mutamento dell'opinione pubblica tedesca che apparve chiaramente a partire dal 1809 - 1810 e che era conseguenza di due motivazioni d'importanza ineguale: ragioni politiche per le Corti e i settori più illuminati dell'opinione pubblica, sofferenze materiali per il popolo. Bisogna aggiungere che dal momento stesso della firma della pace, a Vienna sotto l'influenza del principe Stadion si era seriamente presa in considerazione la possibilità di utilizzare contro la Francia l'arma dell'opinione pubblica tedesca, cosa che presupponeva la creazione di uno spirito «deutsch-national»¹⁵). Ovunque in Germania l'Austria cercò di procurarsi delle complicità. A partire dall'inizio del 1806, gli agenti francesi all'estero segnalano che lo spirito pubblico è ostile alla Francia in molti dei territori che avevano cambiato Signore dopo il recesso del 1803 o dopo la pace di Pressburg. Incidenti spesso violenti scoppiavano tra la popolazione civile tedesca e i soldati francesi che, anche nei territori alleati, come la Baviera, si comportavano come in paesi conquistati¹⁶).

La scomparsa del Sacro Impero nell'agosto del 1806 provocò ben poca emozione. Nel gennaio 1806 il ministro prussiano Hardenberg aveva dichiarato: «Questa vecchia carcassa deve essere cambiata»¹⁷).

¹³) Per la Baviera: MARCEL DUNAN, come alla nota n. 1, p. 12 à 18. Per il Wurttemberg: PAUL SAUER, *Der Schwäbische Zar, Friedrich Württenbergs erster König*, Stoccarda 1984, p. 217-226.

¹⁴) MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 17.

¹⁵) *Idem*, p. 39-40 et 426-427.

¹⁶) *Idem*, p. 46: «Il popolo (di Baviera n.d.a.) malgrado il suo odio contro gli Austriaci, non ama i Francesi» (19 dicembre 1805, dunque prima della Pace di Pressburg). Vedi anche pag. 43-45.

¹⁷) Citato in DUNAN MARCEL (come nota n. 1), pag. 143.

Nel suo diario sotto la data del 6 agosto 1806, nella carrozza che lo portava da Karlsbad a Weimar, Goethe annotava: «Lite fra il mio servo e il cocchiere a cassetta. Questa ci ha coinvolto assai più che la spaccatura dell'Impero romano»¹⁸⁾. Egli esprimeva così ironicamente la sua indifferenza davanti all'avvenimento. Forse sua madre rendeva più fedelmente conto della tristezza di tutta una parte dell'opinione pubblica tedesca in una lettera inviata al figlio il 19 agosto 1806: «Mi sento come quando un vecchio amico è molto malato, i medici disperano, si è sicuri che presto morirà, eppure non si può fare a meno di rimanere scossi quando arriva la posta ad annunciare che è morto. Così mi sento io e così si sente l'intera città. Ieri in chiesa per la prima volta si sono omessi nella preghiera l'Imperatore e l'Impero. Luminarie, fuochi d'artificio e cose simili, ma nessun segno di gioia. È come un funerale - questo è l'aspetto dei nostri amici!»¹⁹⁾.

Il re del Württemberg che aveva molto da guadagnare nell'operazione, aveva tuttavia mostrato la sua esitazione quando gli era stato chiesto di rompere il legame che lo univa ancora al Sacro Impero moribondo²⁰⁾.

È al di fuori dei circoli illuminati della Beamtenschaft che si trovano molti intellettuali pronti a manifestare la loro ostilità per la creazione del Rheinbund e la sparizione del Sacro Impero. Gli uni presero a sognare la restaurazione dell'Impero medioevale, gli altri la creazione di uno stato nazionale tedesco libero da ogni tutela straniera. Jean Paul, ostile ai francesi, ma sedotto dal loro imperatore, scriverà quattro giorni più tardi: «per l'umanità sacrifico volentieri la tedeschtà, appena però entrambe hanno un nemico comune anch'io lotto contro di lui»²¹⁾. Il 26 giugno 1806, Schleiermacher profetava la ve-

¹⁸⁾ Citato in STREISAND, *Deutschland 1789-1815. Lehrbuch der deutschen Geschichte* V., Berlino 1961, pag. 121. Vedi anche KARL OTTMAR FREIHERR VON ARETIN, *Vom Deutschen Reich zum Deutschen Bund*, in *Deutsche Geschichte*, a cura di Joachim Leuschner 7, Göttingen 1980, pag. 102. Sulla opinione pubblica dopo la scomparsa del Sacro Impero: RAUMER VOM KURT e BOTZENHART MANFRED (come nota n. 8), pag. 172-175.

¹⁹⁾ Citato in *Deutschland unter Napoleon in Augenzeugenberichten*, a cura e con prefazione di ECKART KLEBMANN, 2, Aufl., München 1982, p. 80.

²⁰⁾ PAUL SAUER (come alla nota n. 13), p. 255.

²¹⁾ «Es steht bevor, früher oder später, ein allgemeiner Kampf, dessen Gegenstand unsre Gesinnung, unsre Religion, unsre Geistesbildung nicht weniger sein werden als unsre äußere Freiheit und äußere Güter, ein Kampf, der gekämpft werden muß, den die Könige mit ihren

nuta del tempo, più o meno lontano, nel quale una lotta comune unirebbe i tedeschi e i loro Principi per la libertà della Germania, per la sua civiltà e la sua religione ²²).

Libelli antinapoleonici, spesso d'origine austriaca, circolavano fin dall'estate 1806 per tutta la Confederazione del Reno. Quello che doveva irritare di più Napoleone era intitolato «Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung» (La Germania nella sua profonda umiliazione). L'autore, anonimo, vi denunciava l'oppressione napoleonica e il tradimento dei Principi tedeschi. Un libraio di Norimberga, Johann Fiedrich Palm fu arrestato il 26 agosto 1806 sotto l'accusa di aver diffuso il libello. Fu condannato a morte da un tribunale militare francese e fu fucilato ²³).

In Germania questa esecuzione provocò stupore o collera in tutti i circoli. Una canzone popolare dell'epoca, il cui autore è rimasto sconosciuto, terminava con un appello alla vendetta:

«Schlaf wohl, schlaf wohl,
du Armer schlaf wohl in kühler Erd!
Es kommt ein Tag die Rache.
Für dich durch unser Schwert! ²⁴).

Montgelas scrive nei suoi ricordi che a partire da quel momento: «La penna della maggior parte degli scrittori si volse contro la Francia» ²⁵). Mentre, secondo lui, la maggioranza degli intellettuali tedeschi

gedungenen Heeren nicht kämpfen, sondern die Völker mit ihren Königen gemeinsam kämpfen werden», lettera scritta da Halle à Charlotte v. Kathen, d'c.f.r. H. MEISNER, *Scheiermacher als Mensch. Sein Werden und Wirken*, Bd. 11, Gotha 1923, S. 63).

²²) Lettera a Friedrich Jacobi (24 giugno 1806) in Jean-Paul, *Sämtliche Werke*, vol. 60, Berlino 1828, p. 75.

²³) Sulla vicenda Palm, DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), p. 45-48, 434 segg.; TSCHIRCH o., *Die Flugschrift «Deutschland in seiner tiefen Erniedrigung» und ihr Verfasser*, *Historische Zeitschrift*, n. 165, 1942; ANDREAS WILLY, PALM J.P.H., *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, 21, 1958. Come fa rilevare WEIS EBERHARD (come nota n. 2, p. 24), gli scritti come quello di Palm non ebbero sul momento alcuna influenza sulla opinione pubblica.

²⁴) Questi versi costituiscono la undicesima e ultima strofa di una canzone intitolata «Palms Tod - 26 august 1806» in: *Die historischen Volkslieder vom Ende des siebenjährigen Krieges 1763 bis zum Brande von Moskau 1812*. Aus fliegenden Blättern, handschriftlichen Quellen und dem Volksmunde, gesammelt und herausgegeben von FRANZ WILHELM FREIHERRN VON DIFFURTH, Berlin 1872, S. 289-291.

²⁵) *Denkwürdigkeiten des bayerischen Staatsministers Maximilian Grafen von Montgelas*, im Auszug aus dem französischen Original übersetzt und hrsg. von LUDWIG GRAFEN VON MONTGELAS, Stuttgart 1887, S. 132-33.

aveva salutato applaudendo i principi di libertà e egualianza portati dalla Rivoluzione, e si era mostrata largamente favorevole al Primo Console, essa non vide più nell'Imperatore che un ambizioso divenuto odioso despota²⁶). Sarebbe tuttavia imprudente concludere che l'intelligenza tedesca divenne unanimemente ed all'improvviso ostile a Napoleone. Hegel e Goethe, ad esempio, gli conservarono tutta la loro stima, per non dir di più. Due giorni prima della battaglia di Iena non l'aveva Hegel forse definito «l'anima del mondo?»²⁷).

La guerra contro Prussia e Russia del 1806-07 provocò solo poche perdite in vite umane fra il contingente della Confederazione del Reno che vi aveva partecipato. Tuttavia i pesi finanziari della guerra preoccuparono i governi e provocarono fra i loro sudditi sofferenze, scontento e mormorii. In Baviera, ad esempio, lo scontento fu particolarmente vivo nelle regioni recentemente annesse della Franconia, del Tirolo, del Vorarlberg²⁸).

A partire dalla creazione della Confederazione del Reno e dalla messa in vigore del Blocco continentale, apparvero due forme d'opposizione che avrebbero interessato larghi settori della popolazione: la diserzione dal servizio militare e il contrabbando. Non era necessariamente per opposizione a Napoleone che si diventava disertori o contrabbandieri, ma poiché ci si era messi fuori dalla legge, si diventava anti-napoleonici e anti-francesi.

Fu precisamente a proposito del servizio militare che apparvero nei paesi occupati dall'armata francese le prime manifestazioni di scontento popolare. Nel novembre 1806, dopo aver deposto il Principe Elettore dell'Assia, un alleato della Prussia, e dopo averne dissolto l'esercito, Napoleone iniziò il tentativo di reclutare soldati nel Paese per poterli utilizzare contro la Prussia nella campagna del 1807. A questo effetto introdusse in Assia la leva militare sul modello francese. Circa

²⁶) MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 47-48 e soprattutto p. 436, nota 75.

²⁷) «den Kaiser, diese Weltseele sah ich durch die Stadt zum Rekognoszieren hinausreiten» (lettera a Niethammer, Iéna, 13 ottobre 1806), citato in ECKART KLEBMANN (come alla nota n. 19), p. 127-128.

²⁸) KURT UEBE, *Der Stimmungsumschwung in der bayerischen Armee gegenüber die Franzosen 1806-1812*, 1939; MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 35-38; EBERHARD WEIS (come alla nota n. 2), p. 23; ROGER DUFRAISSE, *Napoléon und Bayern, dans Wittelsbach und Bayern III/1 Krone und Verfassung; König Max I. Joseph und der neue Staat*, Beiträge zur Bayerischen Geschichte und Kunst 1799-1825, a cura di HUBERT GLASER, München 1980, S. 224-225.

20.000 uomini, ex soldati e contadini, si ribellarono e si impadronirono del castello di Marburg. La rivolta fu domata, ma Napoleone rinunciò nel futuro a reclutare direttamente dei soldati per la sua armata nei paesi tedeschi occupati ²⁹⁾).

I sovrani della Confederazione del Reno dovettero essere più volte ammoniti prima di fornire i contingenti richiesti da Napoleone oppure, con l'eccezione degli Stati del sud, essi misero a disposizione elementi senza valore. Per finire, fu probabilmente nel regno di Westfalia il cui sovrano era lo stesso fratello di Napoleone, che la leva militare trovò le difficoltà maggiori.

Nel campo degli intellettuali tedeschi contrari a Napoleone, l'anno 1806 sarebbe stato marcato da tre avvenimenti: la venuta di Friedrich Schlegel a Colonia, vale a dire in territorio divenuto francese, dove resterà fino al 1808, quella di Goerres a Heidelberg, dove soggiornerà fino al 1808, infine gli inizi della pubblicazione del «Geist der Zeit» di Ernst- Moriz Arndt.

A Colonia, a contatto coi fratelli Boisserée, in un ambiente cattolico e patriottico, Friedrich Schlegel si convertì al cattolicesimo, cosa che doveva rinforzare il suo astio verso Napoleone. Egli vi pronunciò le sue «Philosophische Vorlesungen» (1806-1808) nelle quali elaborava una dottrina conservatrice opposta su tutti i punti allo spirito delle istituzioni ereditate dalla Rivoluzione francese e alle ambizioni dell'imperialismo napoleonico. Egli sognava di sostituire al dominio di quest'ultimo la costruzione politica del Sacro Romano Impero Germanico ³⁰⁾. A Colonia, come reazione alla cultura francese, si era costituito un attivo nucleo di romantici che avevano l'ambizione di portare a termine la costruzione della cattedrale, interrotta dal 1559, monumento presentato come il simbolo di un'arte autenticamente tedesca e di cui i fratelli Boisserée avevano trovato i progetti presso un antiquario parigino nel 1803. Nel 1807 Sulpice Boisserée comincia a raccogliere soldi a questo scopo. Egli fu sostenuto nella sua impresa dagli articoli che Goerres pubblicò nel 1809 negli «Heidelberger Jahrbücher» ³¹⁾. Questa propaganda si collocava sotto le due bandiere della

²⁹⁾ JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 129.

³⁰⁾ JACQUES DROZ (come alla nota n. 9), p. 11, 19, 32, 70, 76, 80.

³¹⁾ DROZ JACQUES (come alla nota n. 9), pag. 70. Sui fratelli Boisserée e la riscoperta del Medio Evo tedesco, RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8), pag. 255.

religione e del patriottismo e fu diretta a questo doppio titolo contro Napoleone, nemico del Papa e oppressore della Germania.

I giovani romantici di Heidelberg, Achim von Arnim, Eichendorff, Clemens Brentano, Goerres, denunciarono in Napoleone il nemico comune a tutti i tedeschi che essi chiamavano ad unirsi, senza riguardo per le frontiere che ancora li separavano, allo scopo di cacciare il dominatore francese. Adottando le idee di Herder, divennero apostoli della dottrina del *Volksgeist*, dello spirito collettivo, opposto allo spirito individualista della Rivoluzione francese fissato dal Codice Napoleone. All'università di Landshut, Savigny applicò questa tesi al campo del diritto, opponendo la nozione del diritto storico, conforme al genio di ogni popolo, alle nozioni di ragione e di progresso, semplici prodotti dell'intelligenza e non dei dati forniti dal passato, introdotte nella legislazione rivoluzionaria e napoleonica ³²).

Proprio come Arnim e Brentano nei loro «*Volkslieder*», così anche Goerres pubblicando i suoi *Volksbücher* (1807) tentò di fare della letteratura popolare lo strumento per il risveglio dello spirito nazionale, e dell'approfondimento del patrimonio artistico e letterario il mezzo per la Germania di affermare la propria originalità di fronte alla dominazione straniera e di riprendere coscienza della sua unità ³³). Per il gruppo di Heidelberg la diffusione dei capolavori popolari doveva contribuire a rinforzare il sentimento nazionale, facendolo penetrare fra il popolo. Questo romanticismo patriottico e favorevole all'unità, nei termini in cui si era manifestato ad Heidelberg, fu l'espressione più vistosa della resistenza intellettuale tedesca al regime napoleonico.

Uno dei portavoce più efficaci e più popolari dell'opposizione tedesca a Napoleone fu Ernst-Moritz Arndt, originario della Pomerania, la cui opera principale «*Geist der Zeit*» cominciò ad apparire nel 1806. Mostrando spesso un odio primitivo contro tutto ciò che era francese, egli si levò contro le pretese di egemonia universale di Napoleone e invitò tutti i tedeschi alla lotta per l'indipendenza della Germania e per l'unità nazionale. Secondo lui tutti i tedeschi: popolo, nobiltà, Principi, dovevano abbandonare i loro particolarismi e i loro interessi di

³²) Idem, pag. 24. Sulla opposizione degli intellettuali a Napoleone ad Heidelberg, a Landshut e nella Confederazione del Reno, RAUMER VON KARL e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8), pag. 344-346.

³³) Idem, pag. 11 e 146-148. Su Goerres, *Neue Deutsche Biographie* (N.D.B.), vol. 6, 1964, pag. 532-535 (con biografia).

parte, per marciare contro il razionalismo francese rappresentato da Napoleone ³⁴).

A Berlino nelle sue omelie alla Chiesa della Trinità (1807-1812), Schleiermacher cercava di infondere fiducia in una prossima vittoria contro la dominazione straniera, badando a non separare il risveglio del patriottismo da quello del sentimento religioso ³⁵). È più complesso parlare dei «Discorsi alla nazione tedesca» che Fichte pronunciò a Berlino durante l'inverno 1807-1808 e di cui la censura istituita dalle autorità francesi d'occupazione autorizzò la diffusione pubblica. In effetti non sembra che si sia sempre ben capito che cosa egli volesse dire neppure fra i patrioti tedeschi dell'epoca. Si sa che Fichte non perdonava a Napoleone il tradimento degli ideali della Rivoluzione e che pensava che toccasse ai tedeschi riprendere la fiaccola della libertà disertata dai francesi e di far trionfare, in loro vece, gli ideali democratici in tutto il mondo. Nei suoi discorsi Fichte dimostrava chiaramente che egli intendeva impegnarsi alla rigenerazione morale della Germania per renderla capace di compiere la missione che egli le assegnava mentre ne esaltava la storia. Egli voleva sviluppare la coscienza nazionale tedesca sulla base delle idee di libertà che erano proprie alla nazione germanica. La invitava dunque a espellere dal suo seno tutte le influenze straniere ³⁶).

L'opposizione a Napoleone non si limitava ai circoli forzatamente ristretti degli intellettuali che redigevano trattati poco comprensibili al grande pubblico. Ci fu anche una letteratura popolare di ispirazione patriottica, e dunque antinapoleonica. È così che il pittore Philipp Otto Runge pubblicò nel 1806 un canto «Von dem Fischer und syner Fru»

³⁴) ARNDT ERNST-MORITZ, *Geist der Zeit, mit einer Einleitung* a cura di MEISNER HEINRICH, Lipsia, s.a. (1908) I. Una eccellente presentazione dei giudizi di Ernst-Moritz Arndt su Napoleone in: SCHMIDT HANS, *Napoleon in der deutschen Geschichtschreibung, Francia Forschungen zur westeuropaischen Geschichte*, Vol. 14 (1986), p. 531-533 (con biografia).

³⁵) DROZ JACQUES (come alla nota n. 9), pag. 116-199; dello stesso autore (come nota n. 11), pag. 112-114. Sui rapporti fra religione e patriottismo in Schleiermacher, PINSON K.S., *Pietism as a factor in the rise of the german nationalism*, New York, 1934; KAISER G., *Pietismus und Patriotismus im literatischen Deutschland, Ein Beitrag zum Problem der Säkularisation*, Wiesbaden 1961; RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANFRED (come alla nota n. 8), pag. 420.

³⁶) DROZ JACQUES (come alla nota n. 9), p. 119-126; dello stesso autore (come alla nota n. 11), p. 115-117. Vedi anche N.D.B., Bd. 5, 1961, S. 122-125; KURT VON RAUMER et MANFRED BOTZENHART (come alla nota n. 8), p. 433-35.

che era indirizzato a Napoleone e che prediceva la sconfitta del conquistatore sull'esempio del Cupido che finirà punito per la sua insaziabilità³⁷⁾. Così un mezzo di espressione popolare, il canto, era utilizzato per esprimere l'opposizione all'oppressore della Germania. A partire dal 1806 questo sentimento si esprime spesso in canzoni, in poesie, in brevi storie, prodotte da autori spesso sconosciuti e trasmesse dalla tradizione orale. È dopo la sconfitta della Prussia a Jena e dopo la pace di Tilsit che Georg Kerner, un poeta oggi del tutto dimenticato, scrisse una poesia «Das blaue Fieber». Questo vecchio partigiano dei giacobini era divenuto uno spietato avversario dei francesi e di Napoleone, la cui dominazione sulla Germania veniva paragonata ad un flagello, «la febbre blu», più terribile ancora della «febbre gialla». Si poteva poi leggere:

«Elend Schmach und jede Plage
sind die Losung unserer Tage
und der blaue Hund, er bellt,
bis sich zu Pest gesellt»³⁸⁾.

Pezzi di questo genere non devono far dimenticare che ci fu all'epoca tutta una letteratura favorevole a Napoleone.

Nell'aprile 1808 fu fondato a Königsberg il «Sittlich wissenschaftlicher Verein», più conosciuto sotto il nome di Tugendbund, il cui obiettivo era la diffusione delle idee patriottiche fra l'opinione pubblica. In breve tempo raggruppò 700 membri, in maggioranza ufficiali come Gneisenau, proprietari terrieri, esponenti dell'intellighentia come Schleiermacher. In verità noi sappiamo ben poco sul Tugendbund per il buon motivo che esso era organizzato in società segreta. Nel 1809, comprendeva circa 25 sezioni sparse in tutta la Germania, ad eccezione della riva sinistra del Reno annessa alla Francia. Come i membri di altre associazioni segrete fondate all'epoca, gli aderenti del Tugendbund allacciarono relazioni con gli avversari di Napoleone negli Stati della Confederazione del Reno³⁹⁾.

³⁷⁾ JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 183-184.

³⁸⁾ Baden und Württemberg (come alla nota n. 10), 1/2, p. 792-793.

³⁹⁾ EBERHARD WEIS, *Der Durchbruch des Bürgerstums 1776-1847*, in *Propyläen Geschichte Europas*, vol. 4, Francoforte, Berlino, Vienna, 1982, S. 274, 358, 364; JOACHIM STREISAND, (come alla nota n. 18), p. 181; KURT von RAUNER et BOTZENHART MANFRED (come alla nota n. 8), p. 422-423.

Fra il giugno e il dicembre del 1808 Heinrich von Kleist scrisse a Dresda, e dunque in uno Stato della Confederazione del Reno alleato di Napoleone, il suo dramma «Hermannsschlacht» che egli offriva «in regalo ai tedeschi» affinché, fosse messo in scena al Burgtheater di Vienna. Speranza vanificata, poiché la censura vi si oppose e l'autore dovette rassegnarsi a fare circolare il suo testo clandestinamente in Germania. L'evocazione della vittoria riportata dai Germani sugli antichi Romani fu intesa come un invito alla resistenza contro Napoleone e la morte che nell'opera teatrale è inflitta al traditore, apparve come un avvertimento all'indirizzo dei principi della Confederazione del Reno alleati alla Francia ⁴⁰). Nella sua «Hermannsschlacht», come in tutti i poemi patriottici che egli indirizzò all'arciduca Carlo alla vigilia della campagna del 1809, e come nel suo famoso «Kathechismus der Deutschen», Kleist indicava nell'Imperatore d'Austria, che egli chiama spesso Imperatore di Germania, il designato salvatore della patria e si augurava che ai suoi ordini tutti i principi tedeschi si unissero contro il detestato nemico. Il «Kathechismus der Deutschen» ⁴¹) presentava Napoleone come un uomo abominevole, come l'inizio di ogni male e la fine di ogni bene, come un peccatore che la lingua degli uomini e perfino quella degli angeli non sarebbe bastata per accusare un giorno davanti al tribunale divino ⁴²).

La ribellione spagnola ebbe una grande eco in Germania ⁴³). Nel corso dell'estate 1808, ad esempio, Blücher scriveva ad un amico: «Ich weiss nicht warum wir uns nicht den Spaniern gleich achten sollen» ⁴⁴). In Prussia come in Austria furono all'epoca pubblicati molti memoriali

⁴⁰) JOACHIM STREISAND (come n. 18), p. 184; DROZ JACQUES (come n. 9), p. 138-141; *du même* (come n. 11), p. 230-231. Su KLEIST, N.D.B. Bd. 6, 1971, p. 190 segg. (bibliografia).

⁴¹) Il titolo completo è: «Kathechismus der Deutschen, abgefasst nach dem Spanischen zum Gebrauch für Kinder und Alte». Si noterà l'influenza degli avvenimenti spagnoli sul pensiero dei «patrioti» tedeschi.

⁴²) Vedi il testo, in DROZ JACQUES (come alla nota n. 9), pag. 140.

⁴³) Indusse alla riflessione molti patrioti: Gneisenau, Arndt, Stein, etc. Vedi a questo riguardo la pubblicazione dei testi di ECKERT GEORG, Von Valmy bis Leipzig. Quellen und Dokumente zur Geschichte der preubischen Heeresreform, Hannover, Frankfurt/M, 1955, p. 160-183.

⁴⁴) Citata da STREISAND JOACHIM (come alla nota n. 18), pag. 164.

nei quali si dimostrava che per mettere fine alla dominazione napoleonica occorreva, come in Spagna, che le operazioni dell'esercito regolare, nel caso del Paese in questione si trattava di truppe inglesi, fossero sostenute da sollevazioni popolari che paralizzerebbero i movimenti delle armate francesi. Stein suggeriva che i patrioti agissero in accordo con l'Austria, la quale dall'ottobre del 1808 si stava armando contro la Francia, e che chiamassero tutti i popoli a sollevarsi contro Napoleone ⁴⁵). Molti patrioti pensavano che a causa delle difficoltà che la sollevazione spagnola causava a Napoleone, una coalizione riunendo l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra avrebbe avuto serie possibilità di vittoria, soprattutto nel caso che si producessero rivolte popolari in Germania.

Il crollo della Prussia dopo Jena aveva mostrato la fragilità di questo Stato e ridotto a zero le speranze che taluni, come Schleiermacher e Arnim avevano riposto in essa prima della catastrofe del 1806. Lo Stato austriaco invece aveva saputo conservare tutta la sua coesione, malgrado l'occupazione della sua capitale ad opera di Napoleone nel 1805. Era dunque normale che i patrioti tedeschi volgessero i loro sguardi verso l'Austria ⁴⁶), in special modo i romantici, per fedeltà alla tradizione del Sacro Impero e anche perché essi credevano che fosse compito della casa d'Asburgo restaurare l'unità della Germania e dell'Europa spaccata dalla Riforma. Nel frattempo gli Asburgo dovevano condurre la lotta contro la dominazione della Francia, nemica della Chiesa e della religione. Non si deve infatti dimenticare che erano molti, fra i romantici, i convertiti di fresca data al cattolicesimo: Zacharias Werner, Adam Müller, Friedrich Schlegel. Presso di loro convinzioni politiche e convinzioni religiose si rinforzavano a vicenda ⁴⁷).

Così, nel 1809 Vienna era divenuta il punto d'incontro di un gran numero di tedeschi contrari al regime napoleonico. Il risveglio nazionale era presente sotto due aspetti diversi, uno propriamente austriaco, l'altro pantedesco. Joseph Hormayr e Caroline Pichler cercarono di dare un significato preciso al sentimento nazionale austriaco, soltanto

⁴⁵) Lettera a Gotzen, 23.9.1808, citata in STREISAND JOACHIM (come alla nota n. 18), pag. 164. Il 12 luglio 1811, Stein scrisse che assieme a Scharnhorst e Gneisenau, aveva suggerito al Re di Prussia di iniziare negoziati con gli inglesi per ottenere sussidi in danaro e armi.

⁴⁶) JACQUES DROZ (comme n. 9), p. 31, 127, 132.

⁴⁷) JACQUES DROZ (come n. 9), p. 29, 32, 67, 71, 132-133.

austriaco, e non tedesco, dimostrando che la Monarchia austriaca non era l'effetto di una causale serie di avvenimenti o di matrimoni fortunati, ma che essa portava in se stessa la sua ragione d'essere⁴⁸). Un altro gruppo di patrioti, costituito soprattutto da rifugiati tedeschi come Friedrich Gentz o i fratelli Schlegel, pensavano in termini più ampi del semplice quadro austriaco. Abbagliati dal titolo imperiale nel quale essi vedevano il marchio della legittimità, ambivano a fare di Vienna il nucleo di un movimento nazionale che avrebbe inglobato tutti i tedeschi⁴⁹). Così a Vienna si sviluppavano, e il fenomeno era rinvenibile all'interno di ognuno degli Stati del mondo tedesco, due forme di patriottismo: una limitata allo Stato dinastico, l'altra rivolta all'insieme della Germania; due forme di patriottismo che, per il momento erano accomunate dall'odio contro Napoleone. Tutti gli sguardi dei patrioti si volgevano verso l'Austria, che riceveva il più vibrante omaggio da Kleist, i cui drammi e le cui opere poetiche erano pieni dell'odio che gli ispirava la dominazione che Napoleone faceva pesare sull'Europa⁵⁰). Il governo di Vienna aveva finito per capire l'importanza della propaganda come arma di guerra e si mostrava deciso a rivolgere contro Napoleone quest'arma che egli aveva saputo così bene utilizzare fino ad allora. Nel 1808 a Vienna il Consigliere aulico Johann Michael Armbruster, originario della Sassonia, che fin dall'inizio aveva preso partito contro Napoleone lanciò i *Vaterländische Blätter für das Österreichische Kaiserstaat* che dovevano giocare un ruolo importante nella preparazione dell'opinione pubblica per la guerra contro Napoleone⁵¹). Nel 1809 Friedrich von Gentz prese la direzione della *Österreichische Zei-*

⁴⁸) MARCEL DUNAN (come n. 1), p. 233, 628, 629; dello stesso autore, *L'Allemagne de la Révolution et de l'Empire*, II parte 1800-1815, Parigi 1954, p. 174/75; JACQUES DROZ (come n. 9), p. 127-130.

⁴⁹) DROZ JACQUES (come alla nota n. 9), pag. 127-128. Sull'insieme della politica austriaca: ROESSLER H., *Oesterreichs Kampf um Deutschlands Befreiung. Die deutsche Politik der nationalen Führer Oesterreichs 1805-1815*, Monaco 1940, 2 vol. Sul sentimento nazionale in Austria, LANGSAM W.C., *Napoleonic Wars and German nationalism in Austria*, Columbia 1930; ROBERT A., *L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon, L'apostolat du baron de Hormayr et le salon de Caroline Pichler*, Parigi 1933; KARL OTTMAR FREIHERR VON ARETIN (come alla nota n. 18), p. 129-135; RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8), pag. 481-519.

⁵⁰) JACQUES DROZ (come alla nota n. 9), p. 127.

⁵¹) MARCEL DUNAN (come n. 1), p. 427, 443, 519, 520 (con bibliografia); RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (comme n. 8), p. 509.

tung di cui Friedrich Schlegel sarebbe stato uno dei più importanti collaboratori ⁵²).

Questa propaganda doveva finire per dare i suoi frutti. Il 6 febbraio 1809 Otto, il rappresentante della Francia a Monaco, scriveva al suo Governo: «Non so che razza di spirito d'indipendenza nazionale nasca in tutte le teste e si manifesti nei discorsi più azzardati. La Germania divisa da tempo immemorabile in mille piccoli Stati eterogenei, si crede oltraggiata da una sistemazione che, sotto il nome di Confederazione, le dà uno spessore che non ha mai conosciuto e che deve interamente alla generosità di Sua Maestà l'Imperatore. I tedeschi assomigliano a quei parvenus che affettano di aver dimenticato la loro origine. Sembrano dimenticare oggi che da sempre sono stati attaccati ora al carro della Francia ora a quello dell'Austria, della Prussia e perfino dell'Inghilterra. Per quanto risibile sia questa finzione, essa potrebbe occasionare un giorno dei problemi se non fosse repressa prontamente. Questi Stati, che un tempo potevano mettere assieme a malapena 12.000 invalidi, oggi riuniscono un esercito ben organizzato di più di 100.000 uomini. Certi faziosi e certi scrittori prezzolati vorrebbero indurli a combattere contro colui che li ha fatti uscire dall'anonimato e vorrebbero dar vita a un governo austriaco nel centro della Germania. Entro breve tempo, e non si fa niente per celarlo, questo nuovo Impero germanico rivendicherebbe le ricche province della riva sinistra del Reno. È soprattutto nei piccoli Stati che questo gigantesco progetto trova i più zelanti sostenitori. I Sassoni e i Bavaresi, per avere da sempre costituito nazioni separate, sono meno inclini degli altri tedeschi ad apprezzare questi piani ⁵³». Il 10 aprile seguente, Otto segnalava nuovamente che le frontiere della Baviera erano sommerse di proclami e di libelli antifrancesi nei quali si riconosceva la mano di Gentz. Egli avrebbe potuto aggiungere quella di Hormayr che lavorava specialmente per il suo Tirolo ⁵⁴).

⁵²) JACQUES DROZ (come n. 9), p. 52 (bibliografia), 132-133.

⁵³) Citata da DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), pag. 234. Traduzione tedesca di questo testo in: JUNKELMANN MARCUS, *Napoléon und Bayern*, Regensburg 1985, pag. 206; nella stessa opera, pag. 208, lo scontento nella Franconia.

⁵⁴) DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), p. 233, 236; DROZ JACQUES (come alla nota n. 9) pag. 128-129 (partecipazione di Hormayr alla sollevazione tirolese nel 1809). Sui piani che prevedevano una azione combinata dell'esercito austriaco con rivolte in Franconia, Svezia e Vestfalia, RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8) pag. 515. Sui piani di sollevazione elaborati in Prussia, ECKERT GEORG (come alla nota n. 43) pag. 193/98.

Napoleone aveva finito per rendersi conto di quel che poteva esserci di spiacevole nell'influenza che gli intellettuali avevano in Germania. Nel rimettere la Legione d'Onore a Goethe e a Wieland in occasione del Fürstentag di Erfurt (2 ottobre 1808) egli sperava senza dubbio di riguadagnare la fiducia della classe dei letterati che si era molto intiepidita dopo l'affare Palm. L'attività dispiegata nel 1809 dai pubblicisti che gli erano ostili, sembra provare che questa operazione di seduzione sia terminata in un fallimento.

Ad ogni modo nel 1808 e nel 1809, un po' dovunque in Germania gli agenti francesi segnalavano una sorda fermentazione e insistevano sul fatto che le stesse classi popolari ne erano contaminate. Ciò era sicuramente da mettere in relazione con l'accentuazione delle difficoltà dovute al blocco continentale, nella prospettiva della ripresa della guerra contro l'Austria, e con l'agitazione tenuta viva dai nuclei di intellettuali d'opposizione. Visto che la gran parte della Germania era all'epoca in agitazione, l'Austria pensò che l'apparire delle sue truppe in Baviera avrebbe provocato dovunque delle rivolte contro la presenza francese. In Prussia alcuni ufficiali preparavano dei piani per la sollevazione del Regno di Westfalia, dove Napoleone aveva ferito il sentimento nazionale installando suo fratello Girolamo sul trono e dove la corte, straniera e dissoluta, era oggetto di scandalo per i sudditi ⁵⁵).

È precisamente in direzione del Regno di Westfalia che si produsse il primo movimento antifrancese sperato dagli austriaci. Il 3 aprile 1809, ancora prima che le truppe dell'arciduca Carlo aprissero le ostilità sul Danubio, Friedrich Katte, un vecchio ufficiale dell'armata prussiana, con circa 150 uomini si mise in moto dall'Alte Markt, occupò Stendal e tentò di impadronirsi di Magdeburgo tagliando le linee di approvvigionamento della guarnigione francese. Il colpo andò a vuoto ed egli dovette rifugiarsi in Boemia, vale a dire sotto la protezione austriaca, mentre una parte dei suoi compagni – non erano mai stati più di trecento – fu catturata dai francesi e dieci di loro furono condannati a morte e passati per le armi ⁵⁶).

⁵⁵) DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), pag. 244. Sul Regno di Vestfalia quale focolaio di resistenza a Napoleone: RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8) pag. 320.

⁵⁶) STREISAND JOACHIM (come alla nota n. 18), pag. 176. Sui tentativi di rivolta nel Nord della Germania nel 1809: HEITZER H., *Insurrectionen zwischen Weser und Elbe. Volksbewegungen gegen die französische Fremdherrschaft im Königreich Westfalen (1806-1813)*, Berlino, 1959.

Il 10 aprile 1809 il Tirolo e poco dopo il Vorarlberg si sollevarono, non contro Napoleone ma contro i loro nuovi sovrani, rispettivamente i re di Baviera e del Württemberg. L'insurrezione era stata preceduta da un vibrato appello dell'arciduca Giovanni ai suoi «fedeli tirolesi». Essa però non divenne davvero antinapoleonica che nel momento in cui Napoleone affidò la repressione del movimento all'armata francese. La sollevazione del Tirolo e del Vorarlberg fu in tutto e per tutto una manifestazione di lealismo verso l'Austria e la Casa di Asburgo, proprio come Hormayr aveva cercato di provocarla tramite i suoi libelli che aveva fatto diffondere nel paese ⁵⁷⁾.

Il 10 aprile 1809, al momento di lanciare le sue truppe sulla Baviera, l'arciduca Carlo aveva diffuso un «appello alla nazione tedesca» «Aufruf an die deutsche Nation», redatto da Friedrich Schlegel e indirizzato all'opinione pubblica tedesca nel suo insieme. Vi era detto che l'Austria aveva preso le armi per l'indipendenza e l'onore della Germania. I tedeschi degli Stati della Confederazione del Reno erano esortati a sollevarsi contro l'invasore francese nel momento stesso in cui i loro principi ponevano i loro contingenti a disposizione di Napoleone per combattere contro l'Austria ⁵⁸⁾. Un altro appello austriaco fu pubblicato a parte all'indirizzo dei Bavaresi: «Valorosi soldati di Baviera... è nel campo austriaco che sono i vostri veri amici ⁵⁹⁾».

Dopo che le ostilità ebbero avuto inizio, una folla si riunì ogni giorno davanti all'ambasciata austriaca di Berlino per aspettare le notizie delle operazioni militari o semplicemente per manifestare simpatia verso l'Austria.

⁵⁷⁾ Per il Tirolo: PIZZINI MEINRAD, *Die bayerische Herrschaft in Tirol, dans Wittelsbach und Bayern*, III/I (come alla nota n. 28), pag. 254/59; DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), p. 234-237, 248-251, 254-255, 267-268, 630-632; STREISAND JOACHIM (come alla nota n. 18); KARL OTTMAR FREIHERR VON ARETIN (come alla nota n. 18); pag. 134-135; RAUMER VON KURT e BOTZENHART MANDFRED (come alla nota n. 8), p. 364, 519; KARL PAULIN, *Andreas Hofer und der Tiroler Freiheitskampf 1809*, Innsbruck, Vienna, Monaco, Bolzano, 1980 5 (con bibliografia). JUNKELMANN MARCUS (come alla nota n. 53), pag. 254-270. Il testo di un appello di Hormayr ai Tirolesi in ECKERT GEORG (come alla nota n. 43) pag. 187. Per il Vorarlberg: SAVER PAUL (come alla nota n. 13) pag. 270-275.

⁵⁸⁾ Sull'appello lanciato dall'Arciduca Carlo: DUNAN MARCEL (come alla nota n. 1), pag. 240, 637/8.

⁵⁹⁾ Il testo completo di quest'appello ai Bavaresi in: JUNKELMANN MARCUS (come alla nota n. 53), p. 207.

Di questa simpatia filo-austriaca si ebbero allora in Prussia altre testimonianze: in bassa Pomeriana ad esempio Blücher cominciò a preparare il suo reggimento alla ribellione ⁶⁰⁾. Il 22 aprile 1808 dieci giorni dopo la presa di Innsbruck ad opera degli insorti tirolesi, lo stesso colonnello dei fucilieri della guardia del re Girolamo, Dornberg, che in precedenza era stato al servizio della Prussia, invitò la popolazione del regno di Westfalia a sollevarsi. Circa 4000 contadini convenirono da diverse località del paese e tentarono un colpo di mano contro Kassel, la capitale. L'impresa fallì e Dornberg dovette rifugiarsi in Boemia, cioè in territorio austriaco. Egli aveva commesso due errori: gettare nella lotta contadini insufficientemente armati e sperare che i soldati westfalici non avrebbero sparato sui loro compatrioti, cosa che invece si verificò ⁶¹⁾.

Qualche giorno più tardi, il 28 aprile 1809, Ferdinand Schill lasciava Berlino alla testa del suo reggimento, malgrado il divieto oppostogli dal re di Prussia, con l'intenzione di provocare un'insurrezione nella parte orientale del Regno di Westfalia e, perché no?, in tutto il nord della Germania. Egli sperava inoltre di indurre il re Federico Guglielmo a dichiarare guerra alla Francia. Per la sua impresa non poté contare che sull'apporto di ex-soldati, anche perché gli ripugnava arruolare nei suoi ranghi contadini e artigiani. Contrariamente a quanto aveva sperato, le truppe del Re di Westfalia opposero resistenza. Egli dovette rifugiarsi nello Stralsund dove, il 31 maggio trovò la morte in un tumulto. La maggior parte dei suoi soldati furono catturati. Undici ufficiali e quattordici franchi tiratori furono condannati a morte e fucilati. È in onore dei compagni di Schill caduto nel corso di questa sfortunata impresa che Uhland comporrà poi la canzone: «Ich hatte einen Kameraden» ⁶²⁾.

All'annuncio dell'esito della battaglia di Aspern (22 maggio 1809), di cui la propaganda austriaca seppe abilmente trar profitto, altre sollevazioni si produssero in Germania. Contadini, in precedenza

⁶⁰⁾ STREISAND JOACHIM (come alla nota n. 18), pag. 175. Solo la notizia dell'impresa di Schill avrebbe trattenuto Blücher dall'entrata in azione.

⁶¹⁾ MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 244, 642 (bibliografia). JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 177.

⁶²⁾ JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 177/78; MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 244, 248, 251, 262, 376, 643 (bibliografia), 644. H. BOCK, *Schill, Rebellenzug 1809*, 5. Berlino 1981.

sudditi dell'Ordine Teutonico, poi dell'Austria a partire dalla pace di Pressburg, infine del Württemberg dopo il 22 aprile 1809, insorsero e si impadronirono del castello di Mergentheim (25 giugno). Ne furono cacciati in capo a qualche giorno dalle truppe del Württemberg dopo un sanguinoso combattimento⁶³). All'incirca nello stesso periodo il colonnello Emmerich alla testa di un centinaio di contadini occupò Marburg; catturato in seguito dalle truppe dell'Assia-Darmstadt, fu giustiziato⁶⁴).

All'indomani della battaglia di Aspern, Kleist prese la decisione di far uscire a Praga una nuova rivista patriottica che doveva divenire «il primo respiro della libertà tedesca» e a cui egli diede il titolo di «Germania».

Nella prefazione che compose per il primo numero affermava che desiderava mettere in luce le sofferenze che Napoleone infliggeva ai tedeschi a partire dal 1806 ed esaltare la valorosa lotta condotta dall'Imperatore d'Austria per la liberazione della Germania. La vittoria di Wagram (6 luglio 1809) finì con l'impedire l'uscita della rivista⁶⁵).

L'Austria aveva messo a disposizione del Duca di Braunschweig-Oels, il cui Principato era stato annesso al Regno di Westfalia, i mezzi per l'equipaggiamento in Boemia di una «legione nera» (Schwarze Legion), costituita da patrioti originari degli Stati del Nord. Nel giugno del 1809 questa unità, ingrossata da volontari del Landgravio di Assia-Kassel, anche lui rifugiato in Austria, e da una insignificante «Fränkische Legion» del Conte Nostitz, investì il Regno di Sassonia, alleato di Napoleone, prese possesso di Dresda e di Lipsia e obbligò il Re a rifugiarsi a Francoforte. Un distaccamento della Legione si impadronì anche di Bayreuth dove fece prigioniero l'amministratore francese assieme alla sua cassa. La Legione Nera aveva poi come obiettivo l'espulsione di Girolamo Bonaparte dal suo trono della Vestfalia e di forzare la mano al Re di Prussia affinché egli si unisse alla coalizione austro-inglese. Il 25 giugno 1809, mentre la Legione si avvicinava a Norimberga, il commissario generale bavarese aveva, senza successo, esortato la popolazione ad opporre resistenza. Questa invece aprì le porte agli insorti alleati dell'Austria, malmenò gli agenti del Re di

⁶³) PAUL SAUER (come alla nota n. 13), pag. 278/79.

⁶⁴) JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), pag. 179.

⁶⁵) JACQUES DROZ (come alla nota n. 11), pag. 231 e come alla nota n. 9, pag. 138/39.

Baviera e degli sbandati si unirono agli invasori nel saccheggio della città. La vittoria di Napoleone a Wagram (6 luglio 1809), poi l'armistizio di Znaim (12 luglio) dovevano però togliere ogni speranza di successo all'impresa di Brunswick-Oels. La Legione Nera fu costretta ad aprirsi una strada fino al mare del Nord. Dei battelli inglesi raccolsero il suo Comandante e duemila soldati. In Inghilterra questi diedero vita ad una «Deutsche Legion» che fu poi impegnata in Spagna contro Napoleone ⁶⁶).

L'armistizio permise al Re del Württemberg di sopprimere definitivamente l'insurrezione del Vorarlberg, mentre gli insorti del Tirolo resistettero fino al dicembre del 1809.

La diversione militare britannica, nella quale Vienna aveva riposto la speranza di provocare la sollevazione della Germania del Nord e in particolare della Pomerania, si produsse troppo tardi, quando già erano cessate le ostilità in Germania. In effetti è solo il 20 luglio 1809 che gli Inglesi sbarcarono in Olanda a Walcheren. L'otto agosto, Napoleone approvò la decisione di Fouché di arruolare 30.000 uomini per la Guardia Nazionale nei dipartimenti del nord e del nord-est dell'Impero francese. Il Ministro ordinò al Prefetto della Sarre, annessa con la pace di Luneville, di metterne a disposizione 1.200 da reclutarsi fra i celibi dai 20 ai 25 anni che erano stati dispensati dal servizio militare. Fra l'8 e il 15 settembre 1809, con l'eccezione del distretto di Sarrebrück, l'intero dipartimento della Sarre, diversi comuni del Dipartimento Rhin- et- Moselle, la totalità del Dipartimento dell'Eifel e una gran parte di quello di Hunsrück, si trovarono in stato di insurrezione. Si verificarono saccheggi delle casse pubbliche, molestie contro funzionari, e tuttavia non fu sparato un solo colpo d'arma da fuoco e i disordini non provocarono nessuna vittima. Il 20 settembre la calma era ristabilita. Si ebbero dieci condanne a morte subito eseguite. Le autorità locali vollero far credere che si era voluto fare del Dipartimento francese della Sarre un secondo Tirolo, la partecipazione di elementi austriaci nell'episodio però non è mai stata provata. Nonostante le apparenze è difficile considerare questo movimento come una manifestazione patriottica di resistenza contro la dominazione fran-

⁶⁶) JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 179; MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 251, 252, 376, 590, 653, 654 (bibliografia); MARCUS JUNKELMANN (come alla nota n. 53), p. 208 (su Johann Nepomuk conte di Nostitz-Rienack e la sua «Fränkische Legion»).

cese, poiché in quello stesso periodo la coscrizione per l'armata regolare si svolse senza difficoltà ⁶⁷⁾).

Il 12 ottobre 1809 a Vienna, Friedrich Staps, uno studente sassone esaltato, tentò di assassinare Napoleone. Non fu che il gesto di un elemento isolato ⁶⁸⁾. La pace firmata a Schönbrunn il 14 ottobre doveva permettere la definitiva repressione dell'insurrezione tirolese. Il 31 dicembre 1809 il Re di Prussia giudicò prudente pronunciare lo scioglimento del Tugendbund ⁶⁹⁾).

Le insurrezioni del 1809 nella Germania del nord erano rimasti fatti isolati, il numero dei partecipanti rimase modesto e i loro capi non erano riusciti, contrariamente a quel che era successo in Tirolo e nel Vorarlberg, a trascinare con loro la massa della popolazione.

Resta comunque che solo la vittoria militare aveva permesso a Napoleone di riportare sotto controllo la situazione. A partire dal 1810 l'ordine regnò in Germania dove l'inasprimento del blocco continentale accrebbe lo scontento. Dal fallimento dell'insurrezione del 1809 in Tirolo, nel Vorarlberg e nella Germania del nord così come dai successi che questa aveva riportato fin tanto che l'Austria era rimasta militarmente pericolosa per Napoleone, i patrioti tedeschi – non si trattava ancora che di una minoranza – trassero la conclusione che la fine della dominazione napoleonica non sarebbe stata possibile che sulla base di un'azione congiunta di popolazioni insorte e di «libertatori» venuti dall'esterno. Tutto ciò sotto la condizione che i Principi tedeschi, alleati di Napoleone, cambiassero fronte, poiché in questo caso i popoli li avrebbero seguiti senza esitazione per lealtà monarchica.

Bisognerà attendere la catastrofe di Russia perché si presentino i tre fattori la cui azione congiunta spezzerà la dominazione napoleonica sulla Germania. L'arrivo di «liberatori» stranieri: i Russi e, più tardi, gli Svedesi, le sollevazioni popolari contro le retroguardie dell'armata francese (Gran Ducato di Berg, città anseatiche, Regno di Westfalia), le susseguenti defezioni di tutti i Principi tedeschi: il Re di Prussia, l'Imperatore d'Austria, e per finire, i Principi della Confederazione del Reno.

⁶⁷⁾ ROGER DUFRAISSE, *Une rébellion en pays annexé: la «révolte» des gardes nationales de la Sarre en 1809*, «Bulletin de la Société d'Histoire Moderne», 14° serie, n. 10, 68° anno, p. 2-6.

⁶⁸⁾ MARCEL DUNAN (come alla nota n. 1), p. 263, 376, 665 (bibliografia); RAUMER VON KURT et MANDFRED BOTZENHART (come alla nota n. 8), p. 343.

⁶⁹⁾ JOACHIM STREISAND (come alla nota n. 18), p. 181.

IL TIROLO SOTTO IL DOMINIO BAVARESE

JOHANN RAINER

Dopo la pace di Luneville (1803) il fautore della politica bavarese, Massimiliano conte di Montgelas, mirava ad un'alleanza con la Francia.¹⁾

I rappresentanti illuminati e riformatori della nobiltà e della borghesia in Baviera erano favorevoli ad un avvicinamento alla Francia, che durante l'epoca di Napoleone era diventata lo stato più potente e riformista dell'Europa. La popolazione contadina, dal canto suo, temeva una tale alleanza per paura dell'Austria, perché negli anni 1705-1712 e durante le guerre di successione 1745 e 1778 aveva fatto conoscenza con l'esercito austriaco.²⁾ Nell'agosto dell'anno 1805 la Baviera concluse un accordo con la Francia, e quando Napoleone nell'autunno del 1805, nella cosiddetta guerra della terza coalizione, avanzò contro l'Austria, la Baviera era il suo alleato.

Nella decisiva battaglia dei tre imperatori ad Austerlitz il 2 dicembre 1805 un corpo d'armata di quasi trentamila uomini combatté a fianco di Napoleone. Come ringraziamento la Baviera ricevette già il 12 dicembre nel cosiddetto trattato di Brünn da parte di Napoleone una grande parte degli odierni territori in Franconia ed in Svevia e in più i resti del principato vescovile di Passavia. Inoltre la Baviera ricevette dall'Austria nella pace stipulata a Pressburg il 26 dicembre 1805 il Tirolo ed il

¹⁾ E. WEIS, *Die Begründung des modernen bayerischen Staates unter König Max I. (1799-1825)*, in: *Handbuch der Bayerischen Geschichte*, herausgegeben von M. Spindler, bd. IV/1, München 1974, pp. 16 segg.

²⁾ O. REDLICH, *Das Werden einer Großmacht*, 4. ediz., Wien 1962, pp. 46 segg.; A. KRAUS, *Bayern im Zeitalter des Absolutismus (1651-1745)*, in: *Handbuch der Bayerischen Geschichte*, herausgegeben von M. Spindler, vol. II, München 1966, pp. 450 segg. e 470 sg.

Vorarlberg.³⁾ In pratica, però, si trattava di un baratto, perché la Baviera dal canto suo doveva cedere Würzburg all'ex granduca di Toscana, il quale, a sua volta, doveva cedere il territorio di Salisburgo avuto dopo la secolarizzazione nell'anno 1803 all'Austria.⁴⁾

Il 22 gennaio del 1806 il re Massimiliano Giuseppe di Baviera prendeva possesso per sempre dei principati di Trento e di Bressanone e della contea principesca del Tirolo, nonché dei domini nel Vorarlberg. La Baviera in tale modo aumentava di circa 27.500 km² e la sua popolazione era cresciuta a più o meno 3,5 milioni di abitanti, dei quali 618.893 tirolesi e 90.229 abitanti del Vorarlberg, cioè all'incirca un quinto della popolazione totale.⁵⁾

Si può supporre di tutto diritto che il re Massimiliano Giuseppe volesse non soltanto incorporare il Tirolo, bensì anche accattivarsi le simpatie dei tirolesi. Il giorno 14 gennaio 1806 promise per iscritto ai deputati tirolesi che «noi non abbiamo soltanto l'intenzione di sostenerli con tutte le nostre forze nella loro costituzione regionale e nei loro felicemente acquisiti diritti e libertà, bensì allo stesso tempo saremo sempre intenti ad incrementare il loro benessere nel migliore dei modi, ascoltando contemporaneamente i desideri della fedele regione in tutti i tempi con la massima attenzione...». Quando dopo la presa di possesso una deputazione tirolese venne a Monaco, il re si rivolse a loro: «Vi prometto, cari e bravi tirolesi, la vostra costituzione non verrà cambiata neanche minimamente». L'appena nominato commissario di corte, il conte Carlo d'Arco, veniva istruito di evitare ogni mossa che potesse essere interpretata come intromissione nella costituzione e nei privilegi e di non voler provvedere a dei cambiamenti in campo religioso.⁶⁾

Le prime misure dell'amministrazione bavarese riguardavano la lotta all'inflazione. I fiorini di carta austriaci che si trovavano in circolazione venivano svalutati a circa un terzo e rimpiazzati nuovamente da moneta in metallo nobile. Le obbligazioni contratte in carta moneta

³⁾ WEIS, I.C., pp. 17 sgg.; M. PIZZININI, *Die bayerische Herrschaft in Tirol*, in: *Krone und Verfassung. Katalog zur Ausstellung «Wittelsbach und Bayern»*, vol III/1, München-Zürich 1980, pp. 254 sgg.

⁴⁾ M. PIZZININI, *Andreas Hofer, Seine Zeit, sein Leben, sein Mythos*, Wien 1984, pp. 72 sg.

⁵⁾ D. STUTZER, *Andreas Hofer und die Bayern in Tirol, Mit einem militärhistorischen Beitrag von Helmut Hanko*, Rosenheim 1983, pp. 7-9 e 32.

⁶⁾ *Ibidem*, pp. 12.15 e 22.

dovevano però essere risarcite pienamente in denaro “buono”. Il denaro che si trovava in circolazione attraverso questa riforma valutaria venne ridotto di almeno cinque milioni di fiorini, le obbligazioni erano rimaste però le stesse. ⁷⁾ In conseguenza venivano disdetti molti crediti, cosicché i debitori, soprattutto l’agricoltura indebitata fino al collo, si trovavano in grosse difficoltà. Una parte del malumore degli agricoltori tirolesi contro i bavaresi è motivata da questa riforma valutaria, la quale però venne effettuata d’accordo con gli stati tirolesi. Fra i colpiti si trovava anche Andreas Hofer, il cui albergo e commercio di cavalli erano gravati da pesanti debiti. ⁸⁾

Contrariamente a quanto promesso dal re di Baviera di voler rispettare la costituzione e i privilegi tirolesi, entro breve tempo si ebbero le prime innovazioni. Così fu dato l’ordine che il Tirolo doveva sostenere le spese delle truppe bavaresi stazionate nel Tirolo, e conseguentemente venne introdotta una nuova tassa sulla persona, la quale non era molta alta, però costituiva una innovazione assai indesiderata. ⁹⁾ In seguito si ebbero aumenti delle imposte già esistenti, di certe altre tasse e del tasso di credito ipotecario, ed inoltre l’introduzione di nuove tasse come il “surrogato del pedaggio” (annualmente per ogni cavallo da tiro un fiorino e dodici quattrini) oppure il “denaro per la tutela della famiglia” (in dieci classi da dodici fino a venti fiorini). ¹⁰⁾

Queste imposte venivano inoltre riscaldate attraverso la riforma finanziaria iniziata sin dal 1806 in maniera molto più rigida che non sotto il dominio austriaco. Un incentivo in questo senso era la provvisione del sei per cento, che i funzionari bavaresi ricevevano dalle imposte, e soprattutto dagli arretrati che erano riusciti a riscuotere. ¹¹⁾

Ma la popolazione non era contraria soltanto alle nuove imposte, bensì si schierava anche contro la riforma sanitaria bavarese che ebbe inizio nel 1806. La Baviera fu il primo stato dell’Europa centrale ad introdurre la vaccinazione antivaiolosa obbligatoria.

In alcune parti del Tirolo (alta valle dell’Inn, valle della Ötz, val Passiria, val di Fiemme, val di Non) si verificarono vere e proprie rivolte contro la vaccinazione obbligatoria. In alcuni paesi venivano

⁷⁾ J. HIRN, *Tirols Erhebung im Jahre 1809*, Innsbruck 1909, pp. 30 sgg.

⁸⁾ STUTZER, l.c., pp. 83 sg.

⁹⁾ HIRN, p.c., pp. 28 sg.

¹⁰⁾ *Ibidem*, pp. 40 sg.

¹¹⁾ STUTZER, l.c., p. 89.

cacciati i medici vaccinatori, e le multe inflitte dalle autorità a causa del rifiuto di farsi vaccinare non venivano pagate. Nell'anno 1807 soltanto il tre per cento dei tirolesi fu vaccinato. Completamente nuovo era anche il tentativo di far scomparire i "cerusici". Nel settembre del 1808 fu vietato alle persone sprovviste dell'esame di stato l'esercizio della professione medica. Inoltre ogni tribunale provinciale ed ogni città doveva assumere un ufficiale sanitario, che si doveva avvalere di un esame-scientifico sostenuto presso l'università di Ingolstadt oppure di Landshut. In maniera simile si agì anche nei confronti dei "cerusici" veterinari; il commercio di medicinali veterinari degli abitanti della valle della Ziller venne vietato.¹²⁾

Direttamente colpite furono anche molte persone dalla creazione dell'amministrazione delle fondazioni a Monaco, che decideva sull'amministrazione e sull'uso dei patrimoni delle fondazioni e dei comuni. Si era infatti diffusa l'abitudine che alcune cose non servivano più in maniera completa lo scopo originario della fondazione, solitamente compiti sociali ed ecclesiastici. L'amministrazione bavarese reagì in maniera molto rigida e alcuni che finora avevano tratto profitto da queste fondazioni non vedevano di buon occhio i nuovi signori.¹³⁾

Anche l'amministrazione forestale venne riordinata e conseguentemente vennero previste anche severe misure contro il bracconaggio.¹⁴⁾

Per molti anche il riordinamento del servizio postale comportò dei peggioramenti. I diritti dei principi di Thurn-Taxis vennero assunti temporaneamente per dieci anni dallo stato bavarese.

Contemporaneamente venivano soppresse anche le messaggerie private, molto diffuse nel Tirolo. Sotto la minaccia di rigide punizioni veniva ordinato che era vietato a tutti i commercianti di frumento e generi alimentari, ai cocchieri, ai carrettieri, ai portatori e ad altre persone non assunte come messaggeri di permettersi di assumere e di eseguire consegne al posto di funzionari del re e di messaggeri impiegati regolarmente, di lettere, pacchi, merci ed altro.

Soltanto nelle valli più sperdute, che non venivano curate dalle poste reali venivano fatte delle concessioni ai messaggeri privati, ma con obblighi molto molesti.¹⁵⁾

¹²⁾ *Ibidem*, pp. 95 sgg.

¹³⁾ HIRN, l.c., p. 73.

¹⁴⁾ *Ibidem*, pp. 74 sg.

¹⁵⁾ *Ibidem*, pp. 47 sg.; Weis, l.c., p. 26.

Nell'artigianato si cercava di ridimensionare il monopolio delle corporazioni; la libertà professionale era il traguardo. Allo stesso momento si cercava però di limitare il viaggio di tirocinio all'estero.¹⁶⁾

Nel 1807/08 vennero aboliti i dazi interni. Dovevano passare però vari anni finché il Tirolo venne incorporato del territorio doganale della Baviera, ciò che sarebbe potuto essere un vantaggio.¹⁷⁾

La maggior parte delle predette innovazioni venne accolta nella "Costituzione per il Regno di Baviera" pubblicata il primo maggio 1808. In virtù di essa vennero aboliti privilegi e corporazioni regionali, tutta la Baviera sarebbe dovuta diventare uno stato uniforme governato in maniera rigidamente centralista e diviso in quindici distretti.

Il governo ad Innsbruck ed il nome Tirolo vennero aboliti, al loro posto furono introdotti i distretti dell'Inn, dell'Isarco e dell'Adige. Una petizione al re, in cui gli si richiama alla memoria la sua promessa del 1806 di non mutare la costituzione tirolese, non dava i suoi frutti.¹⁹⁾

Con l'introduzione della predetta costituzione il centralismo bavarese divenne perfetto. Il governo di Monaco doveva essere informato su tutto. Lo stato era onnipotente ed i suoi funzionari si intromisero dappertutto con acribia finora sconosciuta.

Personalità di riconosciuta importanza in Baviera sottolineavano che lo spirito della luce e del progresso adesso aveva fatto il suo ingresso anche nel Tirolo.²⁰⁾ Anche il rettore dell'università di Innsbruck in una domanda al re Massimiliano Giuseppe di Baviera disse: "Simile al creatore dell'universo Sua Maestà ha parlato con la sua benevolissima conferma dell'università nel Tirolo: fiat lux."²¹⁾

Si trattava però di un grave errore, nel quale spesso cadono coloro che credono esclusivamente nella ragione.

Anche una parte della borghesia era contenta dei cambiamenti avvenuti²²⁾ e sul giornale si poté leggere quanto segue: "In data 16 set-

¹⁶⁾ HIRN, I.c., p. 74.

¹⁷⁾ *Ibidem*, pp. 43 sg.; STUTZER, I.c., p. 62.

¹⁸⁾ HIRN, I.c., p. 66; H. VON VOLTELINI, *Forschungen und Beiträge zur Geschichte des Tiroler Aufstandes im Jahre 1809*, Gotha 1909, pp. 24 sgg.; F. DÖRRER, *Die bayerischen Verwaltungssprengel in Tirol*, in: «Tiroler Heimat» 22 (1958), pp. 83-132.

¹⁹⁾ HIRN, I.c., pp. 65 sg.; STUTZER, I.c., p. 105.

²⁰⁾ HIRN, I.c., p. 75; WEIS, I.c., p. 96.

²¹⁾ HIRN, I.c., p. 80.

²²⁾ VOLTELINI, I.c., p. 47.

tembre 1807 alle ore dieci e mezza di sera sono arrivate qui venendo da Monaco per Schwaz le loro Eccellenze il ministro di Stato barone di Montgelas con la sua gentile consorte ed il barone di Hompersch. Le se eccellenze stesse vennero ricevute da Sua Eccellenza conte d'Arco, il qui presidente governatore regionale, con somma gioia nella già residenza e la mattina seguente accoglievano molto clementemente la visita di cortesia di tutti i dicasteri, la sera quindi desideravano onorare un ballo con la loro presenza per intrattenersi al meglio con la gioiosa compagnia dei nuovi sudditi, i quali esultavano ad alta voce di avere due dei primi uomini di stato della loro altissima corte fra di loro".²³⁾

"Ieri, il giorno dell'altissima festa dell'onomastico del nostro benevolissimo re e sovrano²⁴⁾, per gli abitanti di Innsbruck è stato un bel giorno di gioia. La mattina alle cinque il rombo dei cannoni annunciava la festività del giorno ed incoraggiava i cuori ad un raccoglimento in silenzio per l'altissima salute del nostro benevolissimo monarca, ad una preghiera per tutto il vero, buono e bello. Alle nove nella chiesa principale locale veniva celebrata la festosa messa solenne, alla quale facevano la loro apparizione Sua Eccellenza il conte d'Arco, il nostro beneamato capo regionale, con i funzionari reali di tutti rami, poi Sua Eccellenza, il dignitoso tenente generale barone von Kinkel con un distaccamento della locale guarnigione con tutto il corpo degli ufficiali; per la prima volta si era schierata la nuova formata milizia cittadina sotto i suoi comandanti von Atzwanger, Rauch e Schnöller, divisa in tre compagnie, e si era distinta per l'eleganza delle sue uniformi, il bel contegno in generale nonché per il nuovo sorprendente aspetto. Sotto il rombo dei cannoni ed il suono di tutte le campane veniva intanto il: Domino Signore! Te lodiamo! e preghiere ferventi si innalzavano per la salute del nostro ottimo re e della sua reale famiglia, al re dei re dai cuori più puri...

Il pomeriggio le tre compagnie sfilavano nuovamente nella residenza e fornivano attraverso la loro impressionante immagine un raro piacere. Sua Eccellenza, il signor commissario generale regionale, esprimeva la sua piena soddisfazione sul contegno militare delle compagnie. Ed è veramente ammirevole, con quanta facilità e destrezza proceda l'organizzazione delle milizie cittadine nel Tirolo.

²³⁾ «Innsbrucker Zeitung» del 21. Settembre 1807.

²⁴⁾ König Max I. von Bayern.

Questo fenomeno resterebbe un enigma, se non sapessimo, che è l'onore a dominare i cuori. Se una nazione ha dei sentimenti per l'onore (e questo sentimento il tirolese lo ha, eccome! non lo ha in maniera debole, bensì vivace), allora su questa strada si può raggiungere di più che su ogni altra strada; perché è l'onore che conduce verso l'immortalità sia le grandi nazioni che anche il singolo, e fa che anche piccoli stati e popoli non restino inosservati nella storia degli stati e dei popoli. L'onore, dice Montesquieu, nei monarchi è quella cosa che nelle repubbliche si chiama virtù; e lì dove il popolo non ha i sentimenti né per l'onore né per la virtù, lì c'è dispotismo, e la vera grandezza non esiste neanche nel seme e tanto meno nella crescita.²⁵⁾

“Lunedì alle ore nove del mattino sotto il rombo dei cannoni, il suono di tutte le campane, la parata dei soldati reali e della milizia cittadina e addirittura delle reali scuole ordinarie di questa città, accompagnati dalle più vivaci e più pure grida di giubilo e sotto i più accorati auguri della immensa folla riunitasi, sono ripartiti via Schwaz (dove Sua Eccellenza il conte di Tannenberg godette del grande onore di poter ospitare le altissime Signorie) per Monaco le loro maestà reali e le Loro altezze reali il successore al trono e la principessa Charlotte. Le benevoli parole di Sua maestà il re, SONO DEL TUTTO TIROLESE, danno a questo piccolo popolo di montagna la più dolce convinzione che il benevole monarca abbia lasciato il Tirolo senza scontento”.²⁶⁾

Una buona parte del popolo tirolese sentiva però diversamente, e cioè vedeva il dominio bavarese come una dominazione imposta, che gli voleva imporre cose sconosciute e togliere allo stesso tempo cose sacre. Le misure religiose dello stato, solitamente superflue, il procedere prepotente degli organi dello stato contro vescovi e preti gravavano vicendevolmente sulle relazioni stato-chiesa.

Già nel primo anno del dominio bavarese si verificarono forti tensioni con i vescovi di Bressanone e di Trento, e soprattutto con il vescovo di Coira, della quale diocesi faceva parte la Val Venosta. Lo stato esigeva la decisione nella distribuzione della maggior parte dei benefici ecclesiastici e inoltre il *placetum* per i decreti papali ed altri decreti ecclesiastici. In più lo stato voleva regolamentare i seminari

²⁵⁾ «Innsbrucker Zeitung» del 15. Ottobre 1807.

²⁶⁾ «Innsbrucker Zeitung» del 14. Gennaio 1807.

religiosi. Si verificarono arresti di preti e la soppressione di otto antiche abbazie e prelature.

Il 17 dicembre del 1806 veniva proibita dalle autorità dello stato la messa di Natale. Questo comunque era soltanto l'inizio di ordinanze poliziesche contro la chiesa. In seguito venne ordinata una preghiera esattamente prescritta per i reali di Baviera; il Santo Sepolcro, i rosari, le processioni, il suono delle campane nei giorni festivi e il suono della campana mortuaria e altre cose ancora venivano proibite e numerosi giorni festivi aboliti.²⁷⁾

Come ultima innovazione s'iniziò ai primi del 1809 ad arruolare tirolesi per l'esercito bavarese. Qui però non si andava lontano. Un'aperta resistenza si manifestò contro questa violazione della secolare esenzione dei tirolesi dal servizio militare.²⁸⁾

Tutti gli ambiti qui brevemente sfiorati, soprattutto però la politica ecclesiastica e la rigidità con la quale agivano le autorità bavaresi, possono essere definiti come le cause del malcontento nel Tirolo. L'oste dell'albergo Krone di Hall, Straub, ha caratterizzato in una lettera all'imperatore Francesco con tutta una serie di parole e ingiurie i sentimenti del popolo contro i bavaresi: blasfemi, insultatori dell'imperatore, rapinatori della chiesa, ladri, sfruttatori di contadini.²⁹⁾

In realtà si trattava però di un problema più generale: la resistenza di una popolazione abituata ancora a condizioni quasi medievali contro uno stato moderno; i contadini difendevano i loro diritti e privilegi contro un dominio assoluto con le sue tendenze centraliste e livellatrici. Degno di menzione è sicuramente il fatto che anche dopo il ritorno del Tirolo all'Austria molte delle odiate misure bavaresi restavano in vigore, anzi, si può addirittura dire che Vienna per decenni ha praticato diligentemente l'esecuzione dei principî di stato bavaresi. Da ciò si potrebbe dedurre e si ha dedotto che non era sbagliato il principio ma che l'esecuzione era cattiva.³⁰⁾

Oggi, dopo che l'Europa ha alle sue spalle un'esperienza pluriscolare con l'assolutismo di stato, lo stato militare e lo stato delle marea di leggi, forse si può porre la questione, se i tirolesi apparentemente

²⁷⁾ HIRN, I.c., pp. 96 sgg.; VOLTELINI, I.c., pp. 8 sg.

²⁸⁾ HIRN, I.c., pp. 167 sgg.

²⁹⁾ VOLTELINI, I.c., p. 33.

³⁰⁾ DÖRRER, I.c., pp. 131 sg.

così retrogradi, non avessero avuto un sistema sociale ed economicamente migliore e più umano nei confronti della Baviera assolutista e dell'Austria, dal nostro punto di vista forse anche più moderno. La Baviera e in seguito anche l'Austria hanno eliminato nel Tirolo un pezzo di democrazia diretta e di convinta identificazione di una grande parte della popolazione con la sua collettività.³¹⁾

³¹⁾ STUTZER, l.c., p. 258.

ANDREAS HOFER UND DIE TIROLER ERHEBUNG 1809

MEINRAD PIZZININI *)

Wohl keine der Komponenten wie Mißstimmung gegen die baye-
rische Regierung und ihre Verwaltung, die ungeliebte Dynastie der Wit-
telsbacher, wirtschaftlicher Niedergang, Unterdrückung der Freiheit ins-
besondere auf religiösem Gebiet, Einfluß bzw. Agitation von seiten
Österreichs usw. hätte für sich allein genügt, die Tiroler zu einem Auf-
stand zu motivieren, ihre Summe aber und das Auftreten starker Per-
sönlichkeiten führten zu einer Volkserhebung bisher nicht gekannten
Ausmaßes in Tirol.

Zu diesen Persönlichkeiten zählte der Sandwirt Andreas Hofer
aus St. Leonhard im Passeier. Er kam am 22. November 1767 als viertes
Kind und einziger Knabe der Familie des Sandwirts Josef Hofer und
seiner Frau Anna, geborene Aigentler, aus Matri am Brenner zur Welt.
Die Gebergenheit der Familie wurde bald schon durch den Tod der
Mutter empfindlich gestört. Auch den Vater verlor Andreas früh. So
wuchs der Knabe in der Obhut der Stiefmutter und der größeren Schwe-
stern auf. Ein wesentlicher Teil seines Bildungsganges war das Erlernen
der italienischen Sprache. Der südliche Teil Alt-Tirols war von italie-
nischsprechender Bevölkerung bewohnt. Hofer mußte auch die Sprache
des dortigen Volkes verstehen, wollte er eine das gesamte Land um-
spannende berufliche Tätigkeit aufnehmen. Nicht nur als Pferde- und
Weinhändler kamen ihm die Italienischkenntnisse zugute, sondern –
was er als Jüngling noch nicht ahnen konnte – sie verschafften ihm im
Jahr 1809 auch in Welschtirol Ansehen.

*) Grundlagen des Referates sind die Ausführungen im Buch: PIZZININI, MEINRAD:
Andreas Hofer. Seine Zeit - sein Leben - sein Mythos. Wien 1984. Siehe dort den wis-
senschaftlichen Apparat und das ausführliche Verzeichnis wissenschaftlicher Literatur.

In Ballino unweit Arco und in Cles hat der junge Hofer gearbeitet und sich Kenntnisse der italienischen Sprache angeeignet. Mit 22 Jahren übernahm Hofer das väterliche Erbe, und noch im selben Jahr (1789) heiratete er Anna Ladurner aus Algund bei Meran. Die Frau wurde immer als verständig, treu, gütig und als ruhiges Wesen beschrieben.

Den Sandwirt Andreas Hofer schilderte der Benediktinerpater Beda Weber, Professor am Meraner Gymnasium, der im Passeier noch genügend Gewährsleute vorfinden konnte, die Hofer gekannt hatten: «Er selbst war zwar nie unmäßig, bedurfte aber nach dem Maße eines tirolischen Landwirthes ziemlich viel, und ließ es sich auch zukommen in Speise und Trank. Namentlich ging er nie ohne mannhaften Weingenuß schlafen... Er liebte in freien Stunden das Giltspiel mit gewöhnlichen Spielkarten, welches in seiner Heimat sehr im Schwunge ist und spielte es meisterschaft.» – Der Topograph Johann Jakob Staffler, der Hofer als Kind in seiner Heimat kennengelernt hatte, weiß zu berichten: «Überall war er geachtet und gern gesehen; überall hatte er gute, ihm aufrichtig ergebene Freunde; denn er bewährte sich in allem seinen Thun als grundehrlich und verständig, gutmüthig, freundlich und heiter, nicht selten auch witzig, aber stets geleitet von einem christlich-frommen Sinn». – Die Religiosität des Sandwirts charakterisiert Beda Weber folgend: «Seine Frömmigkeit wurzelte in einem gläubigen Gemüthe, das alle Grübeleien ausschloß, und das Gefühl des allgegenwärtigen Gottes begleitete ihn überall. Es machte ihn froh, duldsam, mitleidig gegen alle Menschen. Kopfhängerei und Bekrittung der Sitten Anderer verachtete er. Der Kirche als solcher anzuhängen, war ihm Bedürfnis.»

Hofers äußeres Erscheinungsbild beschreibt wieder Johann Jakob Staffler: «Hofer hatte einen robusten, ziemlich hohen Körperbau mit breiter Brust und starken Waden, eine angenehme, freundliche Gesichtsbildung mit kleinen, aber lebhaften Augen, mit rothen, ziemlich vollen Backen und einer kleinen, etwas stumpfen Nase. Er besaß unter den starken Männern des Thales eine ausgezeichnete Körperstärke. Seine Stimme war weich und wohlklingend; sein Gang aufrecht, langsam und würdevoll; sein ganzes Wesen anziehend und Zutrauen erweckend.» Nicht zu vergessen ist natürlich Hofers Bart, der sein würdevolles Auftreten noch unterstrich und der ihm ein ganz besonderes Charisma verlieh.

Erstmals war Andreas Hofer am offenen Landtag des Jahres 1790 zu Innsbruck mit einer öffentlichen Aufgabe betraut, als er sein Heimattal vertrat. 1796 zog er mit den Passeirer Schützen aus, 1797 be-

fehlte er erstmals eine Kompanie, eine der Landsturmkompanien des Passeiertales, die Anfang April im Bozner Raum in Kämpfe verwickelt worden sind. Entscheidend für Hofers Werdegang war seine Bekanntschaft mit Erzherzog Johann, die auf das Jahr 1804 zurückging. In der Zeit der bayerischen Herrschaft in Tirol war er bald schon in den Reihen des Widerstandes zu finden und 1807 wurde der Gerichtsobrigkeit im Passeier der Sandwirt als ein «sehr gefährlicher Mann» angezeigt.

Der Sandwirt war eine typische Persönlichkeit des 18. Jahrhunderts, herangewachsen unter Berücksichtigung der Verhältnisse des Passeiertales. Zu seiner individuellen Erscheinung gehört eine starke Religiosität. Freilich war es ein wenig reflektierender Glaube. Erst das II. Vatikanische Konzil forderte den «mündigen Christen», der aber zu Andreas Hofers Zeiten nicht bekannt, nicht gefordert und auch gar nicht erwünscht war. Diese starke religiöse Bindung ließ ihn wie selbstverständlich auf die Geistlichkeit hören, was nicht heißt, daß er ihr hörig gewesen wäre, wie manchmal behauptet wird. Zum Beispiel ließ Hofer im April 1809 bayerisch gesinnte Geistliche einsperren, holte Pater Haspinger gegen den Willen des Provinzials aus dem Kloster und verurteilte den Priester Josef Daney zum Tod.

Die Verquickung von Religion und Patriotismus in früherer Zeit hat ihre vermeintliche Legitimität im Glauben an die gerechte Sache. Bezeichnend für Hofers Denkungsart, überhaupt für die Denkungsart jener Zeit, ist die unbedingte Kaisertreue. Oft legte der Sandwirt geradezu eine Sturheit an den Tag, dem Kaiser Franz anzuhängen und in dem Bestreben, vom Althergebrachten nicht abzugehen. Die Anhänglichkeit an den Kaiser war nicht etwa eine krankhafte fixe Idee! Der Kaiser war Sinnbild und Garant einer in Jahrhunderten herangewachsenen verhältnismäßig großen politischen Selbständigkeit des Landes. Daß man sich aber nun täuschte und später nicht mehr die ersehnten und erwarteten alten Rechte zurückbekommen hat, konnte man ja 1809 noch nicht wissen. Zum Patriotismus gehörte nicht nur die Bindung an das Herrscherhaus, sondern auch die Verbundenheit mit dem Vaterland Tirol, in dem auch der Bauer politische Rechte genießen konnte. Im 18. Jahrhundert unterdrückt, konnte der Sandwirt selbst ein Aufflackern der traditionsreichen Mitbestimmung der Tiroler Landstände am offenen Landtag 1790 als Abgeordneter des Passeiertales miterleben. Diese Mitbestimmung mißachtend, war Tirol ohne Befragung oder auch nur Information vom Kaiser im Jahr 1805 an Bayern abgetreten worden. Das Land schritt zur Selbsthilfe.

Die bayerische «Zwangsbeglückung», dem Geist der Aufklärung entsprungen, darf nicht mit heutigem Maßstab gemessen werden. Viele der Maßnahmen sind nach bald zweihundert Jahren selbstverständlich, besonders in einer pluralistischen Gesellschaft, galten aber damals in Tirol, wo sogar der größte Teil der Maßnahmen Kaiser Josephs II. zurückgenommen werden mußte, als grober Eingriff in die Freiheit.

Auch «Freiheit» war nicht dasselbe, was heute darunter verstanden wird. Es ist ein unkluger Einwand, der manchmal erhoben worden ist, daß Hofer gleichsam die Kräfte der Reaktion versinnbildlichen würde, die den «bayerischen Fortschritt» in Tirol verhindert hätten. Der Geist der Aufklärung hatte letztlich keine Freiheit gebracht, sondern eine andere Form der Bevormundung des Menschen. Im «modernen» Staat von damals wurde alles reglementiert.

Die Tiroler schätzten nicht die «neue» Freiheit von alten Werten, sondern die Freiheit für die das ganze Leben umfassende Religion, für das angestammte Herrscherhaus, mit dem man lange Zeit gut ausgekommen war und dem das Volk wesentliche Rechte zu verdanken hatte. Verteidigte Hofer auch – und hinter ihm stand der größte Teil der Bevölkerung des Landes – eine patriarchalische Ordnung oder die starken religiösen Bindungen, von Aufklärern oft als «klerikale Unfreiheit» geschmäht, so war dies in den Augen der Menschen von damals objektiv richtig, denn diese Umstände galten immerhin als unverrückbare Werte. Diese Ideologie des Tiroler Volkes wurde den Bürger- und Menschenrechten, wie sie die Französische Revolution als Aufruf an die Welt formuliert hatte, entgegengehalten. Der totale Einsatz für «Tiroler Werte» kann von einer satten Wohlstandsgesellschaft des 20. Jahrhunderts kaum verstanden werden, da «Patriotismus» und «Religion» in der geistigen Bedürfnisrangordnung durchwegs ziemlich weit unten rangieren.

Gerade das Jahr 1809 wird erst verständlich, wenn man nicht vom Standpunkt der pluralistischen Gesellschaft von heute ausgeht – man kann es nur begreifen, wenn man es «ex tunc», von damals aus, zu verstehen und mit den damals gültigen Kriterien zu beurteilen versucht. Wenn die Verteidigung der Werte, also der Kampf um die Freiheit der Heimat in mancher Hinsicht, für den Großteil der Bevölkerung nicht eine relevante Angelegenheit bedeutet hätte, wäre es wohl nie zu dieser kollektiven Kraftanstrengung gekommen bzw. wäre ein Widerstand viel schneller in sich zusammengebrochen. Sie darf auch als ein deutliches Kennzeichen dafür gelten, daß der Volkskrieg nicht von oben aufgezungen worden oder durch momentane Begeisterung eines einzelnen

zustande gekommen war, sondern daß die Verteidigung dieser Werte doch eine ziemlich allgemeine Angelegenheit war.

Die geheimen Verbindungen zwischen Tirol und Wien, insbesondere zu Erzherzog Johann und dem gebürtigen Tiroler Josef Freiherr von Hormayr, waren in jenen Jahren nie abgerissen. Seit 1808 war ein neuerlicher Krieg Österreichs gegen Frankreich bereits beschlossene Sache.

Ebenso war die Einbeziehung Tirols in das Kriegsgeschehen klar. Daher wurde eine kleine Delegation mit Andreas Hofer an der Spitze im Jänner 1809 zu detaillierten Besprechungen nach Wien berufen. Es ist in erster Linie auch sein Verdienst, wenn das Land in der verhältnismäßig kurzen Zeit von knapp zweieinhalb Monaten zur Erhebung gerüstet war. Bei der Agitationsarbeit im Untergrund kam den Wirten des Landes überhaupt eine besondere Rolle zu.

Am 9. April 1809 überschritt das kaiserliche Militär bei Lienz die Landesgrenze. Während es durch das Pustertal vorstieß, kam es an der Ladritscher Brücke (10./11. April) und im Sterzinger Moos (11. April) zu den ersten größeren Gefechten zwischen den Tiroler Landesverteidigern und bayerischen Einheiten. Zu den Kriegshandlungen im Raum Sterz in hatte der Sandwirt Hofer die Initiative ergriffen. Und diese erste Aktion Hofers ist bereits bezeichnend für die Erhebung von 1809, bei der die Tiroler sich durch selbständiges Vorgehen hervorgetan haben. Bei den Erhebungen der vergangenen Jahre war nur eine engste Zusammenarbeit mit den regulären Truppen als sinnvoll und möglich erachtet worden. Die ersten Kämpfe bescherten den Tirolern nun erste Erfolge! In diesen Tagen entfaltete sich in manchen Landesteilen eine große Geschäftigkeit unter den aufstandswilligen Bauern. Noch am 11. April zum Beispiel besetzten Landstürmer die Anhöhen rings um Innsbruck und am folgenden Tag fiel nach harten Kämpfen mit der Kapitulation des bayerischen Generals Kinkel die Entscheidung. Am 12. April wurden auch im nahen Hall die Bayern überfallen, wobei Josef Speckbacher seine taktischen Fähigkeiten unter Beweis stellte. – Der Großteil Tirols hatte sich aus eigener Kraft befreit. Die Aufgabe, die in erster Linie dem österreichischen Militär zugedacht war, hatten bereits Schützen und Landstürmer besorgt.

Bayern war nicht gesonnen, die Insurrektion in Tirol hinzunehmen. Fast überfallsartig erfolgte am 11. Mai im Nordosten des Landes, am Paß Strub, ein Angriff der bayerischen Division Wrede, mit der der französische Marschall Lefévre zog. Einer weiteren Division unter General Deroy gelang bei Kufstein der Durchbruch. Nach wenigen

Tagen wurde die Landeshauptstadt Innsbruck kampflos besetzt, nachdem der österreichische General Chasteler bei Wörgl vernichtend geschlagen worden war. – Mit der Besetzung Innsbrucks schien für Lefébvre der Auftrag erfüllt und er zog mit einem großen Teil der Truppen wieder ab. Der Widerstand der Tiroler aber war noch lange nicht gebrochen! Einflußreiche Bauernführer aus dem nördlichen Tirol suchten in ihrer Bedrängnis Verbindung mit Andreas Hofer, der sich in der Zeit der Vorbereitung und bei den ersten Kämpfen im Süden sehr bewährt hatte.

Er verhiess ihnen Unterstützung. Am 24. Mai abends erfolgte der Abmarsch der Wehraufgebote aus dem Süden vom Brenner in Richtung Innsbruck. Nicht sehr gerne hatte der Sandwirt das Kommando übernommen; fast automatisch aber war er in die neue Position hineingewachsen. Die Tiroler und dazu der Rest der im Land verbliebenen österreichischen Truppen stellten sich am Bergisel auf. Alle befolgten die denkbar einfache Lösung Hofers, nämlich überall auf die Bayern loszuschlagen, wo man sie antreffe und über den Berg hinunterzuwerfen! Am linken Flügel befehligte der Kapuzinerpater Joachim Haspinger, am rechten Josef Speckbacher. Beide gehörten seit diesen Maikämpfen zur obersten Führung der Tiroler Erhebung. – Am 29. Mai wiederholte sich der Kampf bei ungefähr gleicher Aufstellung. Eine konkrete Entscheidung gab es auch diesmal nicht. Die Bayern hatten die Höhen nicht einnehmen können, die Tiroler hatten sich nicht in die Ebene gewagt. Diese aber waren zuversichtlicher Stimmung, die Bayern hingegen sahen sich zum fluchtartigen Abzug durch das Unterinntal genötigt. Damit war die Entscheidung gefallen!

Der Glaube an das Ende der unglückseligen Ära wurde durch das sogenannte Wolkersdorfer Handbillett (29. Mai) genährt, in dem Kaiser Franz – nach der gewonnenen Schlacht von Aspern und Eßlingen – versicherte, er werde keinen Friedensvertrag unterzeichnen, bei dem nicht Tirol unauflöslich mit der Monarchie verbunden bleibe.

Andreas Hofer war bereits Anfang Juni ins Passeiertal zurückgekehrt, während Freiherr von Hormayr als kaiserlicher Intendant die Wiederaufrichtung der Verwaltung in die Hand nahm. Er versuchte auch das Defensionswesen fest an sich zu binden, wobei er die um die bisherige Verteidigung des Landes verdienten Personen, wie den Sandwirt, von der Entscheidungsgewalt möglichst fernzuhalten suchte. Diese Tendenz darf wohl auf die Eifersucht des krankhaft ehrgeizigen jungen Intendanten gegenüber der rasch populär gewordenen Vaterfigur des Sandwirts zurückgeführt werden. Hofer hatte mit der Festigung der Ver-

teidigungsorganisation im südlichen Tirol, wozu auch Welschtirol gehörte, alle Hände voll zu tun.

Man plante gerade einen Ausfall nach Kärnten, als sich das Gerücht von einem abgeschlossenen Waffenstillstand zwischen Österreich und Frankreich verbreitete. In der Tat wurde nach der verlorenen Schlacht von Wagram am 12. Juli ein Waffenstillstand abgeschlossen, nach dem österreichischerseits neuerlich auf Tirol Verzicht geleistet wurde, was die Tiroler – eingedenk des gegebenen Kaiserwortes – nicht zu glauben gewillt waren. Dennoch sahen sie sich letztlich vor der Entscheidung, sich in ihr Schicksal zu fügen oder dem zu erwartenden Feind wiederum entgegenzutreten. Hofer und mit ihm die Masse der Landesverteidiger entschieden sich für den Widerstand.

Nach dem Willen Napoleons sollte dieses Mal die Niederlage der Tiroler eine vollständige sein. Von allen Seiten her mußten die Truppen in das Land einfallen. Am 30. Juli stand Marschall Lefébvre zwar wieder in Innsbruck, aber in der «Sachsenklemme» im Eisacktal, bei der Lienzer Klause, an der Pontlatzer Brücke, bei Reutte, südlich Trient und unweit Cortina d'Ampezzo bestanden die Tiroler siegreich die Gefechte, sodaß der Oberkommandant Hofer die Wehraufgebote zur neuerlichen Befreiungsschlacht am Bergisel bei Innsbruck (13. August) zusammenziehen konnte. Die vehemente Kampftätigkeit erlosch unter dem Eindruck der Erschöpfung und des Munitionsmangels. Wie im vergangenen Mai fiel die Entscheidung endgültig mit dem Abzug Lefébvres und der Bayern.

Es war nun geradezu selbstverständlich, daß Andreas Hofer gebeten wurde, auch die zivile Verwaltung im Land zu übernehmen, war er doch zur Zeit die einzige ziemlich allgemein anerkannte Autorität! Es ist ein sehr sympathischer Zug am Sandwirt, daß er sich nie selbst aufgedrängt hatte. Er war nicht von vornherein der ausschließliche Führer der Aufstandsbewegung gewesen, sondern er ist in die Führungsrolle hineingewachsen. Es bedeutete sicherlich den Höhepunkt im Leben des einfachen Bauern und Wirtes, wenn er als Statthalter des Kaisers akzeptiert wurde. Dies war wohl nur in Tirol möglich, wo der Bauernstand schon sehr früh persönlich und wirtschaftlich frei war und neben Geistlichkeit, Adel, Bürgertum zur politischen Mitbestimmung zugelassen war. An der Erhebung hatten übrigens alle Stände ihren Beitrag geleistet, der Hauptträger der Bewegung aber war der Bauernstand.

Der Sandwirt residierte nun in der Hofburg zu Innsbruck. In den Regierungs- bzw. Verwaltungsgeschäften standen ihm «Gebildete» zur

Verfügung. Insgesamt war Hofers «Regierungsprinzip» denkbar einfach. Nach Möglichkeit sollten die Verhältnisse der vorbayerischen Zeit wieder hergestellt werden. Seine Funktion faßte er nur als Provisorium auf, als Überbrückung bis zur Wiederkehr der österreichischen Herrschaft. Der Friedensvertrag konnte doch nicht allzu lange auf sich warten lassen! Außerdem glaubte man noch immer den Worten des Kaisers im «Wolkersdorfer Handbillett». – Am 29. September erhielt der Sandwirt vom Kaiser eine Botschaft, die den Tirolern Zuversicht gab. Franz drückte seine Anerkennung aus und die Versicherung, Tirol nicht im Stich zu lassen. Auch Erzherzog Johann sagte seine Hilfe zu.

Der Monarch sandte weiters 3000 Golddukaten und für Hofer persönlich eine goldene Medaille mit Kette. Am 4. Oktober, Kaisers Namenstag, wurde die Medaille dem Sandwirt im Rahmen einer Feierlichkeit vom Abt des Stiftes Wilten überreicht. Zehn Tage nach diesem so ermunternden Ereignis wurde der Frieden von Schönbrunn geschlossen, in dem der Kaiser neuerlich auf Tirol verzichtete. Lange wurden die Tiroler darüber aber im unklaren belassen. Als man zufällige Kenntnis von diesem Frieden hatte, verbreitete sich im ganzen Land eine Unsicherheit, besonders da vom Gegner Amnestie angeboten worden war. Hofers Schwanken in diesen Wochen spiegelt eigentlich die Volksseele wider. Er hat keine klare und endgültige Haltung bezogen. Sein Schwanken und die Einflußnahme auf seine Entscheidungen durch jene «Partei», die ihn gerade umgab, zeigt deutlich, daß der Sandwirt im letzten Stadium der Erhebung nicht mehr unbedingt Herr der Lage war. Bezeichnend für einen echten, nicht aufgezwungenen Volkskrieg ist die Tatsache, daß ein Großteil der schwer lenkbaren Masse nicht in der Lage war, Nutzen und Opfer abzuwägen, und schon gar nicht diplomatischen Überlegungen zugänglich war. Wenn in dieser Endphase manchmal von Hofers «Schuld» gesprochen wird, darf nicht vergessen werden, daß ein Volkskrieg nicht einer Maschine vergleichbar ist, die nach Belieben ein- und abgeschaltet werden kann!

Auf letzte Erfolge Hofers am Küchelberg bei Meran (16. November) und bei St. Leonhard im Passeier (19.-22. November) mußte sich Hofer dennoch versteckt halten. Im Gegensatz zu anderen Führern des Aufstandes hatte er das Land nicht verlassen. – Verraten durch Franz Raffl, einen Einheimischen, wurde Hofer in der Nacht vom 27. auf 28. Jänner 1810 verhaftet. Er wurde nach Mantua gebracht, wo ihn ein Militärgericht auf Geheiß Napoleons zum Tod verurteilte. Am folgenden Tag, am 20. Februar 1810, wurde Andreas Hofer am Wall der Zitadelle fusilliert. – Um Hofers Tod hat sich manche Legende gebildet.

Übereinstimmend aber wurde berichtet, daß der Sandwirt unerschrocken und standhaft den Tod erlitten hätte, wie es zum Beispiel der Erzpriester Giovanni B. Manifesti, der Hofer auf seinem letzten Gang begleitet hatte, in einem Brief ausdrückte: «Ich habe einen Mann bewundert, der als christlicher Held in den Tod gegangen ist und diesen als unerschrockener Märtyrer erlitten hat.»

Eine Kraftanstrengung so gewaltigen Ausmaßes, wie sie dem Tiroler Volk 1809 zugestanden werden muß, wäre selbst ohne Erfolg denkwürdig. Was aber war der Erfolg jener Anstrengung? Der Volksaufstand des Jahres 1809 muß im Rahmen der gesamten Zeitereignisse und vor allem im Rahmen des österreichischen Widerstandes gegen Napoleon und Frankreich gesehen werden. Die Tiroler hatten Napoleons europäisches Programm zwar nicht tiefgehend stören können, der effektive Wert und Erfolg der Tiroler Erhebung aber war die davon ausgehende moralische Wirkung, wenn ein relativ kleines Gebirgsvolk sich dem Franzosenkaiser und seinem Verbündeten, Bayern, entgegenzutreten gewagt und auch Erfolge erzielt hatte. Dies war aufsehenerregend und gab – wie immer wieder bestätigt wurde – der deutschen Widerstandsbewegung des Jahres 1813 Auftrieb und Ansporn, wenn es auch Hofer und den Tirolern nicht um eine nationale deutsche Sache gegangen war. Sie konnten vielmehr nur als Vorbild des Kampfes gegen Napoleon dienen.

Es wird immer wieder angenommen, daß es ohne Tirol 1809 wahrscheinlich noch nicht 1813 zum Ende der fremden Übermacht gekommen wäre. Der Hauptwert der Ereignisse des Jahres 1809 liegt also in der Vorbildwirkung für andere europäische Länder. – Abstrahiert man die besonderen Zeitumstände, so bleibt eine unerhört moderne Idee übrig, die Andreas Hofer und die Tiroler schon 1809 zu verwirklichen gesucht haben: das Recht auf politische Selbstbestimmung eines Volkes, die Freiheit, das Leben nach eigenen Vorstellungen zu gestalten und die Freiheit des Gewissens und der Religionsausübung. Solche Rechte sind heute in der Charta der Vereinten Nationen festgehalten. Somit darf Andreas Hofer – und eigentlich jeder seiner Mitstreiter – als Ausdruck tirolischen Selbstbewußtseins und Selbstbehauptungswillens gelten.

ANDREAS HOFER E LA SOLLEVAZIONE TIROLESE DEL 1809*)

MEINRAD PIZZININI (Traduzione di Davide Zaffi)

L'irritazione nei confronti del governo e della sua amministrazione, l'invisa dinastia dei Wittelsbach, la crisi economica, la repressione della libertà, in particolare sul terreno religioso, l'influsso ovvero la propaganda agitatoria austriaca e così via: nessuna di queste componenti sarebbe di per sé stata sufficiente per spingere i tirolesi ad una insurrezione, ma la loro somma e la comparsa di forti personalità condussero a una sollevazione popolare di dimensioni fino ad allora sconosciute in Tirolo. Fra queste personalità è l'oste Andreas Hofer da St. Leonhard in Val Passiria. Egli vide la luce il 22 novembre 1767, quarto figlio e unico maschio della famiglia dell'oste Josef Hofer e di sua moglie Anna, nata Aigentler, da Matrei am Brenner. La tranquilla sicurezza familiare fu ben presto gravemente turbata dalla morte della madre. Andreas perse presto anche il padre. Così il ragazzo crebbe sotto la sorveglianza della matrigna e delle sorelle maggiori. Una parte importante della sua istruzione fu l'apprendimento della lingua italiana. La parte meridionale del vecchio Tirolo era abitata da una popolazione di lingua italiana. Hofer doveva imparare anche la lingua del popolo di quella regione se voleva davvero iniziare la sua attività lavorativa in modo da comprendere l'intero Land. La sua conoscenza dell'italiano gli fu di profitto non solo come commerciante di cavalli e di vino, ma, cosa che egli non poteva da giovane neppure immaginare, gli procurò celebrità anche nel Tirolo italiano nell'anno 1809.

Il giovane Hofer ha lavorato a Ballino non lontano da Arco e a

*) Le basi di questa relazione si trovano nel volume: Meinrad Pizzinini: *Andreas Hofer. Il suo tempo - la sua vita - il suo mito*. Vienna 1984. Ivi anche l'apparato scientifico ed un elenco della principale letteratura.

Cles e ha così imparato l'italiano. A 22 anni prese in mano la eredità paterna e nello stesso anno (1789) sposò Anna Ladurner da Algund, vicino Merano. La moglie è sempre stata descritta come una persona comprensiva, fedele, buona e tranquilla.

Il padre benedettino Beda Weber, che aveva potuto trovare in Val Passiria ancora qualche suo compagno d'armi, ha descritto l'oste Andreas Hofer: «Egli non era mai sregolato, ma aveva bisogno, secondo la tradizione di un contadino tirolese, di molto cibo e di molte bevande e se le concedeva anche. Infatti non si coricava mai senza una abbondante libagione di vino... Nel tempo libero amava giocare agli usuali giochi di carte che erano molto di moda nel suo paese e giocava molto bene». Il topografo Johann Jakob Staffler, che aveva conosciuto Hofer da bambino nel suo paese, riferisce: «Egli era ovunque rispettato e ben visto; ovunque aveva buoni amici, e sinceramente devoti poiché egli rimaneva costantemente onesto e comprensivo, buono, amichevole e allegro; non di rado era spiritoso, tuttavia sempre accompagnato da un senso devotamente cristiano». Beda Weber caratterizza la religiosità dell'oste nel modo seguente: «La sua devozione aveva le radici in uno spirito credente che escludeva ogni lavoro intellettuale e il sentimento dell'onnipresente Dio lo accompagnava dappertutto. Questo sentimento lo rendeva sereno, paziente, compassionevole verso tutti. Disprezzava lo scoramento o il rimprovero dei costumi altrui. Rimanere fedele alla Chiesa quale era, costituiva per lui un bisogno».

Di nuovo Johann Jakob Staffler descrive l'aspetto esteriore di Hofer: «Hofer di costituzione robusta, era piuttosto alto con un petto largo e forti polpacci, un viso piacevole e simpatico con occhi piccoli ma vivaci, con guance rosse e pienotte e un piccolo naso piuttosto rozzo. Fra i forti uomini della valle egli possedeva una forza fisica straordinaria. La sua voce era delicata e armoniosa; la sua andatura dritta, lenta e dignitosa; la sua intera personalità attraente e tale da ispirare fiducia». Non va dimenticata naturalmente la barba di Hofer che accentuava il suo dignitoso aspetto e gli conferiva un carisma del tutto particolare.

Andreas Hofer ricevette un incarico pubblico per la prima volta al Landtag, aperto dell'anno 1790 ad Innsbruck, dove egli rappresentò il suo paese. Nel 1796 entrò negli Schutzen della Val Passiria; nel 1797 comandò per la prima volta una compagnia, una delle compagnie d'assalto della Val Passiria che ai primi di aprile partecipò alla battaglia vicino Bolzano. Decisivo per il futuro di Hofer fu la conoscenza dell'arciduca Giovanni, che rimontava al 1804. Durante l'epoca della

dominazione bavarese in Tirolo lo troviamo ben presto fra le fila dell'opposizione e nel 1807 venne denunciato alla autorità giudiziaria della Val Passiria come un «uomo molto pericoloso».

L'oste era una tipica personalità del XVIII secolo, cresciuto nel rispetto delle costumanze della Val Passiria. Fa parte della sua individualità una religiosità pronunciata. Certamente non si trattava di una fede molto consapevole. Soltanto il Concilio Vaticano II richiese il «cristiano consapevole», ma all'epoca di Andreas Hofer esso non era né conosciuto, né richiesto e neppure desiderato. Questo forte legame religioso lo portò ad obbedire spontaneamente ai sacerdoti, cosa che non significa che egli fosse da loro dipendente, come è stato detto qualche volta. Così ad esempio Hofer nell'aprile 1809 fece imprigionare alcuni sacerdoti di simpatie bavaresi, fece uscire il padre Hapsinger dal convento contro la volontà del suo Provinciale e condannò a morte il prete Josef Daney.

L'intreccio fra religione e patriottismo trova la sua supposta legittimità nella fede per la giusta causa. Tipica per il modo di pensare di Hofer, e in generale per il modo di pensare del suo tempo, è l'incondizionata fedeltà all'Imperatore. Spesso l'oste dimostrò una vera e propria ostinazione nel rimanere fedele all'Imperatore Francesco e nello sforzo di non deviare dalla tradizione. La fedeltà all'Imperatore non era però una morbosa idea fissa: Imperatore era l'immagine e il garante di una relativamente ampia autonomia politica del Tirolo, quale si era venuta formando nel corso dei secoli. Che ci si stava ingannando e che non si potevano recuperare gli antichi diritti cui si aspirava e che ci si aspettava, non si poteva, nel 1809, ancora sapere. Il patriottismo non significava soltanto il legame alla Casa Regnante ma anche il legame con la patria chiamata Tirolo, nella quale pure il contadino poteva godere di diritti politici. Dopo che nel XVIII secolo era stato represso, si ebbe un risveglio del tradizionale diritto di partecipazione politica dei ceti tirolesi al Landtag aperto del 1790, cosa di cui l'oste stesso in qualità di deputato della Val Passiria fu testimone. In spregio a questo diritto alla partecipazione politica, il Tirolo era stato ceduto nel 1805 alla Baviera senza consultazione preventiva e perfino senza previa informazione. Il Land passò all'autodifesa.

«La felicità obbligatoria» portata dai bavaresi e di derivazione illuminista non deve essere misurata con categorie del presente. Molte delle misure allora prese appaiono dopo quasi duecento anni ovvie, in particolare in una società pluralista; tuttavia, nel Tirolo d'allora, dove perfino la maggior parte delle disposizioni dell'Imperatore Giu-

seppe II era stata revocata, esse apparivano una grave amputazione delle libertà.

Anche «la libertà» non era allora quel che s'intende oggi. È una critica sciocca quella che a volte viene avanzata, secondo cui Hofer avrebbe rappresentato, per dir così, le forze della reazione che si opponevano al «progresso bavarese» in Tirolo. Lo spirito dell'Illuminismo in fondo non aveva portato alcuna libertà, bensì un'altra forma di oppressione sull'uomo. Nello Stato «moderno» d'allora tutto veniva regolamentato.

I tirolesi non apprezzavano la «nuova» libertà che emancipava dagli antichi valori, ma la libertà per la religione che abbracciava ogni aspetto della vita, per la Casa Regnante legittima con cui per lungo tempo si aveva avuto un buon rapporto e alla quale il popolo doveva dir grazie per certi diritti essenziali. Se anche Hofer – e con lui la maggior parte della popolazione del Tirolo – difese un ordine patriarcale e i forti legami religiosi che gli illuministi disprezzavano come «schiavitù clericale», tuttavia ciò agli occhi degli uomini d'allora era obiettivamente giusto, poiché queste cose apparivano pur sempre come valori immutabili. Questa ideologia del popolo tirolese si trovò in opposizione ai diritti umani e civili come erano stati formulati dalla Rivoluzione Francese e proclamati al mondo intero. L'incondizionato impegno a favore dei «valori tirolesi» può a fatica essere compreso da una satolla società del benessere del XX secolo, poiché «patriottismo» e «religione», nella scala dei bisogni spirituali, oggi si situano sui gradini più bassi.

Per l'appunto l'anno 1809 diventa comprensibile se non ci si pone nell'ottica della società pluralistica – lo si può capire soltanto se si cerca di giudicarlo «ex tunc» e con le categorie valide all'epoca. Se la difesa dei valori, vale a dire la lotta per la libertà della patria, non avesse significato per la maggior parte della popolazione una questione di grande importanza, non si sarebbe giunti certo a questo sforzo collettivo ovvero la resistenza sarebbe stata assai più rapidamente infranta. Può considerarsi come un chiaro segno di ciò il fatto che la guerra di popolo non venne imposta dall'alto e non prese piede per il momentaneo entusiasmo di un singolo individuo, ma la difesa di questi valori era davvero una questione che toccava pressoché tutti.

I collegamenti segreti fra il Tirolo e Vienna, in particolare con l'arciduca Giovanni e con il tirolese Josef Freiherr von Hormayr, non vennero mai interrotti in quegli anni. Dal 1808 una nuova guerra dell'Austria contro la Francia appariva ormai cosa certa.

Altrettanto chiaro era che il Tirolo sarebbe stato coinvolto nelle vicende belliche. Perciò una piccola delegazione con a capo Andreas Hofer fu invitata a Vienna nel gennaio del 1809 per discussioni dettagliate. È in primo luogo un suo merito se il Tirolo entro il relativamente breve spazio di tempo di due mesi e mezzo si presentò preparato alla sollevazione. Nel lavoro propagandistico illegale gli osti del Tirolo svolsero un ruolo del tutto peculiare.

Il 9 aprile 1809 le truppe imperiali passarono la frontiera presso Lienz. Mentre esse procedevano verso la Val Pusteria, si verificarono i primi scontri di una certa ampiezza fra i patrioti tirolesi e le unità bavaresi presso il ponte di Ladritsch (10-11 aprile) e nella palude di Sterzing (11 aprile). L'iniziativa per l'attività militare nella zona di Sterzing era stata presa dall'oste Hofer. E questa prima azione di Hofer è già caratteristica per la sollevazione del 1809, nella quale i tirolesi si sono distinti per il loro modo d'agire indipendente. In occasione delle sollevazioni degli anni precedenti era stata considerata utile e raccomandabile una stretta collaborazione con le truppe regolari. Le prime battaglie significarono per i tirolesi adesso anche le prime vittorie! In quei giorni si diffuse in diverse parti del Tirolo una grossa agitazione fra i contadini ribelli. Già l'11 aprile ad esempio, i volontari occuparono le alture intorno ad Innsbruck e il giorno seguente lo scontro, dopo duri combattimenti, ebbe termine con la capitolazione del generale bavarese Kinkel. Il 12 aprile anche nella vicina Hall vennero sconfitti i bavaresi e in questa occasione Josef Speckbacher dimostrò le sue capacità tattico-militari. La maggior parte del Tirolo si era liberata con le sue proprie forze. Il compito che originariamente doveva essere svolto dalle truppe austriache, era già stato risolto dagli Schutzen e dalla milizia territoriale.

La Baviera non aveva intenzione di subire passivamente l'insurrezione in Tirolo. L'11 maggio nella regione nord-orientale del Paese, al passo Strub, si fu un attacco di sorpresa della divisione bavarese Wrede, con la quale agiva il maresciallo francese Lefebvre. Ad una seconda divisione al comando del generale Derooy riuscì di sfondare il fronte presso Kufstein. Dopo pochi giorni la capitale Innsbruck fu occupata senza sparare un colpo, dopo che il generale austriaco Chasteler era stato sconfitto gravemente presso Wörgl. Con l'occupazione di Innsbruck sembrò che il compito di Lefebvre fosse assolto ed egli in effetti lasciò con il grosso delle sue truppe il Paese. La resistenza dei tirolesi era però lungi dall'essere stata spezzata! Alcuni influenti capi dei contadini del Tirolo del nord nelle loro angustie cercarono

di mettersi in contatto con Andreas Hofer che all'epoca della preparazione all'insurrezione e delle prime battaglie al sud aveva dimostrato il suo valore. Egli promise loro aiuto. La sera del 24 maggio si ebbe la partenza di gruppi armati dal sud del Brennero in direzione di Innsbruck. L'oste non aveva preso volentieri il comando: egli era finito quasi automaticamente in questa sua nuova posizione. I tirolesi assieme al resto delle truppe austriache rimaste nel Paese, si riunirono al Bergisel. Tutti seguirono la semplice parola d'ordine di Hofer: picchiare sui bavaresi che si incontravano e gettarli giù dal monte: l'ala sinistra fu posta sotto il comando del padre cappuccino Joachin Haspinger, quella destra di Josef Speckbacher. Entrambi fecero parte, a partire da queste battaglie di maggio, della guida suprema della sollevazione tirolese. Il 29 maggio si ripeté la battaglia all'incirca ad armi pari. Questa volta non ci fu un chiaro verdetto. I bavaresi non erano riusciti a riprendere le vette, i tirolesi non si erano azzardati a valle. Questi ultimi avevano però un ottimo morale, i bavaresi invece si videro costretti ad un ritiro precipitoso lungo la bassa valle dell'Inn. In questo modo si decise l'esito dello scontro: La fiducia che si fosse giunti alla fine di un'epoca tribolata fu alimentata dal cosiddetto Autografo sovrano di Wolkersdorf (29 maggio), col quale l'Imperatore Francesco – dopo le vittorie di Aspern e Esslingen – assicurava che egli non avrebbe sottoscritto alcun trattato di pace che non avesse previsto la permanenza del Tirolo nella Monarchia.

Andreas Hofer era tornato in Val Passiria già all'inizio di giugno e il barone von Hormayr aveva preso in qualità di Intendente imperiale la responsabilità per il ripristino dell'amministrazione. Egli cercò di estendere la sua influenza anche nel settore della difesa, tentando di tenere il più possibile lontano da responsabilità direttive le persone che fino ad allora si erano rese meritevoli nella difesa del Paese, come lo stesso oste. Questa attività può spiegarsi certo con la gelosia del morbosamente orgoglioso giovane Intendente nei confronti della figura paterna dell'oste, divenuta rapidamente popolare. Hofer era molto impegnato nel rafforzamento dell'organizzazione difensiva nel Tirolo meridionale che all'epoca comprendeva anche il Tirolo italiano.

Si stava giusto progettando un attacco verso la Carinzia quando si diffuse la voce di un armistizio già sottoscritto fra Austria e Francia. In effetti dopo la sconfitta di Wagram del 12 luglio era stato concluso un armistizio ai termini del quale l'Austria rinunciava nuovamente al Tirolo, cosa che i tirolesi, ricordandosi della parola d'onore data dall'Imperatore, non riuscivano a credere. Tuttavia si ritrovarono alla

fine posti di fronte alla decisione di rassegnarsi al loro destino oppure di riprendere le armi contro il nemico che sopraggiungeva. Hofer e con lui la gran massa dei patrioti si determinarono per la resistenza. Secondo la volontà di Napoleone questa volta la sconfitta dei tirolesi doveva essere completa. Da ogni parte dovevano entrare truppe nel Paese. Il 30 luglio il maresciallo Lefebvre era di nuovo in possesso di Innsbruck, ma nella Sachsenklemme in Val d'Isarco, nei pressi della chiusa di Lienz, a Reutte, a sud di Trento e non lontano da Cortina d'Ampezzo i tirolesi vinsero i relativi scontri cosicché il comandante in capo Hofer poté radunare sul Bergisel (13 agosto) le truppe per una nuova battaglia per la liberazione di Innsbruck. La virulenta battaglia si concluse a causa dell'esaurimento delle forze e delle munizioni; come già nel maggio, l'esito finale fu il ritiro di Lefebvre e dei bavaresi.

Era adesso perfino ovvio che ad Andreas Hofer venisse chiesto di assumersi anche l'amministrazione civile del Paese, poiché egli era all'epoca l'unica autorità pressoché universalmente riconosciuta. È un tratto accattivante del carattere dell'oste il fatto che egli non si pose mai da se stesso in prima fila. Egli non era stato fin dall'inizio l'unico capo del movimento ribelle, ma semplicemente si ritrovò in questo ruolo di capo. Fu certamente l'apice della vita del semplice contadino e oste quando egli fu accettato come Luogotenente dell'Imperatore. Ciò era possibile sicuramente solo in Tirolo, dove il ceto contadino era da lungo tempo libero civilmente ed economicamente ed era legittimato all'attività politica accanto al clero, la nobiltà e la borghesia. Tutti i ceti avevano d'altra parte dato il loro contributo alla sollevazione, benché l'artefice principale del movimento fosse rimasto il ceto contadino.

L'oste aveva la sua residenza ora nel palazzo di Corte. Nelle questioni di governo e di amministrazione egli si avvaleva della collaborazione di «gente istruita». In generale il principio di governo di Hofer era il più semplice che si possa pensare. Per quanto era possibile dovevano essere ripristinate le condizioni dell'epoca prebavarese. Egli concepì la sua attività come un provvisorium, come momento interinale fino al ritorno della dominazione austriaca. Alla fin fine il trattato di pace non si sarebbe fatto aspettare a lungo. Oltre a ciò si credeva ancora alle parole dell'Imperatore contenute nell'Autografo sovrano di Wolkersdorf. Il 29 settembre l'Hofer ricevette un messaggio dell'Imperatore che diede nuova fiducia ai tirolesi. Francesco I esprimeva la sua ammirazione ed assicurava che non avrebbe lasciato il Tirolo al

suo destino. Anche il granduca Giovanni assicurò il suo aiuto.

Il sovrano inviò 3000 ducati d'oro e per Hofer una medaglia d'oro con catena. Il 4 ottobre, onomastico dell'Imperatore, la medaglia fu consegnata all'oste dall'abate del convento di Wilten nel quadro di una celebrazione. Dieci giorni dopo questo rincuorante avvenimento fu firmata la pace di Schonbrunn nella quale l'Imperatore nuovamente rinunciò al Tirolo. I tirolesi però non vennero per molto tempo informati chiaramente su questo fatto. Quando casualmente si ebbe notizia di questa pace, in tutto il Paese si diffuse insicurezza, anche perché il nemico aveva offerto una amnistia. Le esitazioni di Hofer in queste settimane rispecchiano propriamente l'animo della gente. Egli non ha preso una posizione chiara e definitiva. Le sue posizioni e l'influsso sulle sue decisioni ad opera di quel partito che lo attorniava, mostrano chiaramente che l'oste nell'ultima fase della sollevazione non era più completo padrone della situazione. È caratteristica per una guerra di popolo autentica, non imposta dall'alto, la circostanza che una gran parte della massa difficilmente controllabile non è nella situazione di valutare vantaggi e svantaggi e non soppesa di sicuro considerazioni diplomatiche. Se in questa fase finale qualche volta si parla di «colpa» di Hofer, non si deve dimenticare che una guerra di popolo non è paragonabile ad una macchina che si può accendere e spegnere a piacimento.

Dopo gli ultimi successi di Hofer al Küchelberg presso Merano (16 novembre) e presso St. Leonhard in Val Passiria (19-22 novembre) questi dovette darsi alla macchia. Al contrario di altri capi della rivolta egli non lasciò il Paese. Tradito da Franz Raffl, un tirolese, Hofer venne catturato nella notte dal 27 al 28 gennaio 1810. Fu condotto a Mantova dove un tribunale militare su ordine di Napoleone lo condannò a morte. Il giorno seguente il 20 febbraio 1810, Andreas Hofer venne fucilato sulle mura della cittadella. Intorno alla morte di Hofer si sono formate alcune leggende. È concordemente ritenuto ad ogni modo che l'oste abbia fronteggiato la morte senza paura e con fermezza. Così si esprime in una sua lettera ad esempio l'arciprete Giovanni B. Manifesti che ha accompagnato Hofer nel suo ultimo viaggio: «Ho ammirato un uomo che ha lasciato questo mondo come un eroe cristiano e che ha patito la morte come un intemerato martire».

Uno sforzo di dimensioni così grandiose come quello del popolo tirolese nel 1809 rimarrebbe memorabile anche senza successi. Quali furono tuttavia i successi di quello sforzo? La ribellione popolare dell'anno 1809 deve essere collocata nel quadro generale degli avveni-

menti contemporanei e soprattutto nel quadro della resistenza austriaca contro Napoleone e la Francia. I tirolesi non hanno potuto certamente disturbare il programma europeo di Napoleone, ma l'effettivo valore e il successo della sollevazione tirolese fu l'effetto morale derivato dal fatto che un relativamente piccolo popolo di montanari aveva osato opporsi all'Imperatore dei francesi e ai suoi alleati, i bavaresi, ed aveva ottenuto anche alcune vittorie. Questo destò sensazione e diede – come in seguito è sempre stato confermato – impulso e stimolo al movimento di resistenza tedesco dell'anno 1813, anche se Hofer e i tirolesi non avevano combattuto per una causa nazionale tedesca. Essi poterono piuttosto servire come esempio nella lotta contro Napoleone. È convinzione generale che senza il Tirolo del 1809 probabilmente non si sarebbe giunti nel 1813 a por fine alla preponderanza straniera. Il valore maggiore degli avvenimenti del 1809 risiede dunque nell'effetto esemplare per altri Paesi europei. Prescindendo da circostanze particolari del suo tempo, rimane una idea straordinariamente moderna in quel che Andreas Hofer e i tirolesi già nel 1809 hanno tentato di realizzare: il diritto di un popolo alla autodeterminazione la libertà di dar forma all'esistenza secondo proprie idee e la libertà di coscienza e dell'esercizio della religione. Questi diritti sono oggi fissati nella Carta delle Nazioni Unite. Così che Andreas Hofer – e propriamente ognuno dei suoi compagni – appare espressione dell'autocoscienza e della volontà di affermazione dei tirolesi.

L'INGHILTERRA E L'INSURREZIONE TIROLESE DEL 1809

ALDO BERSELLI

Il problema della «patria tirolese» negli anni che vanno dalla pace di Presburgo alla pace di Vienna, può essere utilmente affrontato solo se collocato nel più ampio contesto europeo – è questa, del resto, l'indicazione che ci viene da questo convegno –, e visto alla luce delle mutazioni dell'assetto territoriale, delle trasformazioni del mondo istituzionale e politico, del processo di formazione di una fiammata di rivolta ideale, di un sentimento elementare e fondamentale antifrancese che strinse insieme elementi disparati – individui, classi sociali, organismi politici –, e del prorompere di insurrezioni dappertutto, non preparate, come fuochi fatui.

La storiografia di lingua tedesca, in particolare quella austriaca e bavarese, è stata quasi sempre aperta a questo allargamento di orizzonte, e non ha trascurato di prendere in considerazione i rapporti tra la insurrezione tirolese del 1809 e il Governo inglese. Questi rapporti, in realtà, sono stati incentrati sul fatto specifico dei «sussidi inglesi», con ricerche molto accurate ed esaurienti, ma in genere limitate all'*iter* da essi percorso dal momento della loro concessione alla loro destinazione. Esemplare per le accurate ed attente ricerche e per la rigorosa documentazione il saggio di Joseph Hirn, pubblicato nel 1912 ¹⁾.

Più recentemente, nell'ambito del rinnovato interesse della storiografia e della pubblicistica del mondo culturale e politico austro-tedesco sugli avvenimenti di quel periodo, sulle loro interrelazioni e sulla figura dell'oste della Passiria, interesse sottolineato da Umberto Corsini ²⁾, è

¹⁾ J. HIRN, *Englische Subsidien für Tirol und die Emigranten von 1809*, Innsbruck 1912.

²⁾ U. CORSINI, *Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-

tornato sul tema dei sussidi inglesi George Heilingsetzer vedendolo nel quadro del rapporto fra Inghilterra e Austria ³), studiato soprattutto nella corrispondenza di Ludwig Fürst Starhemberg che fu a Londra ambasciatore dal 1793 al 1810 con brevi interruzioni, ben accetto perché fiero avversario dell'«usurpatore corso», perché amico di lord Grenville, prestigioso leader whig, e perché ritenuto filo-inglese, anzi addirittura «anglomane» ⁴).

Il saggio di Heilingsetzer è un contributo importante ed offre ricchezza di spunti per uscire dai limiti di una ricostruzione della insurrezione tirolese studiata in se stessa e incentrata sull'eroismo patriottico della popolazione e sulla figura carismatica del capo tirolese, per considerarla tema del dibattito all'interno delle classi politiche dirigenti e di governo dell'Inghilterra. In questa prospettiva l'insurrezione finisce per acquistare una importanza che sinora non le era stata riconosciuta.

Il 1809 è per l'Europa un anno «climaterico», come è stato detto; sembra che esso debba portare allo scioglimento finale del grande conflitto in corso: «Il 1809 è o l'ultimo anno dell'antica o l'anno prima di una nuova era storica», scriveva, appunto, l'11 aprile del 1809, Metternich a Stadion ⁵). Tensioni, conflitti, confronto acceso su scelte e decisioni che s'impongono e che debbono essere risolutive, scuotono nel profondo anche l'opinione pubblica e il mondo politico inglese.

Il partito tory, al governo, è scosso da una crisi grave e pericolosa e turbato da lacerazioni interne che riesce difficile o addirittura impossibile sanare. Le origini della crisi risalgono al 1806, quando, dopo Austerlitz, il grande Pitt, moriva di crepacuore, a soli quarantadue anni. Scomparso il grande leader tory, rimasero a contendersi la successione uomini che si erano in parte formati con lui e alla sua scuola politica, alcuni di notevole levatura, ma nessuno in grado di dominare le indi-

marzo 1984, pp. 387-418. Il saggio di Corsini che storicizza la guerra di liberazione tirolese con l'uso di una metodologia corretta, senza categorie interpretative precostituite e con spirito di obiettività, non ha l'equivalente nella storiografia austro-tedesca. Interessante il giudizio su taluni limiti dell'ampio saggio di J. Hirn (*ibidem*, p. 390).

³) G. HEILINGSETZER, *England, Österreich und der Aufstand Tirols im Jahre 1809*, «Tiroler Heimat», 1984, pp. 55-57.

⁴) G. HEILINGSETZER, *England, Österreich und der Aufstand Tirols im Jahre 1809*, «Tiroler Heimat», 1984, pp. 55-57.

⁵) Cfr. METTERNICH, *Mémoires, documents et écrits divers*, Paris 1880, vol. II, pp. 288-292.

vidualità che convivevano nel partito e che ambivano alla successione. Si apriva così un periodo travagliato che viene definito come periodo dei «Pittites without Pitt» ⁶⁾, destinato a durare qualche anno, e più precisamente fino al 1812.

Dopo una breve parentesi di governo liberale guidato da Grenville, il cosiddetto «governo di tutti talenti» ⁷⁾, che riuscì a varare leggi importanti come, ad esempio, l'abolizione della tratta degli schiavi, i tories tornarono al potere con Portland che però si rivelò incapace di imporre una propria effettiva leadership, di organizzare i ministri in un vero e proprio compatto *team* e di portarli a fare un lavoro di squadra. Il ministero Portland, fu, come si disse, un «governo di dipartimenti», un gabinetto di ministri che operavano autonomamente, senza mai essere accomunati in una visione organica.

Gli uomini più importanti e significativi erano Canning, agli Esteri, in una posizione di grande forza perché i suoi più decisi avversari erano rimasti esclusi dal ministero ⁸⁾; Castlereagh, alla Guerra e alle Colonie; Perceval, cancelliere dello Scacchiere; godeva la fiducia di tutti Henry Bathurst, già al Tesoro con Pitt e ora al Commercio. Se nei primi due anni il ministero Portland riuscì a superare in qualche modo difficoltà interne (in particolare per la questione della «emancipazione cattolica» e per quella relativa ai rapporti con i cattolici irlandesi), emersero invece gradualmente, mano a mano che ci si avvicinava al 1809, divergenze tra il ministro della Guerra e quello degli Esteri sulla linea da seguire nella lotta contro Napoleone.

Le divergenze assunsero l'aspetto di un contrasto insanabile quando si polarizzarono, all'inizio del 1809, in due strategie opposte. Canning, tutto diretto ad accentuare la lotta contro Napoleone con disegni politici vasti (basti pensare alla cattura della flotta danese che aveva distrutto il predominio della Francia nei paesi scandinavi), insisteva nella priorità dell'impiego delle forze militari e delle risorse britanniche nella penisola iberica, dove l'insurrezione attestava la realtà di una resistenza su vasta scala e quasi preludio di un più ampio movimento; riteneva l'insurrezione spagnola una piaga aperta nel fianco di Napo-

⁶⁾ Vd. C.J. BARTLETT, *Castlereagh*, London 1966, pp. 88-105.

⁷⁾ Oltre alle opere più avanti indicate, cfr. J.S. WATSON, *The Reign of George III, 1760-1815*, London 1960; R.J. WHITE, *The Age of George III*, London 1968.

⁸⁾ Vd. P.J. ROLO, *George Canning. Three biographical Studies*, London 12973; G. STAPLETON, *Canning and his Times*, London 1859.

leone, il punto vulnerabile della sua potenza, il punto debole che non avrebbe mai più permesso a Napoleone di riprendere interamente la sua egemonia⁹⁾. Canning aveva come alleato in questo suo disegno Richard Wellesley, duca di Mornington, ed aveva un eccellente collaboratore in Arthur Wellesley, fratello minore di Richard e futuro duca di Wellington, che egli aveva già inviato a Copenhagen a comandare le truppe che erano riuscite a cacciare i danesi da Sjaeland, e che aveva poi mandato in Portogallo con 10.000 uomini, dove sarà, come sappiamo, il vincitore del generale francese Junot.

Diverso era il punto di vista di Castelreagh e dei suoi fedeli. Essi ritenevano che la penisola iberica non dovesse essere il solo teatro delle operazioni militari britanniche; studiavano la possibilità di *raids* e di operazioni più impegnative contro le coste settentrionali della Francia o altre utili operazioni diversive: il loro piano divenne tanto più interessante e attuale e motivato quando l'Austria si levò in guerra contro Napoleone. Fu in questo contesto che alla fine la scelta cadde sull'obiettivo di occupare l'isola di Welcheren per distruggere di lì la base navale di Anversa. I sostenitori dell'impresa avevano le loro buone ragioni: l'occupazione di Welcheren e l'attacco ad Anversa comportavano, rispetto ad altre operazioni alternative, lo sforzo minore sul piano finanziario; l'Ammiragliato era ansioso di distruggere una base navale che costituiva, per l'isola britannica, la minaccia più grande; si coltivava la speranza che l'impresa potesse far esplodere la disaffezione nei Paesi Bassi; l'occupazione di Anversa avrebbe indebolito i committenti di Napoleone nell'Europa centrale e creato ulteriori difficoltà al blocco continentale.

Ma fu la presenza dell'Austria in campo che finì per costituire il fattore di maggior peso al fine di ottenere il consenso del gabinetto per il via all'impresa. Non fu cosa facile: il partito whig e, nello stesso partito tory, Canning erano decisamente contrari. Canning minacciò le dimissioni che poi ritirò solo per l'intervento del re e dopo aver avuto da Portland l'assicurazione che Castelreagh sarebbe stato sostituito da lord Wellesley. Portland, però, tirò le cose per le lunghe, rinviando ogni decisione a dopo la spedizione di Welcheren della quale intanto era stata avviata la preparazione. In realtà Portland non avvertì mai Castelreagh delle promesse fatte e dell'impegno assunto. Bastano questi cenni elementari per capire come fosse in atto una dura lotta per il

⁹⁾ P.J. ROLO, *George Canning*, cit. pp. 84-85.

potere che aveva Canning a protagonista principale, che coinvolgeva l'intero partito tory e che rimase rigorosamente chiusa nell'entourage di poche persone ¹⁰⁾.

L'impresa di Welcheren – che si sviluppò tra il 29 luglio e il 1^o settembre – si risolse, come sappiamo, in un disastro, anche per gli errori tattici che furono commessi. Era stata preparata, come abbiamo visto, tra duri contrasti, era stata male condotta sul piano tattico, non aveva suscitato i movimenti di insorgenza sperati. L'opposizione whig insisteva nel chiedere perché l'operazione diversiva non fosse stata fatta nel Mediterraneo dal momento che già si trovavano 20.000 uomini in Sicilia. Canning si dimise subito, il 2 settembre, ritenendo giunto il momento che Portland tenesse fede alle sue promesse. Il 6 settembre Castlereagh venne casualmente a sapere quanto era stato deciso alle sue spalle e a sua insaputa. Sfidò Canning a duello e lo ferì leggermente. Poi si dimise. Il ministero era nella bufera ¹¹⁾. Si fece ricorso anche a Grenville, leader dell'opposizione, come abbiamo visto, affidandogli il compito di costituire un governo di «coalizione nazionale», ma Grenville rifiutò.

Il 10 ottobre Portland affidò il ministero degli Esteri a lord Bathurst: apparteneva ad una famiglia di lunga tradizione tory, aveva condiviso e continuava a difendere la linea strategica di Castlereagh, era uno dei più intransigenti avversari di Napoleone: sarà lui a volere Napoleone relegato a Sant'Elena e a mettergli accanto Edmond Lowe ¹²⁾.

Quando i due deputati tirolesi Josef Christian Müller e Johann Georg Schenacher arrivarono a Londra a presentare la richiesta di aiuti, trovarono, dunque, al governo ancora i tories, e in particolare quel gruppo di tories che erano disposti, per tutte le ragioni che abbiamo detto, ad ascoltarli e ad aiutarli. Sappiamo dagli studi di Hirn e di Heiligen-setzer come si era arrivati al viaggio a Londra e alla petizione.

I due deputati tirolesi in un momento delicato dell'insorgenza, per iniziativa del barone Joseph Hormayr si erano incontrati a Pest con Benjamin Bathurst, diplomatico inglese in missione a Vienna, al quale avevano prospettato la necessità di aiuti. Bathurst li aveva accolti ami-

¹⁰⁾ Vd. C.J. BARTLETT, *Castlereagh*, cit. pp. 93-95.

¹¹⁾ Vd. C.J. BARTLETT, *Castlereagh*, cit. pp. 81-82; P.J. ROLO, *George Canning*, cit. p. 84.

¹²⁾ Vd. TRIPHENA THISTLETHWAYTE, *Memoirs and Correspondance of Dr. Henry Bathurst*, Londo 1853, *passim*.

chevolmente, ma aveva subito compreso di trovarsi di fronte ad una questione delicata che toccava i rapporti tra Francesco II e Londra e tra Francesco II e gli stessi tirolesi. Era un fatto nuovo che non rientrava nel quadro previsto quando egli aveva lasciato l'Inghilterra. Egli pertanto suggerì il viaggio a Londra.

Del Bathurst si è scritto molto in Inghilterra, e leggendo attentamente si possono trovare elementi per sapere qualcosa di più sulla sua missione. Entrato giovanissimo nella carriera diplomatica, si trovava segretario di legazione a Stoccolma quando gli venne assegnato il nuovo incarico che in linea generale consisteva nel compito di informare Vienna delle intenzioni del Governo inglese di compiere una operazione diversiva, seguire gli sviluppi della situazione, indagare le intenzioni vere di Francesco II, e passare poi a Berlino per le stesse ragioni. Aveva appena venticinque anni, e sorprese che la scelta per una missione tanto importante e complessa fosse caduta su di un funzionario all'inizio della carriera e senza esperienza: la si attribuì soprattutto al fatto che egli era parente stretto del ministro Bathurst, anche se va tenuto presente che il gruppo tory egemone nel ministero aveva bisogno di contare su di un uomo di tutta fiducia. Ma la scelta si rivelò poi sbagliata.

Dopo Schönbrunn, Bathurst lasciò Vienna, passò a Berlino dove ebbe rapporti con Von Kleist e con organizzazioni militari segrete che avevano già ricevuto aiuti da Londra. Era un dato noto a tutti la disponibilità dell'Inghilterra ad aiutare le forze militari e popolari disposte a insorgere. Lasciata Berlino nel novembre per rientrare in patria da Amburgo, Bathurst scomparve lungo il viaggio, a Perlberg. Di lui non si seppe più nulla, e neppure dei documenti che egli portava con sé. Sono stati scritti tantissimi articoli e anche libri, ma la sua fine è ancora avvolta nel mistero: l'ipotesi più probabile è che sia stato depredato e ucciso da soldati francesi che miravano a impadronirsi dei documenti che egli portava con sé ¹³⁾.

Quando i deputati tirolesi arrivarono a Londra che cosa si sapeva del Tirolo nell'isola britannica? Heilingsetzer scrive, a ragione, che in quel tempo le conoscenze erano ancora «non particolarmente pro-

¹³⁾ Su J.F. Hormayr vd. J. HIRN, *Englische Subsidien für Tirol*, cit. *ad nomen*. Vd. anche HORMAYR VON HORTENBURG, *Memoirs of the life of Andrew Hofer: containing an account of the transaction in the Tyrol during the year 1809. Taken from the German by Charles Henry Hall*, London 1920. Su Benjamin Bathurst vd. J. HALL, *Four Mysteries*, London 1922, e precisamente *The strange Story of Mr. Bathurst*, pp. 34-86.

fonde»¹⁴). Certo la stampa ne aveva parlato, ma soprattutto attraverso notizie di agenzie. Le testate erano, già a quel tempo, numerose. Uscivano il «Times» e il «Morning Post», ma quasi esclusivamente dedicati alle informazioni di carattere economico e commerciale. Il dibattito politico bisognava cercarlo e si poteva trovarlo solo in tre giornali: il «Courier», il «Sun», il «Morning Chronicle»: i primi due erano ministeriali nel senso pieno del termine il («Courier», in particolare, viveva con i fondi elargiti dal ministero in carica e ne era la voce diretta); il terzo era la voce dell'opposizione¹⁵). È da tenere presente che a causa del blocco continentale dispacci e giornali del continente arrivavano nell'isola con notevole ritardo.

Vediamo allora il «Courier». La prima informazione relativa al Tirolo viene da Monaco, in data 2 giugno; essa riflette la delusione e l'irritazione dei bavaresi: i «traditori tirolesi», che pur hanno ottenuto la quasi completa restaurazione del loro ordine di cose, non vogliono starsene in pace; l'insurrezione è scoppiata di nuovo e si diffonde in tutto il paese; il generale bavarese Deroy ha giudicato prudente ritirarsi da Innsbruck e Kufstein. Da Augusta si informa che anche gli abitanti della Pusteria continuano ad essere in stato di insurrezione¹⁶). In data 26 giugno, invece, il giornale si dichiara lieto di informare, a smentita dei bollettini napoleonici e sulla base di notizie che vengono dalla Francia stessa, che «lo spirito di insurrezione si estende e dilaga»: discendendo come un torrente dalle montagne del Tirolo e del Vorarlberg si spinge con forza irresistibile nelle pianure dove gli insorgenti incalzano e impegnano i generali bavaresi, attaccano convogli, intercettano rifornimenti¹⁷). Il tono è quasi trionfalistico e di marcato entusiasmo per i successi dell'insurrezione. Il 13 luglio il giornale riporta per intero il bollettino del 17 giugno dell'esercito austriaco il quale informa anche che le divisioni del generale Deroy hanno subito un'altra sconfitta e che «i coraggiosi tirolesi hanno conquistato di nuovo la loro libertà»¹⁸). Ma a

¹⁴) G. HEILIGENSETZER, *England, Österreich und die Aufstand Tirols*, cit. p. 62.

¹⁵) Vd. A. ASPINALL, *Politics and the Press. 1780-1850*, London 1949, pp. 79-82, pp. 126-127, pp. 206-207. Citiamo due passi: «The Courier was more closely connected than any other newspaper with the various Tory Governments from 1807 to 1830» (p. 206); «The Sun and the Courier are the only effective evening papers in the service of Government» (p. 82).

¹⁶) «The Courier», 19 giugno 1809 (*Foreign Intelligence*).

¹⁷) «The Courier», 26 giugno 1809.

¹⁸) «The Courier», 13 luglio 1809.

raffreddare, anzi a spegnere l'entusiasmo giungono le notizie della disfatta a Wagram e della tregua di Znaim. Il colpo è duro, perché imprevisto: «non eravamo preparati a queste notizie», scrive il giornale con grande amarezza ¹⁹⁾ avviando una serie di riflessioni sulla fiammata di patriottismo austriaco che aveva illuso molti tories. Anche il «Sun» accusa il colpo: «È penoso dover annunciare la fine delle speranze che gli ultimi successi degli austriaci hanno fatto sorgere» ²⁰⁾. Il governo tory è sotto pressione: al suo interno si aggravano le tensioni. Il «Courier» lascia capire che il momento è molto difficile per l'impasse della spedizione di Welcheren e per la propensione dell'Austria a chiudere la partita, ma si rifiuta di dar ragione all'opposizione che ritiene l'Europa ormai persa alla causa napoleonica e che insiste nel combattere la strategia tory.

In questo contesto e in questo stato d'animo tanto maggior rilievo la stampa ministeriale riserva al Tirolo. E comincia anche a parlare di Hofer, il «famoso capo», come si legge in una corrispondenza da Innsbruck, che all'ordine di presentarsi in città il 10 agosto ebbe il coraggio di replicare che «egli sarebbe venuto sì, ma accompagnato da 10.000 suoi uomini»: i tirolesi, si scrive ancora, non cedono all'invasione e si difendono più che con le armi, con sassi e tronchi che fanno rotolare dalle alte montagne lungo i fianchi delle strette valli» ²¹⁾. Hofer e la insorgenza tirolese, sia pure con ritardo rispetto a quel che è avvenuto negli altri paesi europei, compresa la Francia, colpiscono l'immaginazione, suscitano l'interesse, conquistando la simpatia degli inglesi, anche per reazione all'atteggiamento di Vienna che appare troppo preoccupata dei destini della monarchia e che sembra precipitare, dopo Wagram, verso il punto più basso della sua storia.

I deputati tirolesi quando giunsero a Londra avevano con sé bell'e pronto uno *statement* nel quale esponevano i loro problemi e le loro istanze. In esso facevano la storia degli ultimi secoli della loro terra, mettevano in luce la fedeltà e l'attaccamento agli imperatori di Casa d'Austria, i privilegi di cui godevano, la loro vita semplice e serena, anche se povera, negli ultimi decenni durante i quali non avevano visto soldati invadere e calpestare la loro terra: un periodo idilliaco fino al 1794 quando il nemico si era presentato alle frontiere. Allora avevano

¹⁹⁾ «The Courier», 27 luglio 1809.

²⁰⁾ «The Sun», 21 luglio 1809 (*The total defeat of Austrians*).

²¹⁾ «The Courier», 8 settembre 1809.

preparato le armi per la difesa; nel 1798 avevano organizzato spontaneamente la leva in massa per difendere i loro confini e non erano mai stati sconfitti. I guai erano cominciati con la pace di Presburgo: la Baviera aveva abolito gli stati rappresentativi, imposto pesanti contribuzioni, soppresso prelatie e conventi e infierito pesantemente sulle strutture sociali e amministrative fino ad arrivare a mutare il nome delle provincie. In questo stato di oppressione, continuava lo *statement*, quando all'inizio del 1809, apparve certo che era inevitabile un nuovo conflitto fra Austria e Francia, il fatto fu salutato dai poveri tirolesi e vorarlberghesi con la stessa gioia con la quale il pastore saluta il sorgere del sole.

Lo *statement* passava poi a descrivere la valorosa resistenza, le feroci repressioni e le inumane devastazioni compiute in particolare da Lefebvre e dai suoi «cannibali», e infine chiudeva con una esplicita e ferma dichiarazione d'intenti e di propositi: i tirolesi sono ora liberi anche se a costo di sacrifici eccezionali e in mezzo a sofferenze e disagi di ogni genere; i tirolesi sono pienamente determinati a non scendere a compromessi con Napoleone e a non tornare sotto il pugno di ferro bavarese; essi possono opporre a Napoleone 150.000 uomini armati, in un paese dove nessun esercito regolare può operare; essi conoscono i passi per far arrivare i rifornimenti se si danno loro i mezzi per acquistarli; essi hanno già dimostrato alla Francia che da parte loro non accetteranno mai una qualsiasi pace che il loro amato sovrano sia stato costretto a sottoscrivere; essi «sono fermamente risolti a *vincere o morire*» ²²).

Era un documento redatto con spirito pacato e fermo, senza concessioni retoriche, con accenti profondamente umani, scarno ed essenziale, pervaso di autentica sincerità, anche se finalizzato a scuotere e a impressionare i governanti inglesi e, se reso noto, l'opinione pubblica. Era un documento dignitoso di uomini che anteponevano a tutto la loro libertà e la loro autonomia, e, sotto questo aspetto, redatto con abilità se si tiene presente il destinatario. Bathurst lo fece suo e lo presentò al re. Diede poi una risposta scritta, in data 11 novembre. Il re, scriveva Bathurst, ha appreso con profondo rincrescimento che la pace di Schönbrunn ha separato i tirolesi dalla Casa d'Austria in un

²²) «The Courier», 14 novembre 1809 (*Substance of the Statement of the Tyrol Deputies*); «The Sun», 14 novembre 1809 (*Substance of the Statement of the Tyrol Deputies*); G. HEILIGENSETZER, *England, Österreich und die Aufstand Tyrols*, cit. pp. 70-74.

contesto che rende vana ogni ulteriore resistenza; si rende conto che un popolo valoroso può essere legittimamente portato a preferire la resistenza all'oppressione, ma quando la resistenza comporta in chi la fa sofferenze gravi, dolorose, crudeli e insopportabili e quando le speranze di successo non possono essere assolutamente grandi, nessuno, dal di fuori, può consigliare di intraprenderla; in una situazione tanto sfavorevole, il re non può assumersi la responsabilità di incoraggiare le popolazioni del Tirolo e del Vorarlberg a continuare la resistenza contro una invasione posta in essere dalle forze congiunte della Francia e della Baviera; tuttavia, se il popolo tirolese per le ingiustizie subite, per la previsione di una rinnovata oppressione, per il suo carattere, le sue consuetudini, il suo spirito, deciderà di resistere, il re non può fare a meno di dare testimonianza dell'interesse che egli ha verso una causa che ritiene giusta anche se dubbia è la conclusione essendo la lotta troppo ineguale; il re perciò ha dato ordini di predisporre per la concessione di un aiuto in denaro nella misura in cui le circostanze di volta in volta lo richiederanno; il re ha ordinato anche di far ben capire ai tirolesi che tale aiuto è dato dal re non per creare un obbligo e neppure per incentivare a continuare la resistenza un'ora in più di quello che i tirolesi farebbero se non avessero ricevuto i suoi sussidi; il re è mosso dalla piena convinzione che esista nel paese uno spirito indomito e che solo dalla permanenza di questo spirito può derivare con l'aiuto del cielo la speranza di successo, se pure questa speranza possa esistere ²³).

La somma offerta – 30.000 sterline – stava a confermare i veri intenti del re: non era una elemosina, non era il sussidio che si dà a un paese sfortunato, colpito e alla fame, ma non era neppure un aiuto finalizzato comunque a continuare la resistenza attiva e disperata; era tuttavia un aiuto che doveva servire a tener vivo lo spirito di resistenza e di ribellione, e ad impedire il collasso morale della popolazione in attesa di tempi migliori.

La stampa ministeriale pubblicò per intero il testo dello *statement*: il «Sun» in prima pagina, nella colonna di spalla; il «Courier» dedicò ad esso quasi tutta la terza pagina; entrambi commentarono il testo. Il rilievo dato alla questione tirolese fu dunque sorprendentemente note-

²³) Vd. *Official Note by Lord Bathurst to the Tyrolese Deputies in London*, in RANDON L. BROWN, *Lettere diplomatiche inedite*, Venezia 1840, p. 35 e sgg. Il testo della lettera anche in «The Times», 4 giugno 1909 (*The British Foreign Office and the Tyrolese insurrection*).

vole se si considera lo spazio di cui i giornali disponevano: erano giornali di quattro pagine e quindi con grossi problemi di dosaggio e di scelta delle informazioni. Il fatto va sottolineato. Il «*Courier*» elogiava il documento tirolese, semplice e vigoroso a un tempo, diretto a suscitare calorosa simpatia per un popolo valoroso, e indignazione per i suoi tiranni. Sulla base di questo documento, scriveva poi, esortare un popolo tanto valoroso a protrarre uno stato di guerra in condizioni terribilmente ineguali, sarebbe impolitico e crudele, ma quando vediamo che i tirolesi rivolgono a noi un appello in questo senso, assicurando che essi non accetteranno mai la pace che l'Imperatore può essere stato costretto a firmare; quando affermano che essi sono fermamente risolti a vincere o morire, allora diventa nostro dovere fare tutto quello che possa metterli in grado di continuare la loro nobile lotta; essi stessi ci dicono quel che desiderano da noi: abbiamo 150.000 uomini in armi in un paese nel quale nessun esercito può operare e nel quale noi soli conosciamo i passi per procurare i rifornimenti necessari, ma non abbiamo i mezzi per acquistarli; ebbene, concludeva il giornale, questi mezzi noi abbiamo la possibilità di fornirglieli²⁴). Come si vede, il «*Courier*» era perfettamente allineato allo spirito e al contenuto della lettera di lord Bathurst ai due deputati tirolesi.

Lo *statement* tirolese era stato inviato anche a tutta la stampa europea, compresa quella francese. È bene, commentava il «*Sun*», che anche i francesi abbiano una prova in più dello stato di abietta schiavitù nel quale essi vivono con Napoleone e nel quale è stato ridotto un popolo pacifico come quello tirolese. Ma, dopo questo attacco antinapoleonico, il giornale, un po' più svincolato dalle posizioni ministeriali rispetto al «*Courier*», e più libero da comprensibili esigenze di cautela, diventava subito polemico anche nei confronti della opposizione liberale. Siamo preoccupati, scriveva infatti, di vedere che molte persone nel nostro paese, mentre professano di ammirare la causa dei tirolesi e di dover rendere giustizia al loro valore, sembrano in realtà ritenere che la loro resistenza sia vana, senza speranze e che alla fine dovranno sottomettersi a Bonaparte; riconosciamo che la superiorità della forza del nemico è allarmante, ma dalla parte tirolese ci sono dei vantaggi che essi stessi ci hanno enumerato e che li mettono in grado di continuare la loro lotta con un minimo di speranza: hanno solo bisogno di denaro per procurarsi i rifornimenti; siamo sicuri che tutti,

²⁴) «*The Courier*», 14 novembre 1809.

nel nostro paese, daranno volentieri il loro contributo affinché i tirolesi siano assistiti, e messi in condizione di poter durare nella loro resistenza. La situazione è difficile, continuava il giornale, ma non c'è ragione di disperare, come non c'è ragione di disperare per quanto riguarda la penisola iberica: quando gli spagnoli per primi sorsero dal loro letargo, Bonaparte dichiarò che in poco tempo i ribelli non sarebbero stati più in possesso di un solo villaggio: la sua previsione è stata ben lungi dal verificarsi, la Spagna non è conquistata, e noi perciò guardiamo avanti, alla conclusione di questo conflitto senza quel senso di disperazione che qualcuno tenta di alimentare ²⁵).

La chiusura polemica è rivolta, ci sembra, al «Morning Chronicle». Il riferimento alla insorgenza spagnola aveva un significato preciso: tutte le insorgenze, grandi o piccole che fossero, andavano aiutate. Il «Morning Chronicle», infatti, aveva il giorno prima dato notizia dello *statement* ma senza pubblicarne il testo che aveva riassunto con grande concisione insistendo in particolare sulle condizioni cui era stato ridotto il Tirolo dopo Presburgo: accentramento burocratico, confisca dei beni ecclesiastici, ecc. ecc.; aveva sottolineato anche la gioia con la quale i tirolesi avevano salutato la ripresa della guerra da parte dell'Austria, e aveva riportato infine le ultime righe dello *statement* con la dichiarazione finale: «vincere o morire». Non una sola espressione di esplicita simpatia per la causa dei tirolesi, di partecipazione sentita alle loro sofferenze, o di incoraggiamento.

Si ha l'impressione che il giornale considerasse l'insorgenza tirolese soprattutto come una ribellione antibavarese per il ritorno allo *status quo ante*, e cioè ai privilegi conquistati nell'ambito della monarchia asburgica; come una lotta in difesa della piccola patria tirolese, e non penetrata dei motivi di grande respiro che stavano alla base della lotta antinapoleonica, o, se si vuole, legata ad essa solo indirettamente e con fili tenui. È una tesi che molti storici inglesi hanno fatto propria. Vale la pena di ricordare le dichiarazioni di lord Grenville alla Camera dei Lords, quando nel gennaio del 1810 si aprì il dibattito su Welcheren: dal suo punto di vista con la pace di Amiens era finita la politica intesa a stimolare l'Europa a costituire un blocco contro la potenza napoleonica; l'Austria non era più una potenza in una Europa della quale la

²⁵) «The Sun», 15 novembre 1809.

²⁶) «The Morning Chronicle», 14 novembre 1809 (*The Tyrol*).

Francia aveva preso il controllo con le armi e con la politica; da allora egli aveva ritenuto che la sola politica saggia per l'Inghilterra era quella di ritirarsi dalla scena europea, mantenere e potenziare il dominio sui mari, dedicarsi a una guerra difensiva che avrebbe finito per creare una serie crescente di difficoltà di ogni genere all'Europa e accresciuto invece la ricchezza e la forza dell'Inghilterra ²⁷). Evidentemente, in una visione come questa, non c'era motivo di interesse per gli insorgenti tirolesi.

Il fatto è che dopo questo dibattito del novembre, sulla stampa inglese del Tirolo non si parlò più. Il ministero, del resto, era ancora nel pieno della tempesta. Il 30 ottobre Portland, abbattuto nello spirito e con i nervi a pezzi per il conflitto tra Canning e Castlereagh, si dimise e poche settimane dopo morì. Nel dicembre anche Bathurst lasciò il ministero degli Esteri. E così per i tirolesi veniva meno il punto di riferimento più importante. I rapporti non vennero del tutto interrotti, ma la stampa inglese non si occupò più del Tirolo, neppure in occasione della dolorosa fine di Hofer. È vero che lo *statement* – e la cosa va sottolineata – non faceva alcun riferimento al capo degli insorgenti, ma a Londra e nel paese si era interessati e curiosi, si voleva sapere di più del leggendario animatore.

Di Hofer, dopo la sua morte, scrisse per la prima volta in Inghilterra Müller in un opuscolo pubblicato a Londra nel marzo del 1810, promettendo particolari biografici del comandante in capo dei tirolesi. In realtà si trattò di un brevissimo schizzo biografico, per di più collocato in nota, nella penultima e ultima pagina, non più di quaranta righe, quasi un'aggiunta a un testo già compilato, per sollevare l'interesse attorno all'opuscolo che di fatto altro non era, a mio avviso, che un ampliamento ed un aggiornamento della *Substance of the statement* pubblicato dai giornali londinesi a metà novembre. Tra l'altro di Hofer si diceva che «non ebbe a godere dei vantaggi di una educazione liberale» ²⁸): il dato era vero, ma esso poteva solo contribuire a rafforzare

²⁷) «The Courier», 24 gennaio 1810 (*The Tyrol*).

Interessante il giudizio dello storico Felix Markham: «l'insurrezione dei tirolesi capeggiata da Andreas Hofer era diretta più contro l'anticlericalismo bavarese che contro i francesi» (*Storia del mondo moderno*, vol. IX, *l'avventura napoleonica*, Milano 1967 [trad. it. della *New Cambridge Modern History*], p. 395).

²⁸) MAJOR C. MÜLLER, *An Account of the sacrifices made, and sufferings experienced by the valiants inhabitants of the Tyrol and Vorarlberg, during the last and preceding Wars, with a sketch of the military events in those countries and Biographical particulars of their patriotic Commander in chief Hofer*, London 1810, p. 29.

la convinzione già diffusa in taluni circoli londinesi che l'insurrezione tirolese avesse un suo peculiare e limitato carattere.

Del capo carismatico gli inglesi ebbero una informazione ben più ampia quando apparve nel 1820, riordinato e tradotto, il volume scritto dal barone Hormayr – *Memoirs of the life of Andrew Hofer* – pubblicato a Lipsia nel 1817, come abbiamo già segnalato. Sulle impressioni e sulle riflessioni suscitate da questa opera val la pena di riportare alcune righe della prefazione scritta dal traduttore, Charles Henry Hall: «Può apparire strano al lettore che in un libro il quale dichiara di essere la storia di Hofer, Hofer stesso debba avere una parte tanto subordinata [...] in più passi sacrificata a quella del suo rivale Hormayr [...] Temo che la personalità di Hofer godrebbe di maggiore considerazione presso di noi se questa traduzione non fosse mai stata fatta, ma la verità è una cosa importante e penso che mi si debba ringraziare per aver tentato di rendere familiare al pubblico inglese la vera personalità del capo tirolese» ²⁹).

Ma nonostante questi servizi resi da tirolesi a Hofer, scrittori popolari inglesi continuarono ad esaltarlo come campione della libertà del suo paese e lo collocarono accanto a Guglielmo Tell e a Taddeo Kosciuszko ³⁰). A cinquant'anni di distanza, Diana Harriet Thompson con un volume sui patrioti tirolesi del 1809, molto documentato anche se apologetico e inteso a rivalutare i capi eroici della grande insurrezione – Joseph Speckbacher, Joachim Haspinger, Andreas Hofer – e soprattutto a dimostrare che i veri protagonisti dell'epopea erano stati i contadini, la gente di campagna, la «peasantry», guidati da alcuni capi che erano degli illetterati, che non sapevano né leggere né scrivere, ma erano animati da una «fede semplice» e da un autentico «fervore religioso».

Non vi è dubbio, per la Thompson, che l'insurrezione tirolese era stata una Vandea guidata da uomini che, come ad esempio Hofer, erano albergatori di paese – con tutto quel che comportava questa collocazione sociale –, di idee semplici ma di incorruttibile fedeltà e lealtà. Da Hofer, scrive ancora la Thompson, non ci si poteva aspettare che

²⁹) HORMAYR VON HORTENBURG, *Memoirs of the life of Andrew Hofer*, cit. p. 111.

³⁰) Vd. *William Tell, or the Patriot of Switzerland*. By Jean P. Claris de Florian And *Hofer the Tyrolese*. By Author of *Claudine* [M.E. Budden], London 1823; *Hofer the Patriot of the Tyrol. An historical romance*. By the author of *William Tell* [Jean P. Claris de Florian], London 1945.

fosse un profondo conoscitore della storia, che fosse al corrente della politica europea, o familiarizzasse con le tattiche degli uomini politici in genere. Ma è soprattutto interessante il giudizio sulla responsabilità della insurrezione e sul suo esito, che la Thompson esprime con molta sicurezza: la fine della insurrezione, essa scrive, rappresenta una pagina particolarmente sporca della storia dell'Austria: Francesco II e l'arciduca Giovanni non possono essere assolti dall'accusa di aver praticato una politica di calcolo, sleale, anzi di tradimento. La Thompson chiamava poi in causa storici tedeschi i quali parlavano con amarezza e con rancore dei sussidi inglesi e dell'incoraggiamento dato da agenti inglesi ai patrioti tirolesi al solo egoistico fine di impegnare le truppe di Napoleone il più possibile fuori dalla penisola iberica; essa riteneva ingiusto e disonesto accusare l'Inghilterra di aver sacrificato i valorosi montanari ai propri interessi: sfortunatamente gli aiuti arrivati troppo tardi per essere di qualche utilità, ma questo non era stato certo premeditato ³¹).

Le accuse dell'Inghilterra erano già state messe in circolazione, e, penso, con fini strumentali, nel momento stesso in cui si venne a sapere che aveva promesso aiuti. Il regio procuratore presso il tribunale di Bolzano – lo rilevo dagli studi del Pedrotti – nel dicembre del 1810 chiedendo al suo ministro a Vienna istruzioni circa la distribuzione dei sussidi inglesi, affermava che la dispensa di tali aiuti poteva ben essere riguardata «come un tratto di compassione e di umanità, e come un ben giusto risarcimento ai danni e rovine che mediante gli intrighi e promesse cagionò in parte anche l'Inghilterra a questo remoto paese», e aggiungeva che «il bel noto spirito del Governo inglese che non diffonde mai senza remota e sempre pericolosa speculazione li suoi tesori» aveva concorso a dare all'affare maggiore importanza ³²). Stanno qui

³¹) H. DIANA THOMPSON, *The tyrolese patriots of 1809, by the author of Du Gueschin, the hero of Chivalry, etc.*, London s.d., p.V, p. 33, pp. 282-283. In un giudizio conclusivo su Hofer la Thompson scrive: «Con tutti i suoi errori, con la sua irresoluzione e con la condotta contraddittoria, quando noi riflettiamo che Hofer fu un modesto, incolto albergatore di villaggio che contrastò per qualche tempo con successo enormi forze francesi e bavaresi, con un esercito di contadini indisciplinati, noi non possiamo contemplare la sua condotta senza stupore e ammirazione. È vero che il suo nome non occuperà un posto cospicuo nelle pagine della storia generale; ma nel suo paese da parte di coloro che lo conobbero e poterono stimare i suoi meriti, esso non sarà dimenticato» (*ibidem*, p. 192).

³²) P. PEDROTTI, *Alcuni documenti sui sussidi inglesi agli insorti della sommossa del Nove in Alto Adige*, p. 7.

le radici di quella interpretazione di storici tedeschi fustigata dalla Thompson. Va detto, infine, che la tesi della Thompson ha avuto fortuna e sostenitori in Inghilterra. Un solo esempio: nella monumentale *Storia politica dell'Inghilterra* si legge, infatti, che l'Austria abbandonò «i contadini tirolesi, la cui leale insurrezione contro i bavaresi fu l'episodio più eroico di tutta la guerra» ³³).

³³) *The political history of England*, XI. *The history of England from Addington's Administration to the close of William IV's Reign. 1801-1832*, London 1914, p. 66.

LA RESISTENCIA ANTINAPOLEÓNICA EN ESPAÑA EN LOS AÑOS 1806-1810.

ALBERTO GIL NOVALES

Para comprender los orígenes de la resistencia española frente a Napoleón, conviene tener presente que la tradicional política prudente de las autoridades españolas ante la Revolución francesa había sido rota por Manuel Godoy en 1793, con la declaración de guerra a la República. De esta guerra salió España derrotada en 1795, teniendo que firmar la paz de Basilea, pero el favorito recibió el título de Príncipe de la Paz. La consecuencia fue la alianza con Francia en el Tratado de San Ildefonso, 18 Agosto 1796, y la consiguiente guerra con Inglaterra. Empieza un *peloteo* de España entre Francia e Inglaterra, que va a originar grandes desastres al país, y va a traer paralelamente un sentimiento de animadversión general hacia Godoy y su política.

La llamada *Guerra de las Naranjas*, declarada por España a Portugal el 27 Febrero 1801, pareció por un momento colmar las ambiciones del generalísimo Godoy, pues recibió este título. Portugal, efectivamente, pidió la paz a los cuatro meses, quedando para España la plaza de Olivenza. Pero Napoleón no quedó satisfecho con este resultado, y cuando en 1802 se llegó a la paz general, Paz de Amiens, aunque España recuperó Menorca, perdió Trinidad; con lo cual se va perilando más el peligro de inminente desaparición que acecha al imperio español. La paz de Amiens se reveló ilusoria, y cuando en mayo de 1803 comenzó de nuevo la guerra entre Francia e Inglaterra, la primera exigió la participación española, Godoy intentó situarse al margen, volviendo a la política tradicional de España, que él mismo había roto, pero logró sólo firmar un tratado llamado de neutralidad, 22 Octubre 1803, por el cual España se obligaba a pagar a Francia un crecido subsidio. Inglaterra no podía tolerarlo, y la consecuencia fue la nueva guerra entre España y Gran Bretaña, declarada el 12 Diciembre 1804. La guerra llevó directamente a la batalla de Trafalgar, 20 Octubre 1805,

en la que las flotas española y francesa, se enfrentaron a la británica, con victoria de los ingleses, aunque murió el Almirante Nelson; pero lo fundamental es que Napoleón tuvo que renunciar a todo pensamiento ulterior de desembarco en Inglaterra.

Para España Trafalgar no fue una batalla más, pues en ella quedó destruída toda nuestra marina, la *niña de los ojos* del esfuerzo de recuperación del siglo XVIII. El carácter heroico y la categoría científica y humana de muchos de aquellos marinos contrastaba con el resultado, que no era otro que la desaparición del Imperio, ya que un Imperio ultramarino es impensable sin barcos.

La ruina de su patria va acompañada del inevitable, al parecer, ascenso de Godoy, Príncipe de la Paz y generalísimo. El cual aspira incluso a ser rey, y para ello mantiene conversaciones secretas en París con Napoleón, a través de Eugenio Izquierdo, con vistas a una desmembración de Portugal, uno de cuyos trozos le correspondería a título hereditario. Pero surgen problemas, públicos y privados: las pretensiones francesas sobre el puerto de Pasajes, el destronamiento de Fernando IV de Nápoles, hermano de Carlos IV de España, en beneficio de Jose Bonaparte, que la Corte española se resiste a reconocer, a pesar de que las relaciones íntimas entre ambas familias borbónicas no pueden ser peores, pues están basadas en la desconfianza e incluso las sospechas de intento de asesinato: la toma de Buenos Aires por los ingleses, directísima amenaza al corazón del Imperio – es indiferente para nuestros propósitos que los bonaerenses acabasen venciendo a los ingleses; las exigencias francesas, en fin, de que España rompa con las potencias del Norte, frente a los sueños paralelos de una triple alianza antifrancesa de España, Prusia y Rusia, alianza victoriosa, se entiende, en la que Godoy aparecería como el liberador de su patria y aun de toda Europa de la opresión napoleónica ¹⁾.

En la mente de Godoy se cruzaban, pues, dos proyectos antagónicos, pero los dos grandiosos: rey de los Algarbes, libertador de Europa. Sus informaciones particulares, o un repentino estado de ánimo,

¹⁾ Sigo en esta relación mi descripción en «Política y sociedad», segunda parte de EMILIANO FERNÁNDEZ DE PINEDO, ALBERTO GIL NOVALES y ALBERT DÉROZIER: *Centralismo, ilustración y agonía del Antiguo Régimen. Historia de España* dirigida por Manuel Tuñón de Lara, VII, Barcelona 1980; y las biografías de Godoy de JACQUES CHASTENET: *Godoy, Príncipe de la Paz*, Buenos Aires 1946, HANS ROGER MADOL: *Godoy*, Madrid 1966 y CARLOS SECO SERRANO: *Godoy el hombre y el político*, Madrid 1978.

le inclinaron por esta segunda posibilidad, lanzando una desacordada Proclama, como la llama el Conde de Toreno, el 5 de Octubre de 1806, invitando los pueblos a los laureles de la victoria, contra un enemigo que no se nombrada, pero que todo el mundo entendió que era Francia ²⁾. La proclama fue expuesta en las calles de Madrid y leída desde los púlpitos de las iglesias. Unos días después llegó a Madrid la noticia de la batalla de Jena, y Godoy tuvo que disimular. También Napoleón disimuló, porque por el momento le convenía.

No obstante su carácter imprudente, esta proclama no deja de ser la primera convocatoria pública que un gobernante español dirige al pueblo, para la defensa de la patria. Su efecto fue extraordinario, dice Madol ³⁾. Chastenet precisa que el entusiasmo del país, aunque inferior al que había en 1793, es sin embargo real: «En las tertulias madrileñas los jóvenes se presentan con uniforme, las bellas les regalan cintas con los colores nacionales; estas cintas adornan las cestas de las vendedoras de naranjas; los poetas de café escriben versos patrióticos; mucha gente del pueblo y hasta burgueses, se alistan en la milicia; frailes y curas, hacen en los sermones alusiones hostiles al Emperador de los franceses» ⁴⁾.

Así, de esta forma festiva y amable, comienza la resistencia nacional contra Napoleón, que no va a tener nada de festiva y amable. El 1 de Noviembre de 1806 decretaba Napoleón en Berlín su célebre decreto del bloqueo continental, cuya consecuencia lógica va a ser la invasión de España y Portugal. Al negarse esta última nación a participar en el bloqueo, a Napoleón no le quedaba más remedio que ocuparla con sus tropas, si quería que realmente rigiese el bloqueo. Y para llegar a Portugal desde Francia, por vía terrestre, tenía que pasar por España. Una cláusula de la paz de Tilsit, 8 Julio 1807, entre Bonaparte y Alejandro I de Rusia, reconocía a José Bonaparte como rey de Nápoles, y se prometía que los Borbones destronados de este país serían recompensados con las Baleares. Nada indica mejor la decadencia de los poderes oficiales de España, que el hecho de que Carlos IV y Godoy felicitasen a Napoleón por esta paz, sin protestar como Borbones y

²⁾ Cf. CONDE DE TORENO: *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, Madrid, BAE, 1953, 4, quien publica la proclama.

³⁾ MADOL, op. cit., 180.

⁴⁾ C. CHASTENET, op. cit., 159.

como españoles. Así se pudo llegar al Tratado de Fontainebleau, 27 Octubre 1807, tratado secreto de partición de Portugal – el viejo sueño de Godoy – en cuyo cumplimiento las tropas francesas penetraron en España.

Mientras entraban las tropas francesas, se desarrollaba la célebre causa del Escorial, en la que se acusaba a Fernando, el hijo mayor de Carlos IV y María Luisa, de conspirar contra sus padres. En torno al miserable Fernando se había ido tejiendo un partido llamado *fernandino*, rabiosamente opuesto a Godoy, de carácter aristocrático, pero que cuidaba el aspecto popular, y la creación del mito del príncipe que iba a hacer la felicidad de España. En Aranjuez, sitio real, se va a producir el célebre motín, 17-19 Marzo 1808, en el que Godoy fue destituido y Carlos IV abdicó. Las figuras populares de este motín son con frecuencia aristócratas disfrazados, como el *Tío Pedro*, que no es otro que el conde del Montijo.

Las disensiones internas de la familia real española le van a servir a Napoleón para introducir su propia política. Ya el 20 Febrero 1808 había nombrado lugarteniente suyo en España a Joaquin Murat; a Napoleón le bastó con no reconocer a Fernando VII como rey para atraer a Francia a toda la familia real española, la cual en Bayona iba a dar el bochornoso espectáculo de las renunciaciones, con lo que la corona de España pasó a Napoleón, y por delegación de éste, a su hermano José Napoleón.

El 2 de mayo de 1808 se produce, como es sabido, el levantamiento de Madrid, y a continuación la guerra se extiende por todos los rincones de la Península, incluido Portugal. Es el momento de que nos preguntemos que carácter va a tener esta guerra, la llamada en España guerra de la Independencia, y por los ingleses *Peninsular War*. (Dejo de lado el aspecto de destrucción material que la guerra tuvo, efecto por igual de ingleses, franceses y patriotas, aunque no es desdeñable, pues España no lo remontará por lo menos hasta 1840). Durante mucho tiempo se nos ha insistido, machaconamente, en que lo que España defendía era su religión, los curas y frailes habrían sido los conductores del pueblo a la guerra, y ésta en definitiva habría resultado una guerra de la Vendée, salvo que en grande. Con frecuencia la literatura eclesiástica del siglo XX insiste en estos temas⁵⁾, y este

⁵⁾ Cf. por ejemplo FR. AMBROSIO DE VALENCINA: *Los capuchinos de Andalucía en la guerra de la Independencia*, Sevilla 1910.

ha sido el tema unico escuchado en los largos años del franquismo (sin la referencia erudita a la Vendée). No se puede negar cierto elemento frailuno en la guerra de la Independencia, pero conviene reducirlo a sus justos límites.

Se trató, ciertamente, de una guerra patriótica, con todas las connotaciones emocionales que implica este adjetivo. Ya hace años que Furio Díaz insistió en el aprovechamiento anti-ilustrdo de una guerra patriótica, la de los Siete años en Francia ⁶⁾. No va a faltar, ciertamente, este elemento en la guerra española de Independencia. Pero la guerra no comenzó por influencia de la reacción eclesiastica, aunque una vez comenzada tratase de sacar partido. Se olvida demasiado que incluso la Inquisición estuvo representada en la Asamblea de Bayona, convocada por Napoleón. Matizando un poco, con la agudeza que le es característica, el historiador francés Jean-René Aymes llamaba la atención hacia la trilogía ideal de la lucha española: Patria, rey religión, y aunque el orden de estos conceptos puede alterarse, siempre quedan en definitiva unos moviles muy tradicionales ⁷⁾. Però también reconoce que las motivaciones particulares, las de cada uno de los españoles para ir a la guerra, son variadísimas, y entre ellas se incluye el deseo de introducir reformas en la gobernación del Estado.

Recientemente otro hispanista francés, el profesor Gérard Dufour, en un artículo extraordinariamente lúcido, cuestionaba el papel de la religión en la guerra, y veía su origen en el sentimiento regionalista de los españoles, poco dispuestos a perder su identidad ante la unificación legislativa que aportaban los franceses; y señalaba sobre todo dos factores: la fuerte presión fiscal de los franceses en España, y el temor a la conscripción ⁸⁾. El mismo motivo, huir de las quintas, ha sido señalado por el joven historiador Vicente Fernández Benítez para explicar la aparición de *facciosos* en Cantabria hacia 1822 ⁹⁾. Es decir, se trata de una guerra inducida por motivaciones sociales, que es apro-

⁶⁾ Cf. FUERIO DÍAZ: *Filosofía e politica nel Settecento francese*, Torino, 2ª ed., 1962.

⁷⁾ Cf. J.R. AYMES: *La guerre d'indépendance espagnole*, París 1973.

⁸⁾ Cf. GÉRARD DUFOUR: «Pourquoi les Espagnols prirent-ils les armes contre Napoléon?», en *les Espagnols et Napoléon*, Aix-en-Provence 1984, 317-334.

⁹⁾ CLAUDE MORANGA «El Conde del Montijo durante la Guerra de la Independencia. Apuntes para su biografía», *Trienio*, Madrid, Nº 2, Noviembre 1983, 3-40; el mismo: «El Conde del Montijo. Reflexiones en torno al partido "aristocrático" de 1794 a 1814», *Trienio*, Nº 4, Noviembre 1984, 33-68.

vechada por la reacción, y no en primer lugar de una reacción religioso-monárquico-patriótica, químicamente pura. Me parece que la explicación tiene su importancia.

Parece que en el origen de muchas de las actuaciones locales de esta guerra hay un complot aristocrático, en el que ha insistido repetidas veces Claude Morange ¹⁰⁾. Complot o, por lo menos, control aristocrático de los resortes del poder durante la guerra: la cosa parece evidente; pero no lo es menos que la guerra moviliza a todas las clases sociales, es ya un guerra de masas, lo cual modifica bastante los datos del problema.

La gran literatura decimonónica italiana, de carácter militar, presentó la nuestra guerra de la Independencia, modelo para futuras actuaciones italianas, como una guerra de insurrección nacional, guerra de guerrillas, guerra democrática en la que el impulso hacía olvidar los orígenes a veces demasiado *vendeanos*. Citaré por lo menos a Carlo Bianco di Saint Jorioz, buonarrotiano y mazziniano, y a Cesare Balbo, escritor conservador ¹¹⁾. La literatura española, en cambio, creó el mito del pueblo heroico, del pueblo ariete, sin matices, de una pieza, sin desfallecimientos, sin enchufados, sin aprovechados, susceptible, en fin, de ser sublimado, como de hecho ocurrió, hasta las inmarcesibles cumbres del fascismo nacional ¹²⁾.

Pero en lo que hoy quisiera insistir es en el movimiento político que la guerra origina. Empieza la insurrección en Madrid con motivo de la salida hacia Francia de los últimos miembros de la familia real. Madrid, capital de la Monarquía, en el corazón atrasado de España, ha sido repetidas veces señalada como un lujo, que consume las producciones del Imperio y de la periferia española, siempre más dinámica que el centro; pero esta imagen ha sido algo corregida cuando hemos caído en la cuenta de que a finales del Antiguo Régimen, Madrid se

¹⁰⁾VICENTE FERNÁNDEZ BÉNITEZ: *Carlismo y rebeldía campesina*, Torrelavega - Madrid 1988.

¹¹⁾ Cf. mi contribución al Coloquio *Spagna e Italia, secoli di scambi culturali*, Bolonia 6 Mayo 1988, con el título de «La guerrilla española en su proyección italiana», así como la importante contribución de Franco Della Peruta al mismo Coloquio «Il problema militare del Risorgimento: guerriglia o "massa"?», de próxima publicación. Si veda adesso Franco Della Peruta: «La guerra di liberazione spagnola e la teoria della guerra per bande nel Risorgimento», *Risorgimento*, Milano, N. 3, ottobre 1988, 143-159.

¹²⁾ Remito al trabajo citado en la nota anterior.

ha convertido en la capital bancaria del imperio español, *la capital del capital de Antiguo Régimen*, y está también convirtiéndose rápidamente en la capital revolucionaria, si no del Imperio, sí de la Nación, desde los motines contra Esquilache en 1766, cualquiera que sea la naturaleza de éstos. Un hilo sutil une estos motines con el alzamiento de 1808 ¹³⁾ y con toda la agitada historia de las revueltas y revoluciones españolas en el siglo XIX, y aun en el XX.

Ante la continua penetración del ejército francés, rápidamente los pueblos van a organizar la resistencia, mientras una minoría culta y de altos personajes, eclesiásticos y civiles, acepta la dominación extranjera, unos por conveniencia, otros por cálculo, o por creer que no hay posibilidad de defensa contra Napoleón, o bien que con su dinastía viene a España el único progreso posible.

Los pueblos, en primer lugar, forman Juntas, municipales, comarcales, provinciales, en una extremada variedad, pues obedecen a situaciones de hecho, de la organización de la defensa y de la conducción de la guerra. Estas juntas pueden ser expresión del particularismo de las diversas provincias españolas, pero habrá que advertir que a veces las juntas integran a partes de diversas provincias, que se reúnen por necesidades perentorias del momento. Tradicionalmente han sido vistas estas juntas como expresión del genio nacional, y se han relacionado, y no les falta razón a los que así han procedido, con la Santa Junta de Avila, de 1520, etc. Pero en 1808 aun reconociendo su carácter innovador, que crea autoridades no previamente legisladas, ya Marx observó que el pueblo, al crear las juntas, por inexperiencia política, solía elegir para vocales de las mismas a miembros destacados del Antiguo Régimen, eclesiásticos o aristócratas; y así las juntas, revolucionarias por su origen, serían sin embargo expresión del control aristocrático de los acontecimientos, a que antes me he referido.

Pero eran realmente las juntas populares? Inopinadamente para la mayoría, en medio del impulso primario de la defensa, surgía la munta, era una sorpresa para muchos, que no la habían buscado, e incluso que íntimamente la rechazaban. Lejos de ser las juntas expresión del genio democrático innato en el pueblo español, resultaban un primer alejamiento de las fuentes democráticas de la actuación antifrancesa. Y sin embargo, o por ello mismo, las juntas serán, con el transcurrir del tiem-

¹³⁾ Cf. mi artículo «Madrid en la fama del general Riego», *Cuadernos hispanoamericanos*, Madrid, Nº 426, Diciembre 1985, 181-188.

po, la palanca política de la revolución burguesa en España. Quede aquí este punto, para seguir el razonamiento estricto de la guerra de Independencia.

Una vez que las juntas son un estado de hecho, habiendo desaparecido toda autoridad central del país, o porque se halla en Francia o porque no es reconocida, la guerra misma va a exigir cierta unificación del poder, y por ello las propias juntas provinciales van a crear la Junta Central. Con el nuevo organismo, tan revolucionario por sus orígenes como las juntas que le han dado nacimiento, tenemos una nueva pérdida del carácter democrático de la guerra, porque el poder se aleja de sus bases. Y esto podemos decirlo sin necesidad de conocer los lamentables *errores* en la actuación política de la Junta Central.

En este punto un capitán general, Gregorio de la Cuesta, entendiendo que su poder era de derecho divino, pues había sido nombrado por Carlos IV, rey absoluto, tomó la determinación de apresar a los delegados de la Junta de León que iba a constituir la Central. Consideraba subversiva la formación de la Junta Central, y tuvo que intervenir nada menos que Castaños, el vencedor de Bailén, escribiendo a Cuesta estas palabras extraordinarias, que iban a resultar proféticas: «Si los generales a quienes está confiada la fuerza militar para derrotar a nuestros enemigos, se han de hacer independientes y aun superiores a la autoridad civil, procediendo por sí mismos contra las personas en quienes reside, no se diga ya que los objetos para que se arman los pueblos y se crean los ejércitos son la defensa de Fernando VII, la independencia y libertad de España, ni la conservación de las leyes; sino que se trata de establecer una anarquía militar, que despues de derramar torrentes de sangre, nos ha de hacer caer en las manos de nuestros enemigos, y nos ha de precipitar en el despotismo y la esclavitud» ¹⁴⁾.

De esta forma se introduce un principio, gravísimo, de diferenciación política. Las Juntas podrán ser un primer apartamiento de la voluntad popular, y la Junta Central duplicarlo; pero ante el inmovilismo de Antiguo Régimen, significan un despegue hacia la modernidad,

¹⁴⁾ Cf. «Copia de la carta del Exco. Señor capitán general Castáños al Señor Cuesta», Madrid de 18 setiembre de 1808, *Impugnación que hacen los individuos que compusieron la Suprema Junta Central al Manifiesto del capitán general Don Gregorio de la Cuesta*, Cádiz 1812, pág. 6 (de los «Documentos»). Cit. por mí en «Revueltas y revoluciones en España (1766-1874)», *Revista de História das Ideias*, Coimbra, vol. 7, 1985.

del que arranca toda la vida política española posterior. Por eso, como los planos de actuación son complejos, las juntas pudieron tener a posteriori la fama democrática que tuvieron, expresión del pueblo, etc. Y se explica uno también la persistencia de los movimientos *centralistas*, de reivindicación de Junta Central, presentes, como elemento revolucionario, en todo nuestro siglo XIX, hasta, por lo menos, la Revolución de 1868. Aparte de que serán el instrumento, como ya he apuntado, para la toma del poder por la burguesía, a través de las juntas interclasistas, pero dominadas por la burguesía que aparecen en el movimiento revolucionario de 1835-1837 ¹⁵).

La peculiaridad militar de la guerra de la Independencia estriba en que no es asunto del ejército regular, o, por lo menos no lo es sólo del ejército; pero la previa alianza oficial con Bonaparte lo había en parte inutilizado, al mandarlo a regiones distantes de Europa. Todavía hoy nos admiran libros como el de Carlos Gimbernat *Manual del soldado español en Alemania*, 1807 ¹⁶), pero la verdad es que este distanciamiento va a hacer virtualmente imposible plantear la guerra de la Independencia como una guerra regular clásica. Sólo unos pocos lograron regresar a España, con el marqués de la Romana, cuando el carácter de la guerra ya estaba definido; y otros acabarán en el Regimiento Imperial Alejandro, creado en Rusia por Alejandro I.

No obstante esto, todavía en Julio de 1808 por una serie de afortunadas circunstancias, entre las que se cuenta la excesiva confianza de los franceses, se puede llegar a la famosa batalla de Bailén, en la que las águilas imperiales fueron por primera vez derrotadas ¹⁷). Pero esta fue la primera, y también la última victoria española en la guerra, si prescindimos ahora de las acciones guerrilleras. La superioridad de la táctica militar napoleónica será reconocida incluso por los militares españoles, que ven por ello mismo su función disminuir de categoría, en beneficio de la lucha libre, autónoma, de pocos elementos — aunque

¹⁵) Una síntesis de la actuación de las juntas en el siglo XIX prepara actualmente el profesor Antonio Moliner Prada.

¹⁶) Cf. CARLOS GIMBERNAT Y GRASSOT: *Manual del soldado español en Alemania*, Munich 1807, libro todavía ilustrado, que incluye algunas de las primeras litografías que circularon por España.

¹⁷) Cf. la descripción de la batalla en DAVID GATES: *The Spanish Ulcer*, London 1986, 50-56, y un tratamiento tradicional de la misma, pero interesante por los documentos que reproduce y los datos que aporta, en MANUEL MOZAS MESA: *Bailén*, Madrid 1940.

tenderán a engrosar – que atacan pequeños destacamentos enemigos, líneas de comunicación, etc. La acción de estos guerrilleros contribuirá extraordinariamente a impedir la libertad de movimientos de los franceses, paralizando a sus unidades.

Esto plantea el problema de la naturaleza misma de las guerrillas, cuya fama se hizo rápidamente internacional, y de su peso específico en la conducción de la misma. Hoy ya incluso los autores británicos están conformes en la extraordinaria significación de la guerrilla; y no seré yo quien la cuestione. Pero tampoco la guerrilla, o la defensa de plazas, como Zaragoza o Girona, con ser importante, será lo decisivo de la guerra en su aspecto militar. Cesare Balbo observó en su día la importancia que tuvieron los oficiales del ejército regular, en la lucha irregular que comienza ¹⁸⁾; y Piero Pieri observó que la guerrilla puede existir gracias a la presencia en su vecindad de un ejército, como el regular español o el inglés, al que proporciona ayuda inestimable pero también recibe inestimable ayuda ¹⁹⁾. Franco Venturi encontró la palabra justa para describir el fenómeno militar español de la guerra de la Independencia, y aun la explicación de en que había consistido la resistencia nacional: *amalgama* ²⁰⁾.

A pesar del esfuerzo extraordinario de las guerrillas, después de Bailén los desastres de la guerra – usaré el título de Goya – se acumulan sobre los destinos españoles, la Junta Central se ve combatida desde todos los ángulos, ha tenido que huir de Aranjuez a Sevilla, pero también la bella capital andaluza se encuentra amenazada por el enemigo. A finales de Enero de 1810 la Junta Central se autodisuelve, nombrando un Consejo de Regencia que se encargará del poder ejecutivo. Su canto del cisne será la convocatoria de Cortes, fruto de un largo debate nacional que se remonta a 1808, al momento mismo de la invasión, pero que se hace urgente en cuanto la suerte de las armas parece ser contraria a la independencia y la libertad de España. El decreto de 22 de Mayo de 1809 convoca las Cortes para 1810, en la Isla de León. Estas Cortes no van a ser estamentales, como lo fueron todavía las convocadas en

¹⁸⁾ Cf. CESARE BALBO: *Studi sulla guerra d'Indipendenza di Spagna e Portogallo*, 1847, en *Scritti militari*, Roma, Anno XIV, cit. por mí en la comunicación citada en la nota 11.

¹⁹⁾ Cf. PIERO PIERI: *Storia militare del Risorgimento*, Torino 2ª ed., 1962.

²⁰⁾ Cf. FRANCO VENTURI: *L'Italia fuori d'Italia*, en *Storia d'Italia*, III, Torino 1973, pág. 1224.

Aragón, que, por otra parte, sólo van a celebrar una sesión ²¹⁾). Serán Cortes unicamerales, en las que cada uno de los diputados tendrá un voto, y ya no habrá voto colectivo privilegiado. Muy a posteriori se quiso acusar de esta transformación al secretario Manuel José Quintana, pero la acusación no tiene sentido. No fue Quintana, sino la gravísima situación que vivía el país, que exige medidas extremas, la que explica el sentido de la convocatoria. Nadie ha contado mejor todas las incidencias de este asunto que Albert Dérozier, y a sus páginas me remito ²²⁾). El caso es que la resistencia nacional contra Napoleón en 1808 y 1809 ha desembocado en la reunión de esta asamblea, con la que empieza realmente la vida contemporánea de España. De ella saldrá la Constitución de 1812: afirmarla o negarla, adaptarla, modificarla, transformarla, será la tarea de los siglos XIX y XX. Aunque sería ilusorio creer lo contrario, todavía no hemos salido, como pueblo y como Estado, del arco que se abre en 1808-1810.

²¹⁾ Cf. ANTONIO PEIRÓ ARROYO: *Las Cortes aragonesas de 1808*, Zaragoza 1985.

²²⁾ Cf. ALBERT DÉROZIER: *Manuel José Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, París 1968, con un segundo tomo de documentos, id. 1970. (Hay traducción española de esta obra, pero sólo del tomo I).

LA RESISTENZA ANTINAPOLEONICA IN SPAGNA NEGLI ANNI 1806-1810

ALBERTO GIL NOVALES (Traduzione di Davide Zaffi)

Per comprendere le origini della resistenza spagnola contro Napoleone, è opportuno ricordare che la politica tradizionalmente prudente delle autorità spagnole nei confronti della Rivoluzione francese era stata interrotta da Manuel Godoy nel 1793, con la dichiarazione di guerra alla Repubblica. Da questa guerra la Spagna uscì sconfitta nel 1795, costretta a firmare la pace di Basilea. Il Favorito ricevette tuttavia il titolo di Principe della Pace. Una conseguenza di tutto ciò fu l'alleanza con la Francia fissata dal trattato di San Ildefonso il 18 agosto 1796 e la successiva guerra con l'Inghilterra. Comincia ad essere sballottata la Spagna fra la Francia e l'Inghilterra, ciò che sarà causa di gravi disastri per il Paese e condurrà parallelamente ad un sentimento di generale ostilità verso Godoy e la sua politica.

La cosiddetta Guerra delle Arance dichiarata al Portogallo dalla Spagna il 27 febbraio 1801 sembrò per un attimo soddisfare le ambizioni del generalissimo Godoy, che aveva assunto anche questo titolo. Il Portogallo effettivamente chiese la pace dopo quattro mesi e la Spagna ottenne la fortezza di Olivenza. Napoleone però non rimase soddisfatto di questo risultato e quando, nel 1802 si giunse alla pace generale, la pace di Amiens, la Spagna perse Trinidad pur recuperando Minorca; con ciò si va profilando sempre di più il pericolo dell'imminente crollo che minaccia l'impero spagnolo. La pace di Amiens si rivelò illusoria e quando, nel marzo del 1803, riprese la guerra fra Inghilterra e Francia, la seconda pretese la partecipazione spagnola. Godoy cercò di rimanere al margine del conflitto ritornando alla politica tradizionale spagnola, che egli stesso aveva interrotta ma riuscì soltanto a firmare un trattato detto di neutralità il 22 ottobre 1803, col quale la Spagna si obbligava a pagare alla Francia un aumentato contributo in denaro. L'Inghilterra non poté tollerare questo accordo e

ne seguì una nuova guerra fra Gran Bretagna e Spagna scoppiata il 12 dicembre 1804. La guerra condusse direttamente alla battaglia di Trafalgar il 20 ottobre 1805 nella quale le flotte spagnola e francese affrontarono quella britannica con la vittoria degli Inglesi, nonostante la morte dell'ammiraglio Nelson. La cosa più importante fu che Napoleone dovette rinunciare ad ogni ulteriore disegno di sbarco in Inghilterra.

Per la Spagna Trafalgar non fu una battaglia come tante altre poiché in essa rimane distrutta l'intera nostra marina, la pupilla dello sforzo di ripresa del secolo XVIII. Il carattere eroico e la capacità scientifica e umana di molti di quei marinai contrastava con l'esito della battaglia che altro non fu che la perdita dell'impero, poiché un impero oltreoceanico è impensabile senza navi.

La rovina della sua patria andava di pari passo all'inevitabile, a quanto sembrava, ascesa di Godoy, Principe della Pace e generalissimo. Egli addirittura aspira a diventare re e a questo scopo intrattiene conversazioni segrete a Parigi con Napoleone per il tramite di Eugenio Izquierdo. L'obiettivo era una spartizione del Portogallo di cui una parte sarebbe toccata a Godoy a titolo ereditario. Tuttavia sorgono problemi, pubblici e privati: le pretese francesi sul porto di Pasajes, la detronizzazione di Ferdinando IV di Napoli, fratello di Carlo IV di Spagna, a favore di Giuseppe Bonaparte, che la corte spagnola si rifiuta di riconoscere nonostante che le relazioni intime fra le due famiglie borboniche siano fra le peggiori, basate come sono sulla mancanza di fiducia fino ai reciproci sospetti di intenzioni omicide; la presa di Buenos Aires ad opera degli Inglesi, minaccia direttissima al cuore dell'impero – ai fini del nostro discorso non ha importanza che gli abitanti di Buenos Aires finiscano poi col vincere gli inglesi; le richieste francesi affinché la Spagna rompa le relazioni con le potenze settentrionali. Tutto questo si opponeva ai contemporanei sogni di Godoy riguardo una triplice alleanza antifrancese composta da Spagna, Prussia e Russia, una alleanza vincente, si capisce, nella quale Godoy apparirebbe come il liberatore della sua patria e anzi dell'intera Europa dalla oppressione napoleonica¹).

¹) Questa relazione è basata sul mio «*Política y sociedad*», seconda parte, di EMILIANO FERNANDEZ DE PINEDO, ALBERTO GIL NOVALES e ALBERT DEROZIER: *Centralismo, Ilustración y agonía del Antiguo Régimen. Historia de España* diretta da MAUNEL TUNON DE LARA, VII, Barcellona, 1980; e sulle biografie di GODOY: JACQUES CASTENET: *Godoy, Principe de la Paz*, Buenos Aires 1946, HANS ROGER MADOL: *Godoy*, Madrid 1966 e CARLOS SECO SERRANO: *Godoy el hombre y el político*, Madrid 1978.

Nel pensiero di Godoy si incrociavano dunque due progetti in contraddizione, entrambi però grandiosi: re dell'Algarbes, liberatore d'Europa. Le sue informazioni private, oppure un repentino balzo d'umore lo fecero propendere per questa seconda possibilità. Egli lanciò, il 5 ottobre 1805, un confuso proclama, come lo definisce il Conte di Toreno, incitando i popoli alla conquista degli allori della vittoria contro un nemico che non veniva nominato ma che tutti intesero fosse la Francia²). Il proclama fu esposto per le strade di Madrid e letto dai pulpiti delle chiese. Alcuni giorni più tardi arrivò a Madrid la notizia della battaglia di Jena e Godoy dovette far finta di niente. Anche Napoleone fece finta di niente, poiché per il momento gli tornava utile.

Nonostante il suo carattere imprudente, questo proclama rimane il primo appello pubblico di un governante spagnolo diretto al popolo per la difesa della patria. Il suo effetto fu straordinario dice Madol³). Chastenet precisa che l'entusiasmo del Paese, benché inferiore a quello del 1793, era tuttavia reale: «nei circoli madrileni i giovani si presentano in uniforme, le giovani danno in regalo cinture coi colori nazionali: le stesse cinture adornano le ceste delle venditrici d'arance; i poeti da caffè scrivono versi patriottici; molti del popolo e perfino della borghesia si arruolano nella milizia; frati e preti nelle loro prediche fanno allusioni ostili all'Imperatore dei francesi»⁴).

Così, in questo modo festoso e amabile, comincia la resistenza nazionale contro Napoleone che non avrà nulla di festoso e d'amabile. Il primo novembre 1806 Napoleone da Berlino pubblicò il suo celebre decreto del blocco continentale la cui conseguenza logica doveva essere la invasione della Spagna e del Portogallo. Opponendosi quest'ultimo Paese alla partecipazione al blocco, a Napoleone non rimaneva altra soluzione che occuparlo con le sue truppe, se davvero voleva rendere effettivo il blocco. E per giungere in Portogallo dalla Francia per via terrestre doveva passare per la Spagna. Una clausula della pace di Tilsit dell'8 giugno 1807 fra il Bonaparte e Alessandro I di Russia riconosceva Giuseppe Bonaparte come Re di Napoli, e prometteva che i Borboni detronizzati da quel Regno sarebbero stati ricompensati con le Baleari. Nulla mostra meglio la decadenza dei poteri ufficiali spa-

²) Cfr. CONDE DE TORENO: *Historia del levantamiento, guerra y revolucion de Espana*, Madrid, BAE, 1953, §, nel quale si trova il proclama.

³) MADOL, op. cit., 180.

⁴) C. CHASTENET, op. cit., 159.

gnoli del fatto che Carlo IV e Godoy inviarono felicitazioni a Napoleone per questa pace, senza protestare come Borboni e come spagnoli. Si poté così giungere al trattato di Fontainebleau il 27 ottobre 1807, trattato segreto di spartizione del Portogallo – il vecchio sogno di Godoy per la cui realizzazione truppe francesi entrarono in Spagna.

Mentre le truppe francesi entravano nel Paese, aveva luogo la celebre causa dell'Escorial nella quale Fernando, figlio maggiore di Carlo IV e Maria Luisa, era accusato di cospirazione contro i suoi genitori. Attorno allo spregevole Fernando si stava costituendo un partito chiamato fernandino, rabbiosamente opposto a Godoy, di carattere aristocratico ma che teneva in conto l'aspetto popolare e la creazione del mito del principe che avrebbe fatto felice la Spagna. Ad Aranjuez, residenza reale, si sarebbe prodotta la celebre sollevazione del 17-19 marzo 1808 in seguito alla quale Godoy fu destituito e Carlo IV abdicò. Le figure popolari di questa sollevazione sono spesso aristocratici camuffati, come il Tio Pedro il quale altro non era che il Conte del Montjo.

I dissensi interni alla famiglia reale spagnola serviranno a Napoleone per inserirsi con la sua politica personale. Già il 20 febbraio 1805 aveva nominato suo luogotenente in Spagna Giovacchino Murat; a Napoleone fu sufficiente non riconoscere Fernando VII come re per attirare in Francia tutta la famiglia reale spagnola la quale da Bayonne avrebbe dato il vergognoso spettacolo delle rinunce, in seguito alle quali la corona di Spagna passò a Napoleone e su delega di questo a Giuseppe Napoleone.

Il 2 maggio 1808 si produsse, come noto, la rivolta di Madrid e di seguito la guerra si estese a tutti gli angoli della penisola, compreso il Portogallo. È giunto il momento di chiederci che carattere avrà questa guerra, definita in Spagna guerra di indipendenza e dagli inglesi Peninsular War. (Lascio da parte l'aspetto dei danni materiali che durante la guerra produssero inglesi, francesi e patrioti in egual misura benché questi danni non siano disprezzabili, dato che la Spagna non li colmerà almeno fino al 1840). Per molto tempo si è insistito meccanicamente sul fatto che quel che la Spagna difendeva era la sua religione, i preti e frati sarebbero stati i leader del popolo in guerra e questa sarebbe stata a ben vedere una guerra di Vandea, solo più in grande. La letteratura ecclesiastica del XX secolo insiste con frequenza su questi temi⁵⁾ e questo è stato l'unico argomento che si è

⁵⁾ Cfr. ad esempio FR. AMBROSIO DE VALENCINA: *Los Capuchinos de Andalucia en la guerra de la Independencia*, Siviglia 1910.

udito nei lunghi anni del franchismo (senza il riferimento erudito alla Vandea). Non si può negare un certo elemento religioso nella guerra d'indipendenza, conviene però ricondurlo entro i giusti limiti.

Si trattò sicuramente di una guerra patriottica con tutte le connotazioni emotive che questo aggettivo comporta. Già anni fa Furio Diaz ha rilevato la strumentalizzazione in chiave anti-illuminista di una guerra patriottica, quella dei Sette Anni in Francia⁶⁾. Non manca certamente questo elemento nella guerra spagnola d'indipendenza. La guerra tuttavia non iniziò per influenza della reazione ecclesiastica, benché, una volta iniziata, questa abbia tentato di approfittarne. Si dimentica troppo spesso che perfino la Inquisizione era rappresentata all'assemblea di Bayonne, convocata da Napoleone. Sfumando un poco i contorni con la acutezza che gli è propria, lo storico francese Jean-Rene Aymes richiama l'attenzione sulla trilogia ideale della lotta spagnola: Patria, Re, Religione, e benché l'ordine di questi concetti possa mutare, restano pur sempre motivi molto tradizionalisti⁷⁾. Egli riconosceva tuttavia che le motivazioni personali, quelle dei singoli spagnoli che partivano per la guerra, sono molto varie e fra esse si conta anche il desiderio di introdurre riforme nel governo dello Stato.

Recentemente un altro ispanista francese, il professor Gerard Dufour, in un articolo straordinariamente lucido si interrogava sul ruolo della religione nella guerra e vedeva la origine di quest'ultima nel sentimento regionalista degli spagnoli, poco disposti a perdere la propria identità a favore della unificazione legislativa che portavano i francesi. Dufour ha segnalato soprattutto due fattori: la forte pressione fiscale dei francesi in Spagna e il timore della coscrizione⁸⁾. Lo stesso motivo, sfuggire alla leva militare, è stato segnalato dal giovane storico Vicente Fernandez Benites per spiegare la apparizione di ribelli in Cantabria verso il 1822⁹⁾. Si tratta cioè di una guerra indotta da motivazioni sociali, sfruttata dalla reazione e non in primo luogo una reazione religiosa monarchica e patriottica allo stato chimicamente puro. Mi pare che questa spiegazione abbia una sua importanza.

⁶⁾ Cfr. FUERIO DIAZ: *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, 1962.

⁷⁾ Cfr. J.R. AYMES: *La guerre d'indépendance espagnole*, Parigi 1973.

⁸⁾ Cfr. GERARD DUFOUR: «*Purquoi les Espagnols prirent-ils les armes contre Napoleon?*» in *Les Espagnols et Napoleon*, Aix-en-Provence 1984, 317-334.

⁹⁾ Cfr. VICENTE FERNANDEZ BENITEZ: *Carlismo y rebeldia campesina*, Torrelavega-Madrid 1988.

Pare che all'origine di molti fatti locali di questa guerra ci sia un complotto aristocratico su cui ha insistito molto Claude Morange¹⁰⁾. Complotto, o almeno controllo, aristocratico delle posizioni di potere durante la guerra, questo appare evidente; non lo è meno però che la guerra abbia mobilitato tutte le classi sociali, che sia una guerra di masse, ciò che modifica abbastanza i dati del problema.

La grande letteratura italiana di carattere militare del secolo XIX presentò la nostra guerra d'indipendenza, modello per future imprese italiane, come una guerra di insurrezione nazionale, guerra fatta di colpi di mano, guerra democratica, nella quale il fervore faceva dimenticare le origini a volte esageratamente vandeane. Citerò almeno Carlo Bianco di Saint Jorioz, buonarrotiano e mazziniano, e Cesare Balbo scrittore conservatore¹¹⁾. La letteratura spagnola in cambio creò il mito del popolo eroico, del popolo ariete, senza sfumature, tutto d'un pezzo, senza debolezze, senza compromessi, senza secondi fini, suscettibile insomma di essere sublimato, come di fatto avvenne, fino agli immarcescibili vertici del fascismo nazionale¹²⁾.

Ciò su cui vorrei oggi insistere è il movimento politico che la guerra origina. La rivolta di Madrid comincia a seguito della partenza per la Francia degli ultimi membri della famiglia reale. Madrid, capitale della monarchia, cuore della Spagna arretrata, è stata spesso vista come un lusso, che consuma la produzione dell'impero e della periferia spagnola, sempre più dinamica del centro; questa immagine però è stata abbastanza corretta quando è stato considerato che sul finire dell'antico regime Madrid è diventata la capitale bancaria dell'Impero spagnolo, la capitale del capitale di antico regime e sta divenendo rapidamente anche la capitale della rivoluzione, se non dell'Impero, almeno della Nazione, a partire dalle sommosse contro Esquilache nel 1766, a prescindere dalla natura d'esse. Un filo sottile unisce

¹⁰⁾ Cfr. CLAUDE MORANGE: «El Conde del Montijo durante la Guerra de la Independencia. Apuntes para su biografía», *Trienio*, Madrid, n. 2, Novembre 1983, 3-40; dello stesso: «El Conde del Montijo. Reflexiones en torno al partido aristocratico de 1794 a 1814», *Trienio*, n. 4 novembre 1984, 33-68.

¹¹⁾ Cfr. il mio contributo al colloquio «Spagna e Italia, secoli di scambi culturali», Bologna, 6 maggio 1988, dal titolo «La guerrilla espanola en su proyeccion italiana»; così come l'importante contributo di FRANCO DELLA PERUTA nella stessa occasione «Il problema militare del Risorgimento: guerriglia o "massa"?», di prossima pubblicazione.

¹²⁾ Rimando al lavoro citato nella nota precedente.

queste sommosse all'insurrezione del 1808¹³⁾ e a tutta la turbolenta storia delle rivolte e delle rivoluzioni spagnole del XIX e perfino del XX secolo.

Davanti alla progressiva avanzata dell'esercito francese, il popolo organizza rapidamente la resistenza, mentre una minoranza colta di personaggi d'alto rango, ecclesiastici e civili, accetta la dominazione straniera, alcuni per convenienza, altri per calcolo o per la convinzione che non c'è possibilità di difesa contro Napoleone o, infine, pensando che con la sua dinastia viene in Ispagna l'unico progresso possibile.

Il popolo forma in primo luogo giunte municipali, di distretto, di provincia, in una gamma estremamente variegata, poiché esse rispondono a situazioni di fatto nella organizzazione della difesa e nella conduzione della guerra. Queste giunte possono essere viste come un'espressione del particolarismo delle diverse province, che si riuniscono a seguito delle perentorie esigenze del momento. Le giunte sono state considerate tradizionalmente come una espressione del genio nazionale e sono state poste in relazione, e certo non mancano buoni motivi per questa interpretazione, con la santa giunta di Avila del 1520, ecc. Però per il 1808, pur riconoscendo il suo carattere innovativo, che crea autorità non previste anteriormente dalla legge, già Marx osservò che il popolo creando le giunte, per inesperienza politica si trovò ad eleggere come portavoce delle stesse, membri illustri del passato regime, ecclesiastici o aristocratici, e così le giunte, per loro origine rivoluzionarie, rimarrebbero tuttavia espressione del controllo aristocratico sugli avvenimenti cui ho fatto cenno più sopra.

Ma erano realmente popolari le giunte? Per la maggioranza la giunta nasceva inopinatamente, in mezzo all'impulso primario della difesa, era per molti una sorpresa inaspettata e addirittura spesso intimamente rifiutata. Ben lontane dall'essere le giunte una espressione dell'innato genio democratico del popolo spagnolo, risultavano essere un primo allontanamento dalle fonti democratiche dell'azione antifrancesa. E tuttavia, o proprio perciò, le giunte saranno, col passare del tempo, la leva politica della rivoluzione borghese in Spagna. Lasciamo questo aspetto per seguire strettamente l'analisi della guerra d'indipendenza.

Una volta che le giunte sono un dato di fatto, essendo scomparsa

¹³⁾ Cfr. il mio articolo: «Madrid en la fama del general Riego», *Cuadernos hispanoamericanos*, Madrid, n. 426, dicembre 1985, 181-188.

ogni autorità centrale del Paese, o perché si trova in Francia o perché non viene riconosciuta, la stessa guerra esige una certa unitarietà del potere e perciò le giunte provinciali di loro iniziativa danno vita alla Giunta Centrale. Con il nuovo organismo, altrettanto rivoluzionario per le sue origini quanto le giunte che lo hanno creato, abbiamo una ulteriore perdita del carattere democratico della guerra perché il potere si allontana dalla base. Ciò può essere detto senza neppure aver bisogno di conoscere i lamentati errori dell'azione politica della Giunta Centrale.

A questo riguardo un capitano generale, Gregorio de la Cuesta, considerando che il suo potere era di diritto divino poiché era stato nominato da Carlo IV, re assoluto, prese la decisione di imprigionare i delegati della giunta di Leon che andavano a prender parte a quella Centrale. Considerava sovversiva la formazione della Giunta Centrale e dovette intervenire lo stesso Castanos, il vincitore di Bailen, il quale scrisse al generale queste parole straordinarie che dovevano risultare profetiche:

«Se i generali, a cui è affidata la forza militare per sconfiggere i nostri nemici, vorranno rendersi indipendenti e addirittura superiori all'autorità civile, procedendo di propria iniziativa contro le persone in cui essa risiede, non si dica che i motivi per cui si armano i popoli e si creano gli eserciti sono la difesa di Ferdinando VII, la indipendenza e la libertà di Spagna e neppure la conservazione delle leggi; ma che si tratta di instaurare una anarchia militare che, dopo aver fatto scorrere torrenti di sangue, ci farà fatalmente cadere nelle mani dei nostri nemici e sprofondare nel dispotismo e nella schiavitù»¹⁴).

In questo modo si introduce un principio gravissimo, di differenziazione politica. Le giunte potranno essere un primo allontanamento dalla volontà popolare, e la Giunta Centrale potrà elevarlo a potenza, però davanti all'immobilismo d'Antico Regime significano un decollo verso la modernità da cui deriva tutta la vita politica spagnola successiva. Perciò siccome i piani di gestione sono diversi, le giunte poterono ottenere la fama democratica che ottennero come espressione

¹⁴) Cfr. «Copia de la carta del Excmo. Senor capitan general Castanos al Senor Cuesta», Madrid 18 de setiembre de 1808, *Impugnacion que hacen los individuos que compusieron la Suprema Junta Central al Manifiesto del capitan general Don Gregorio de la Cuesta*, Cadiz 1812, pag. 6 (de los «Documentos»). Da me citato in «Revueles y revoluciones en Espana (1766-1874)», *Revista de Historia da Ideias*, Coimbra, vol. 7, 1985.

del popolo e così via. E si spiega anche il persistere dei movimenti centralisti, di rivendicazione della Giunta Centrale, presenti in tutto il nostro secolo XIX fino perlomeno alla rivoluzione del 1868 come elemento rivoluzionario. Oltre al fatto che divennero strumento, come si è già detto, per la presa del potere da parte della borghesia tramite le giunte interclassiste, e però dominate dalla borghesia, che compaiono nel movimento rivoluzionario del 1835-37 ¹⁵).

*La peculiarità militare della guerra d'indipendenza consiste nel fatto che non è una questione dell'esercito regolare, o perlomeno non è una questione del solo esercito regolare. Quando la guerra cominciò la Spagna possedeva un esercito; però la precedente alleanza ufficiale con Napoleone lo aveva in parte reso inutilizzabile, essendo stato inviato in lontane regioni d'Europa. Ancora oggi s'impongono alla nostra ammirazione libri come quello di Carlos Gimbernat *Manual del soldado espanol en Alemania, 1807* ¹⁶); la realtà però è che questo allontanamento dalla Spagna rende virtualmente impossibile presentare la guerra d'indipendenza come una guerra regolare in senso classico. Solo pochi riuscirono a ritornare in Spagna, come il marchese de la Romana, quando il carattere della guerra era ormai definito; altri finiranno nel Reggimento Imperiale Alessandro, creato in Russia da Alessandro I.*

Nonostante ciò, ancora nel luglio 1808 per una serie di circostanze favorevoli, fra le quali va considerata la eccessiva fiducia dei francesi nelle proprie forze, si può giungere alla famosa battaglia di Bailen, nella quale le aquile imperiali furono per la prima volta sconfitte ¹⁷). *Questa fu però la prima e anche l'ultima vittoria spagnola nella guerra, se non teniamo conto delle azioni di guerriglia. La superiorità della tattica militare napoleonica sarà riconosciuta dagli stessi militari spagnoli che vedono per questo diminuire la funzione della loro categoria, a beneficio della lotta libera, autonoma di pochi elementi – benché*

¹⁵) Una sintesi della attività delle giunte nel secolo XIX è attualmente in preparazione ad opera del professor Antonio Moliner Prada.

¹⁶) Cfr. CARLOS GIMBERNAT Y GRASSOT: *Manual del soldado espanol en Alemania*, Munich 1807, libro illustrato che comprende alcune delle prime litografie che circolarono in Spagna.

¹⁷) Cfr. la descrizione della battaglia in David Gates: *The Spanish Ulcer*, Londra, 1986, 50-56, e un esame della stessa condotta con metodo tradizionale, ma interessante per i documenti che riproduce e i dati che offre, in MANUEL MOZAS MESA: *Bailen*, Madrid 1940.

tendano a divenire sempre più numerosi – che attaccano piccoli distaccamenti nemici, linee di comunicazione eccetera. L'azione di questi guerriglieri contribuirà in maniera straordinaria a limitare la libertà di movimento dei francesi, paralizzando le loro unità militari.

Con ciò si presenta il problema della stessa natura della guerriglia, la cui fama divenne rapidamente internazionale, e del suo peso specifico nella conduzione della medesima. Oggi perfino autori britannici concordano con la straordinaria importanza della guerriglia e non sarò certo io a metterla in dubbio. Resta però che la guerriglia, o la difesa di fortezze come Saragoza o Gerona, pur essendo importante, non risulterà l'elemento decisivo della guerra nel suo aspetto militare. A suo tempo Cesare Balbo osservò l'importanza che ebbero gli ufficiali dell'esercito regolare nell'incipiente confronto bellico ¹⁸⁾; e Pietro Pieri osservò che la guerriglia poté sussistere grazie alla presenza vicino ad essa di un esercito come quello regolare spagnolo o come quello inglese, al quale offre un aiuto inestimabile e dal quale però riceve anche inestimabile supporto ¹⁹⁾. Franco Venturi trovò la parola giusta per descrivere il fenomeno militare spagnolo della guerra d'indipendenza e anche la spiegazione di ciò che aveva rappresentato la resistenza nazionale: amalgama ²⁰⁾.

Nonostante lo sforzo straordinario della guerriglia dopo la battaglia di Bailen – per usare il titolo di Goya – i disastri della guerra si accumulano sui destini spagnoli. La Giunta Centrale si vede attaccata da tutte le parti, ed è costretta a fuggire da Aranjuez a Siviglia, ma anche la bella capitale andalusa si viene ben presto a trovare minacciata dal nemico. Sul finire del gennaio 1810, la Giunta Centrale si autodissolve nominando un Consiglio di Reggenza incaricato del potere esecutivo. Il suo canto del cigno sarà la convocazione delle Cortes, frutto di un lungo dibattito su scala nazionale che risale al 1808, al momento stesso dell'invasione, ma che si fa ora urgente, in quanto la sorte delle armi pare essere contraria alla causa dell'indipendenza e della libertà spagnola. Il decreto del 22 maggio 1809 con-

¹⁸⁾ Cfr. CESARE BALBO: *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo*, 1847, in *Scritti militari*, Roma, Anno XIV, da me citato nella mia relazione richiamata alla nota 1.

¹⁹⁾ Cfr. PIERO PIERI: *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 2 ed., 1962.

²⁰⁾ Cfr. FRANCO VENTURI: *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, Torino 1973, pag. 1224.

voca le Cortes per il 1810, sull'isola di Leon. Queste Cortes non saranno formate per ceti, come lo erano ancora quelle convocate ad Aragona, le quali d'altra parte terranno soltanto una sessione ²¹⁾). Saranno Cortes unicamerale nelle quali ogni deputato avrà un voto e non ci sarà voto collettivo per privilegio. Molto a posteriori si è voluto accusare di questa trasformazione il segretario Manuel José Quintana, ma l'accusa non ha senso. Non fu Quintana bensì la gravissima situazione nella quale viveva il Paese, che esigeva misure radicali, a spiegare il senso della convocazione. Nessuno ha raccontato meglio di Albert Derozier tutte le implicazioni di questo fatto, e alle sue pagine rinvio senz'altro ²²⁾). La realtà è che la resistenza nazionale contro Napoleone del 1808 e del 1809 è sfociata nella riunione di questa assemblea con la quale inizia davvero la vita contemporanea spagnola. Da essa uscirà la costituzione del 1812: il compito dei secoli XIX e XX sarà di affermarla o negarla, adattarla, modificarla, trasformarla. Benché sia illusorio credere il contrario, ancora non siamo usciti, come popolo e come Stato, dal periodo che si apre nel 1808-1810.

²¹⁾ Cfr. ANTONIO PEIRO ARROYO: *Las Cortes aragonesas de 1808*, Saragozza 1985.

²²⁾ Cfr. ALBERT DEROZIER: *Manuel José Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, Parigi 1968, con un secondo volume di documenti, id. 1970.

L'OPPOSIZIONE ALLE ISTITUZIONI FRANCO-NAPOLEONICHE

CARLO GHISALBERTI

Definendo il periodo contrassegnato dalle due paci, di Presburgo e di Schönbrunn, la storiografia napoleonica classica non ha esitato ad utilizzare con Sorel il termine *Le Grand Empire* o ad impiegare con Madelin l'espressione *L'apogée de l'Empire*: nell'un caso metteva in risalto la vastità di territori e di realizzazioni della costruzione politica imperiale, nell'altro il momento culminante della carriera e della parabola del Bonaparte. Termini e definizioni differenti, ruotanti giustamente intorno al significato ed al valore dell'esperienza vissuta insieme dall'uomo e dalla nazione che dirigeva ed impersonava nel momento della maggiore grandezza e del più alto successo.

Ma quella grandezza e quel successo, destinati a presto finire, erano in realtà già allora minacciati e la loro precarietà cominciava ad apparire evidente agli osservatori più acuti. Così se si vuole guardare, forse in forma più realistica o, quanto meno, in modo più attento alla concatenazione ed alla sequenza dei fatti, a quello stesso periodo senza più enfatizzare i successi napoleonici segnati dalle due paci di Presburgo e di Schönbrunn ed anzi ponendo in luce gli aspetti negativi per l'Impero destinati a produrre conseguenze a questo letali, basterà, senza troppo alterare la cronologia cara agli storici, rievocare il fatto di Trafalgar, dello stesso 1805, e, poi, rifarsi a l'*affaire d'Espagne* che nel 1809 vede già la crisi del disegno franco-napoleonico di conquista e di egemonia.

È il rovescio della medaglia, ovvero l'altra chiave di lettura del libro della storia dell'Impero che, vista attraverso il suo negativo, contribuisce a spiegare anche se non del tutto compiutamente, le radici e la natura della perdurante opposizione antinapoleonica, e la ricerca, non sempre facile, delle motivazioni e delle spinte dei popoli assoggettati alla resistenza ed all'insurrezione.

Anzitutto Trafalgar: è il tramonto del disegno concepito col campo a Boulogne, con la concentrazione della *Grande Armée* sulle rive della Manica, col piano d'invasione dell'Inghilterra: «Si nous sommes maîtres douze heures de la traversée, l'Angleterre a vecu», Napoleone aveva detto a Decrès il 4 agosto esponendogli le linee strategiche dello sbarco che avrebbe dovuto decidere in forma definitiva del conflitto assicurandogli l'egemonia non soltanto europea.

Ma la distruzione della flotta di Villeneuve da parte di Nelson il 21 ottobre segna «la finde l'immense projet» e lo condanna alla guerra perenne con un nemico inafferrabile e sempre più forte, capace di scatenargli contro sul continente stesso opposizioni ed insorgenze. Le «amare erbe che crescono su quelle isole» erano destinate a produrre veleni d'alta tossicità i cui effetti appariranno di fatto ineliminabili.

Incapace di afferrare e di battere il maggiore ed il più implacabile dei suoi avversari, come un toro infuriato si getta sull'Europa centrale e batte uno dopo l'altro i suoi nemici con una serie di smaglianti vittorie che lo porteranno a ridisegnare la carta geopolitica del continente ormai satellitizzato e reso tributario della Francia, come Presburgo sanzionerà in forma solenne; ma l'Impero, reso grande dalla corona di Stati vassalli che lo circondano, non riuscirà ad avere quella pace con l'Inghilterra che sola avrebbe reso tranquilla la Francia. Così per la costruzione napoleonica varrà il detto liviano, formulato quasi due millenni prima per quella romana: «*magnitudo sua iam laborat*».

Ed è l'*affaire d'Espagne* che dà il senso a tutto ciò, offrendo all'opinione pubblica del tempo l'immagine del progressivo logoramento della *Grande Armée* dispersa ormai tra l'Ebro e l'Elba ed insieme di una guerra crudele, di nuovo conio, nella quale poco o nulla potevano le qualità tattiche e strategiche dei generali francesi abituati allo scontro convenzionale. Già nel 1808 a Bailen era stato sfatato il mito dell'invincibilità delle armate napoleoniche, per la prima volta costrette a ritirarsi di fronte ad un avversario disprezzato e sottovalutato ma in realtà capace di imporre agli eserciti francesi il suo modo di fare la guerra.

La *guerrilla*, la piccola guerra che impegna la *Grande Armée* faceva la sua comparsa nella storia, togliendo ai francesi l'illusione di combattere per una causa popolare e nazionale insieme che tutte le genti avrebbero dovuto sentire e condividere. Il Goya di *El dos de Mayo* e della sequenza tragicamente realistica de *I disastri della guerra* ha saputo dare espressione pittorica a quella nuova realtà di una Francia costretta ad una lotta profondamente diversa da quella immaginata dalla rivoluzione e dagli ideologi che ne avevano teorizzato l'espansione e

che Napoleone voleva realizzare col consenso collettivo dei popoli al suo disegno, illudendosi di poterlo ottenere esportando dovunque il nuovo rapporto tra governanti e governati creato in Francia dopo l'Ottantanove.

Ma Giuseppe, che vive da re imposto sul trono di Spagna la tragedia iberica, si rende conto ben presto di ciò: «Je ne suis roi d'Espagne que par la force de vos armes» ed anche queste non sono sufficienti di fronte all'opposizione popolare ed alla resistenza collettiva, alimentata e sorretta da un'Inghilterra che ha trovato modo di impegnare e di agganciare in quella penisola l'imperatore ed il suo esercito, facendo così svanire le illusioni ed i progetti formulati forse troppo astrattamente a Parigi negli anni precedenti.

Alla base delle une e degli altri vi era indubbiamente la visione generalizzante ed universalizzante dei rapporti umani e sociali ereditata dalla Rivoluzione e che l'Imperatore, malgrado l'esperienza vissuta dalla Francia sin dai tempi del Direttorio e delle insorgenze manifestatesi all'epoca della seconda coalizione, aveva fatto propria. In una stupenda lettera ad Eugenio del 12 giugno 1805, aveva scritto emblematicamente: «Il viendra un temps où vous reconnaitrez qu'il y a bien peu de différence entre un peuple et l'autre», giustificando così l'intera politica legislativa ed amministrativa del regno d'Italia fondata su canoni e principi essenzialmente di marca francese e, pertanto, non sempre bene accettati all'elemento politico e burocratico italiano perplesso di fronte a certe scelte, e sicuramente più arretrato rispetto a quello d'oltr'Alpe.

Ché in parecchi casi, e quello italiano da questo punto di vista appariva emblematico, anche nell'ottica dell'imperatore, di arretratezza si poteva parlare, analizzando certe perplessità e certe resistenze di frange, anche notevoli, della classe dirigente locale di fronte alle iniziative riformatrici franco-napoleoniche. C'era stata, è vero, l'insorgenza durante il triennio «giacobino» (1796-1799) ed i moti sanfedisti avevano fatto allora la loro comparsa diffondendo paure e timori destinati a perdurare lungamente e condizionando spesso certe scelte successive degli uomini del risorgimento. Ma nelle aree socialmente e culturalmente più progredite della penisola, ove più incisivo appariva il ruolo e più chiara la consapevolezza della borghesia riformatrice, quei moti e quelle insorgenze sicuramente potevano spesso essere assimilati ad una sorta di *jacqueries* paesane e contadine, ricorrenti nel tempo specie in certi momenti ed in certi territori e prive di prospettiva politica seria.

Situazione profondamente diversa da quella spagnola maturata e sviluppatasi in un contesto nazionale e popolare non assimilabile in

alcun modo a quello di altre aree europeo-occidentali ed italiane in particolare e nella quale la recezione di istituzioni e la diffusione di principi elaborati nella Francia rivoluzionaria e napoleonica erano destinate ad apparire del tutto estranee e perciò fortemente contrastanti con le caratteristiche, le tradizioni e le esigenze del paese. Ma se più tardi Napoleone comprenderà ciò, rendendone svariate testimonianze riportate da personaggi del livello di Chateaubriand o riprese in fonti assai disparate, all'inizio del suo potere non era ancora in grado di rendersi conto del valore e dello spessore di tradizioni, consuetudini ed usi caratterizzanti e qualificanti le diversità e le varietà nazionali ed etniche, fonte di opposizione e di resistenza alla politica francese.

Fosse la formazione illuministica della quale era in misura non indifferente nutrito e l'influenza di quegli *idéologues* che tanto si esercitò sulle scelte legislative ed amministrative compiute anche dopo il 18 brumaio, non v'è dubbio che in Napoleone la visione astratta e generalizzante dell'impiego che poteva essere fatto degli strumenti normativi ed istituzionali ereditata dalla rivoluzione era assai radicata. All'*esprit géométrique* del secolo nel quale era venuto al mondo si aggiungeva indubbiamente il retaggio di quella iniziazione matematica avuta negli anni del suo avvio alla carriera militare, trascorsi tra il *Collège Militaire* di Brienne e l'*Ecole militaire* di Parigi e culminati coll'impiego al *Bureau Topographique* del Ministero della Guerra alla vigilia della destinazione al comando dell'*Armée d'Italie*.

Assertore più o meno consapevole dei metodi scientifici e dei canoni sperimentali nei processi conoscitivi, non poteva né voleva sottrarsi a quella concezione del mondo storico che postulava l'organizzazione politica moderna *more geometrico* fondata e, quindi, che riteneva dover essere sostanzialmente affini le soluzioni giuridico-istituzionali da usarsi nei diversi paesi rigenerati dalla rivoluzione e dalla sua espansione. Era questa sua concezione meccanicistica e geometrica ad un tempo della scienza, anzi delle scienze, anche morali e politiche, a fargli accettare con la nomina a *membre de l'Institut* l'iscrizione alla classe *des sciences physiques, mathématiques*, con la preferenza per quella *section des arts mécaniques* che rappresentava nell'accademia il livello maggiormente empirico e pragmatico e che emblematicamente qualificava il modo di pensare e di agire dell'Imperatore portato alla utilizzazione dei canoni propri di quelle scienze.

Gli storici, da Bainville a Toulard, ed anche quelli a lui meno favorevoli, hanno sempre concordato sulla prodigiosa memoria e sulla incontestabile cultura di Bonaparte, testimoniate e l'una e l'altra dalla

conoscenza diretta e dalle citazioni frequenti di quegli autori del Settecento francese, Rousseau e Voltaire in testa, ai quali era tributaria l'intera generazione vissuta a cavallo dei due secoli. Francocentrico nelle sue prospettive, credente nell'universalismo astratto delle realizzazioni istituzionali, normative e strutturali della rivoluzione della quale l'Impero era l'erede, appariva fedele all'idea propria di quello di diffondere fra i diversi popoli i postulati giuridici e politici sui quali era fondata la nuova società francese.

Nella realtà, però, la recezione del modello statale francese formatosi attraverso le tumultuose vicende seguite tra l'Ottantanove e il 1804 e che caratterizzarono anche drammaticamente i successivi mutamenti politici e costituzionali dall'Antico regime all'Impero incontrava difficoltà ed ostacoli spesso non indifferenti e suscitava negli esecutori della volontà napoleonica notevoli perplessità anche per l'opposizione e per la resistenza, spesso soltanto passiva, delle popolazioni soggette.

Già in Francia la stanchezza per il prolungarsi dello stato di guerra, le difficoltà per i rifornimenti di merci e derrate tradizionalmente provenienti d'oltremare, l'insofferenza per la disciplina economica imposta dalle circostanze aggravatesi dopo la proclamazione del blocco continentale, e, soprattutto, il crescente disagio per la coscrizione obbligatoria e la leva in massa, avevano indubbiamente logorato le basi consensuali del regime smorzando molti entusiasmi. Le vittorie militari in Europa centrale ed il senso di potenza e di grandezza nazionale che suscitavano avevano, però, tamponato quell'erosione del consenso che si avrà successivamente, dopo il 1812 e la tragedia della *Grande Armée* in Russia. L'*affaire d'Espagne*, comunque, preoccupava gli spiriti e induceva a riflessioni non sempre liete la pubblica opinione perplessa di fronte all'incapacità del potere di risolvere politicamente o militarmente il problema iberico, ma, in fondo, pur sempre fiduciosa nelle capacità direzionali dell'Imperatore.

Stanchezza e perplessità si erano già manifestate nel decennio precedente: all'epoca del Direttorio, ed in specie dopo la non brillante spedizione d'Egitto e gli insuccessi di fronte alla seconda coalizione, lo stato d'animo della popolazione era apparso ben più depresso alimentando quella frattura tra paese legale e paese reale che aveva portato al 18 brumaio ed all'ascesa di Bonaparte. Le grandi riforme del Consolato in ogni aspetto della vita pubblica e civile e la ripresa dell'iniziativa politica e militare avevano però consolidato il morale collettivo, costruendo un vasto consenso intorno al potere

e facendo quasi dimenticare le esperienze drammatiche vissute dopo l'Ottantanove dalla Francia.

Morale collettivo e consenso al potere avevano rafforzato Napoleone nella sua determinazione a procedere innanzi sulla via dell'esportazione nei paesi soggetti all'egemonia francese dei principi di governo e degli istituti tipici del nuovo diritto adottato a Parigi sottovalutando o addirittura ignorando le riserve e le obiezioni di quanti temevano opposizioni o resistenze. Infatti solo raramente, traendo qualche ammaestramento forse da ciò che aveva visto in Italia tra il '96 ed il '97, con le Pasque Veronesi e con la ribellione cattolica contro il primo testo costituzionale della repubblica ligure, o da ciò che gli era stato riferito a proposito della vicenda dei «giacobini» tedeschi dell'area renana, isolati in un contesto nazionale drammaticamente ostile, aveva fatto marcia indietro, rinunciando ad imporre gli schemi giuridico-istituzionali cari all'ideologia.

Ne era stato esempio l'*Acte de Médiation* col quale il 19 febbraio 1803 a Parigi, da primo console, aveva di fatto rinunciato alla pretesa rivoluzionaria di omologare la Svizzera al regime centralistico e fortemente unitario caro agli ideologi della repubblica una e indivisibile e da questi trasmesso al Consolato ed all'Impero. Ma si era trattato di un episodio isolato, ai suoi occhi giustificato soltanto per la piccolezza e la peculiarità del territorio elvetico, la cui importanza era di fatto viaria e militare, per il transito che offriva tra la Francia e l'Italia, in quella regione alpina così poco adattabile agli stampi della *politica cosmogonia* dei rivoluzionari e dei loro eredi. Episodio isolato e, pertanto, non seguito da comportamenti analoghi in altre circostanze ed in altre regioni: infatti, il più delle volte l'imperatore, presa una decisione di contenuto istituzionale o legislativo riguardante i paesi alleati o comunque resi tributari della Francia, difficilmente l'avrebbe abbandonata modificando il suo atteggiamento.

È indubbiamente difficile, oggi, seguendo la storiografia del nostro tempo trovare un quadro di riferimento generale ed insieme unitario, od anche solo, e forse meglio, una prospettiva globale che contribuisca a far individuare e comprendere i fenomeni di opposizione, di resistenza e di non collaborazione, in una parola sola di rifiuto del modello francese o di certi suoi aspetti essenziali o quanto meno caratterizzanti e definitori la sua natura innovativa e riformatrice. Il particolarismo territoriale, il pluralismo sociale, le differenziazioni etniche ed antropiche sono per se stesse ostacoli non indifferenti alla visione ed alla comprensione globale di quei fenomeni che pure hanno presentato indub-

biamente certi caratteri essenziali comuni. Quei caratteri comuni che la storiografia precedente aveva individuato rettamente o nel motivo nazional-patriottico, o nella componente liberale antidispotica, o, ancora, nelle ragioni chiesastico-religiose o, infine, più semplicemente nelle tradizioni di costume e nelle consuetudini di vita.

Oggi si tende invece a mettere in luce più i singoli fattori, gli aspetti particolari, i motivi specifici, le ragioni diverse quasi sottovalutando o dando per scontati, perché conosciuti aprioristicamente, gli elementi generali tipici delle visioni sintetiche ed unitarie formulate dalla storiografia classica sul periodo: eppure, come ancora poneva in rilievo qualche decennio fa Jacques Droz nel bellissimo saggio su *Le romantisme allemand et l'Etat* il cui sottotitolo precisava meglio l'oggetto della ricerca *Résistance et collaboration dans l'Allemagne napoléonienne*, quegli elementi generali erano intessuti di motivazioni etico-politiche nel senso più vero e di contenuti culturali nella accezione più ampia, e, cioè, davano valore e significato all'intera vicenda del periodo vissuta dai popoli assoggettati dal dominio napoleonico.

D'altra parte la storiografia sulle origini dello storicismo, quando aveva affrontato il tema entrando *in medias res*, ovvero nella reazione suscitata nelle diverse aree geografiche, culturali ed etniche dall'astrattismo della rivoluzione e dell'Impero e dalle tecniche di governo che l'egemonia francese aveva introdotto al di là dei Pirenei, delle Alpi e del Reno, aveva mostrato l'essenzialità e la validità di quel discorso interpretativo degli eventi condotto dall'angolo visuale etico-politico e culturale, considerato come la giusta premessa di ogni valutazione sulle conseguenze giuridico-istituzionali prodotte allora in Europa.

Un simile necessario approccio in realtà non è stato né misconosciuto né quanto meno negato sia dai biografi dell'Imperatore che via via hanno logicamente messo in luce le difficoltà, le resistenze e le opposizioni da lui incontrate nel generale disegno di organizzazione di un'Europa egemonizzata, sia dagli storici del periodo che va da Valmy a Waterloo, dall'inizio dell'espansione rivoluzionaria al crollo definitivo del sogno politico imperiale.

Ma gli uni come gli altri, i primi con Bainville, Madelin, Lefebvre e Toulard, i secondi con i classici Sybel e Sorel e con gli altri che hanno cercato di seguirne l'esempio, nelle loro impostazioni o franco-centriche, o imperialcentriche od anche eurocentriche, hanno necessariamente fatto leva sugli aspetti più appariscenti di preminente contenuto politico, o diplomatico o bellico accostandosi solo marginalmente agli accadimenti più dichiaratamente istituzionali e giuridici che pure

davano un senso ed un contenuto, sia programmatico sia ideologico, alle aspirazioni indipendentistiche od alle tesi autonomistiche dei popoli soggetti e dei loro più attivi e sentiti esponenti.

Di qui la necessità di riprendere il discorso sulla problematica giuridico-istituzionale, la cui importanza per il periodo repubblicano-direttoriale non era sfuggita a studiosi del livello del Godechot e del nostro Zaghi, che specie nelle vicende della costituzione dell'anno III (1795) e della sua imposizione o della sua recezione nelle repubbliche vassalle, hanno indicato un elemento di notevole rilievo per la migliore comprensione del successo dell'ideologia e del modello rivoluzionario di organizzazione politica.

Di questa problematica giuridico-istituzionale senza dubbio l'elemento costituzionale ai tempi del Direttorio era apparso il più importante ed insieme il più qualificante in quanto nell'allora vigente costituzione si riflettevano le attese e le speranze di chi voleva importare al di là del Reno e delle Alpi i principi e le realizzazioni politiche della rivoluzione. Di qui le riserve o addirittura il rifiuto di quella costituzione da parte degli oppositori più o meno accesi della politica direttoriale in quel momento identificante la condotta della rivoluzione.

Nel periodo napoleonico, sia nella fase consolare che in quella imperiale, il problema costituzionale, pur mantenendo forte la sua importanza ideologica, appariva meno sentito sia per il potere autoritario sorto a Parigi sia per le opposizioni nelle diverse aree egemonizzate in Europa. Il primo, infatti, tendeva a concretizzare la sua immagine essenzialmente sull'esecutivo e sull'amministrazione che ne caratterizzava l'attività dando alla sua azione un senso efficientistico e fattivo senza riscontri possibili; le altre, invece, erano portate a polemizzare più sul carattere monocratico e decisionista del governo che sulla sua natura formale.

Questo spiega perché manchino nel periodo consolare ed imperiale espressioni critiche del livello di quelle variamente formulate ai tempi del direttorio da personaggi paragonabili ad un De Maistre o ad un Cuoco, entrambi tesi a contestare o il principio stesso della costituzione o la sostanziale astrattezza del suo contenuto concreto, in nome l'uno della tradizione storica secolare, l'altro della natura e del carattere della popolazione. Né avevano troppo seguito o notevole rilevanza le polemiche antinapoleoniche seguite al 18 brumaio ed al colpo di Stato nell'*orangerie* di Saint Cloud che sovvertì la legalità repubblicana: ché ormai il prestigio del Direttorio e dei suoi sostenitori nei paesi assoggettati era del tutto crollato anche per gli insuccessi militari del No-

vantanove e, quindi, le critiche di carattere giuridico-istituzionale al nuovo assetto politico tacciate di dispotismo dai fautori della democrazia repubblicana o dai nostalgici del giacobinismo restavano prive di risonanza. Un nuovo tipo di opposizione, meno accesa e veemente ma comunque egualmente significativa, si manifestava però in forma diretta od indiretta negli Stati egemonizzati dalle armate napoleoniche interessando anche l'Italia, la nazione, cioè, più affine culturalmente ed etnicamente alla Francia ed insieme fulcro della politica imperiale.

Un tipico esempio di opposizione indiretta alle scelte costituzionali del potere si ebbe nel regno murattiano di Napoli ove il ritmo di applicazione e di esecuzione dei dettati statutari venne progressivamente rallentato da una serie di forze ostili alla loro entrata in vigore: la mancata convocazione dei Collegi elettorali per la formazione del Parlamento nazionale previsto dalla costituzione di Baiona rivelava le difficoltà e gli ostacoli ai quali dovette far fronte il potere nella sua azione, difficoltà sottolineate dagli storici sin dai tempi del Colletta che, nell'assenza di un istituto rappresentativo comunque strutturato nella Napoli del decennio, trarranno materia per distinguere, col Blanch, la monarchia costituzionale da quella veramente amministrativa coniata da Napoleone.

E ciò mentre nel Regno Italico una critica egualmente corrosiva si manifestava contro le stesse forme di rappresentanza a base corporativa costituite dai Collegi elettorali previste dallo Statuto costituzionale, come attestava tra gli altri il Foscolo de *I Sepolcri* irridendo a «il bello, il ricco ed il patrizio volgo» che quei Collegi componeva, memore forse degli strumenti rappresentativi invano teorizzati fin dai tempi della rivoluzione e che Napoleone invece aveva di fatto ripudiati. Eppure quei Collegi, così contestati da molti, ad Hegel in Germania apparivano come una forma idonea a garantire un rapporto, o meglio, un'integrazione della società nello Stato attraverso la coagulazione degli interessi presenti nella prima in una sorta di rappresentanza di nuovo conio.

Ma la posizione di Hegel, che aveva salutato Bonaparte come «il novello Teseo» destinato a rigenerare il mondo e la Germania in particolare non era davvero condivisa sul piano generale dagli oppositori che in nome del diritto antico o del principio nazionale contestavano i postulati ed i contenuti del costituzionalismo napoleonico. Di questi naturalmente i più ostili erano gli Spagnoli, piuttosto decisi nel rifiuto del testo statutario del 7 luglio 1808, concesso per il nuovo regno di Giuseppe. Respingendo questo documento estraneo alla tradizione as-

solutistica e patriottica della Spagna borbonica e contestando il modello costituzionale francese di Baiona malgrado fosse stato fatto approvare da un'assemblea all'uopo convocata, gli Spagnoli rivendicavano il diritto all'autodeterminazione ed all'indipendenza nazionale ed insieme la facoltà di scegliere le forme politico-istituzionali più idonee per il proprio Stato. In questo senso la costituzione elaborata dalle Cortes di Cadice nel 1812 rappresenterà la conseguenza necessaria di quel rifiuto e di quella contestazione.

Il movimento costituzionale, avviato col testo di Baiona del 1808, immediatamente rifiutato dall'opinione pubblica resistente e non collaborazionista, continuò per una sua strada, originariamente certo non prevista né voluta a Parigi e nemmeno immaginata da coloro che di fatto impedirono l'applicazione al regno di Giuseppe dello statuto napoleonico. Una strada, peraltro, destinata da lì a poco ad essere considerata assai più liberale ed avanzata di quella chiusa dal rifiuto del testo del 1808 in nome della tradizione nazionale e del buon diritto antico. Una strada, però, destinata ad essere tristemente intrisa di sangue per i contrasti e le lotte che si verificheranno intorno alla costituzione, e che vedranno un popolo intero a lungo immerso in lotte intestine ed in contrasti civili.

Anche in Germania, paese nel quale l'assenza di una effettiva unità politica rende più complessa la percezione in un quadro unitario delle resistenze e delle opposizioni ai disegni napoleonici di riordinamento statale nelle singole regioni, l'introduzione di costituzioni o statuti incontrò difficoltà non indifferenti. In Baviera, ad esempio, si giunse, è vero, all'introduzione di una costituzione coll'emanazione del testo del 1º maggio 1808 modernizzante e profondamente riformatore nella sua ispirazione e nei contenuti formali del dettato: di fatto, però, al di là del valore programmatico delle sue norme attestanti le aspirazioni del potere, ben poco poté essere realizzato mancando quell'ammodernamento della società civile che pure avrebbe dovuto procedere di conserva con l'attuazione del dettato costituzionale. La mancata recezione del *Code Civil* nello Stato ed il non compiuto funzionamento degli istituti caratterizzanti la nuova amministrazione segnarono l'insuccesso dello slancio costituzionale che avrebbe dovuto qualificare la rigenerazione dell'area meridionale tedesca.

Non molto dissimile la situazione della Confederazione del Reno: anche qui dal 16 luglio 1806, data della sua istituzione, molto si parlò e si dibatté intorno alla applicazione dei dettami normativi dell'atto costitutivo e, più ancora, dello statuto fondamentale che la Dieta avreb-

be dovuto applicare per trasformare le strutture istituzionali ereditate dal particolarismo e dalla frantumazione statale e sociale precedente. Ma le resistenze nobiliari di fronte all'eversione del feudo e lo scarso appoggio popolare al potere snaturarono il piano originario trasformando il rapporto tra la Confederazione del Reno e la Francia in un vincolo meramente personale della prima nei confronti del suo ideatore e protettore, vincolo destinato a rompersi quando le fortune politiche e militari di questo saranno venute meno. Analogo fallimento dei disegni di riforma istituzionale e strutturale concepiti per il Regno di Sassonia dopo l'11 dicembre 1806 viene a riscontrarsi malgrado vi fosse un impegno della pubblicistica non paragonabile con quello delle altre aree tedesche: i 43 scritti comparsi tra il 1808 ed il 1815 mostravano un'eccezionale partecipazione del ceto intellettuale di formazione illuministica alla modernizzazione dello Stato e della società sassoni, partecipazione che, pur agevolando ed insieme seguendo l'industrializzazione e lo sviluppo economico del paese, non riuscì ad imporre una parallela trasformazione dell'apparato statale per adeguarlo alle esigenze contemporanee.

Ciò che invece si verificò nel Regno di Westphalia ove lo statuto costituzionale di modello francese del 1807 aveva ottenuto l'avallo del ceto burocratico-amministrativo che vi aveva ravvisato lo strumento idoneo per la realizzazione degli obiettivi riformistici perseguiti sin dalla seconda metà del secolo precedente con la demolizione delle infrastrutture particolaristiche e dei corpi intermedi. Non a caso di qua e di là del Reno il Regno di Westphalia appariva un modello organizzativo da additare all'intera Germania occidentale in funzione antiprusiana: «Cette manière de gouverner – scriveva al riguardo Napoleone al fratello Girolamo – sera une manière plus puissante pour vous séparer de la Prusse que l'Elbe, que les places-fortes et que la protection de la France. Quel peuple voudra retourner sous le gouvernement arbitraire quand il aura goûté les bienfaits d'une administration sage et libérale?» La volontà di applicare il modello francese di organizzazione politica era, quindi, assai forte in questo Regno e non mancava quell'appoggio consensuale la cui assenza aveva reso altrove del tutto impraticabile la linea della costituzionalizzazione napoleonica: comunque anche in Westphalia, come nelle altre aree della Germania, affioravano le nostalgie, i rimpianti e l'esaltazione della tradizionale *Ständische Verfassung* grata ai conservatori ed ai controrivoluzionari in più o meno aperta opposizione nei confronti della Francia e della sua ideologia rinnovatrice.

Quest'opposizione comprendeva, nei suoi termini nazionali e sociali, come l'introduzione del modello francese di organizzazione po-

litica e costituzionale avrebbe del tutto modificato la realtà tedesca annientando vecchie posizioni di potere ed antichi rapporti di classe e pertanto faceva della resistenza nazionale, della non collaborazione con lo straniero ed infine della rivolta armata contro la sua egemonia la propria ragione di vita, giustificando la lotta antifrancesa in nome dell'indipendenza e dell'onore tedesco recuperato, quest'ultimo, sui campi di Lipsia nel 1813 e di Waterloo nel 1815.

Il seme del costituzionalismo, comunque diffuso dalla Francia nel continente, non resterà però infruttifero: ch , a parte il testo di Cadice per tanti aspetti imitante quello preparato a Parigi nel 1791, sia la costituzione siciliana dello stesso anno riflettente postulati giuridico-pubblicistici di ordine generale, che i documenti successivi del *Vorm rtz* tedesco, redatti in tempi differenti ed in situazioni politico-ambientali del tutto diverse da quelle dell'egemonia napoleonica sulla Germania, mostreranno, pur nella loro variet  di forme e di contenuti, il successo di quei principi costituzionali e statutari portati per l'Europa dalle armate francesi a simbolo della rivoluzione da alcuni esaltata, da altri contestata o respinta e, nei fatti, dai pi  recepita, almeno nei suoi contenuti pi  qualificanti, anche se tardivamente.

Al tema del costituzionalismo si affianca naturalmente anche quello dell'amministrazione, momento centrale dell'azione napoleonica di costruzione dello Stato moderno ed al tempo stesso aspetto qualificante dell'intera politica imperiale nei diversi territori assoggettati all'egemonia francese. L'amministrazione, quale appariva nella configurazione ad essa data dall'esperienza della Francia dopo la rivoluzione ed ancor pi  dopo il 18 brumaio, era evidentemente fondata sul pi  completo centralismo, ritenuto dalle  lites liberali avanzate come la migliore e, forse, l'unica forma di governo possibile. E ci  perch  in paesi nei quali le forze politiche progressiste chiamate a dirigere ed a gestire la riforma dello Stato e delle strutture sociali apparivano pi  o meno fortemente minoritarie, l'accentramento dei poteri e delle funzioni sembrava ad esse l'unico strumento idoneo per garantire il controllo di popolazioni e di aree territoriali altrimenti non controllabili. Di qui la convergenza di programmi e di interessi tra quelle  lites ed il governo francese, portato questo a diffondere il suo modo di gestire la cosa pubblica oltre i confini delle Alpi, del Reno e dei Pirenei e quelle proclivi a recepire il modello centralistico elaborato a Parigi, spesso sottovalutando la forza delle opposizioni e delle resistenze locali alla nuova organizzazione amministrativa.

Queste opposizioni e queste resistenze, pi  o meno forti a seconda delle circostanze e dei luoghi, erano essenzialmente ispirate da moti-

vazioni di carattere conservativo che assumevano connotazioni e contenuti diversi, tutti, però, riconducibili al rifiuto del nuovo sistema di governo ritenuto lesivo delle tradizioni locali, delle autonomie storiche e del particolarismo consuetudinario. La nostalgia di tutto ciò spesso celava i risentimenti e i timori delle oligarchie che avevano esercitato fino all'introduzione del centralismo un potere eminente nelle diverse aree e sulle differenti popolazioni e che, naturalmente, colpite nei loro interessi, nel loro ruolo e nel loro prestigio, esaltavano al massimo il mito culturale delle autonomie dando con esso vigore e credibilità all'ideologia della resistenza e dell'opposizione alla Francia napoleonica.

L'idea della nazione una e indivisibile, presupposto della visione centralistica del suo governo e della sua amministrazione, che nelle aspirazioni della rivoluzione e dell'Impero avrebbe dovuto contribuire alla rigenerazione ed al progresso dei diversi Stati sottratti all'antico regime rafforzando il loro raccordo con la società civile, veniva così a scontrarsi con quella opposta dell'autonomia delle piccole patrie, dell'autogoverno delle singole popolazioni, del particolarismo regionale, provinciale e municipale, comprese, a giudizio degli avversari della Francia napoleonica, da questa sorta di «*politica cosmogonia*».

La centralizzazione era dovuta, però, anche ad un'altra causa, di natura pratica più che ideologica, cioè alla consapevolezza, largamente diffusa sia a Parigi, nell'ambiente napoleonico sia nelle diverse aree territoriali assoggettate all'egemonia francese del carattere molto spesso minoritario, sul piano numerico, delle élites liberali filonapoleoniche, e pertanto della conseguente impossibilità, o, per lo meno, della grande difficoltà di reperire i quadri dirigenti nei diversi ordinamenti statali per gestire strutture amministrative a base decentrata o addirittura autonomistica. Col centralismo si riteneva invece che bastasse un minor numero di funzionari per controllare le varie provincie dalle capitali e che fosse sufficiente la classe dirigente di formazione e di indirizzo illuministico, sicuramente legata alle esperienze di governo ed ai modelli ideologici francesi anche sul piano amministrativo.

Opinioni queste forse troppo ottimistiche, almeno per taluni Stati e per certe aree geografiche dove l'opposizione, motivata col richiamo e con la nostalgia per la piccola patria regionale, provinciale o municipale sfociava talora in resistenza passiva ed in opposizione, talaltra, addirittura, in insurrezione armata, ponendo in crisi le speranze dei collaborazionisti e le illusioni napoleoniche, come emergerà in forma macroscopica nella Spagna di Giuseppe Bonaparte ma come si noterà anche in parecchie aree italiane, dall'Alto Adige a taluni centri del Regno

Italico e di quello meridionale, inaugurando quella dicotomia tra accentramento e municipalismo destinata a lungamente sopravvivere anche oltre il compimento del Risorgimento italiano.

Al tema del centralismo amministrativo si riallaccia naturalmente quello della definizione delle circoscrizioni territoriali sulle quali si fonda la suddivisione degli Stati. Napoleone, erede anche in questo dell'ideologia illuministico-giacobina che ne condizionava gli atteggiamenti, riteneva che le suddivisioni amministrative di marca francese, applicate anche al di là e contro la tradizione storica e geopolitica, avevano una loro valenza perché consentivano di governare meglio, controllando lo sviluppo anche economico delle diverse zone in base ad una planimetria di nuovo e più moderno conio.

Ma come già in Francia, al momento della sua introduzione con la legge 28 marzo anno VIII che riprendeva quanto fatto dal 1789 in poi per l'organizzazione territoriale del paese, anche negli altri Stati egemonizzati, le perplessità ed i dissensi non mancarono suscitando resistenze e contrasti. La causa di ciò era dovuta al fatto che le nuove circoscrizioni territoriali, spezzando aree regionali, provinciali e municipali nelle quali si era venuta svolgendo nel tempo la vita civile ed amministrativa delle popolazioni per dare al territorio un'aggregazione diversa, forse più razionale ed omogenea ma sicuramente spesso contrastante con abitudini consolidate di convivenza popolare, erano assai poco idonee a suscitare entusiasmi e consensi almeno nel breve periodo.

Ed il tempo, nel logoramento politico e militare dell'Impero, non era davvero sufficiente a rendere accettabile quanto appariva a molti estraneo ed astratto ed a taluno addirittura odioso, anche perché le nuove circoscrizioni urtavano o spezzavano interessi costituiti ed antichi privilegi di gruppi e di aree e seguivano una logica del tutto o quasi difforme da quella che aveva dominato fino allora. Persino nel Regno italico la dipartimentalizzazione napoleonica, che pur rispondeva ad un criterio di economicità gestionale delle amministrazioni periferiche auspicato da decenni in funzione dello sviluppo e della crescita non andò esente da critiche e da polemiche; critiche e polemiche che nei paesi dove il particolarismo aveva basi e sustrato regionale, come in Spagna, sfociarono in altrettanti motivi di ribellione locale e di resistenza patriottica. Il richiamo all'autonomia del *natio loco* ed alla piccola patria confusa nella geometrica planimetria dipartimentale divenne coagulo e ragione per la lotta allo straniero che mostrava insieme di misconoscere l'importanza del municipio ed il valore della regione.

Il tutto si aggravava, nei paesi di più arretrato sviluppo culturale e civile, per le insufficienze, numeriche e funzionali, del personale burocratico ed amministrativo preposto allo svolgimento dei compiti crescenti di uno Stato deciso a regolamentare con le sue leggi e con le sue istituzioni settori della vita civile, fino allora considerati al di fuori dei suoi compiti. Questa sorta di presa di possesso da parte dello Stato della società civile in molti dei suoi differenti aspetti era un fatto nuovo nella storia e richiedeva in chi voleva attuarlo un personale, a livello direzionale ed esecutivo, numeroso e preparato ad affrontare la nuova realtà.

Ma non sempre né dovunque era possibile trovare questo personale burocratico-amministrativo né era facile reperirlo professionalmente e politicamente preparato ai compiti che attendevano lo Stato moderno nelle funzioni ad esso assegnate dall'Impero. L'impreparazione degli elementi locali, la loro non rara scarsità numerica e la frequente non facile convivenza con i consiglieri inviati dalla Francia per istruire e per aiutare i quadri dirigenti nei differenti Stati costituivano difficoltà sovente insormontabili e davano adito a contrasti e dissensi spesso non lievi, alimentando l'opposizione ai regimi posti in essere da Napoleone nei vari territori.

Se è vero che nella formazione e nella crescita di questo personale burocratico-amministrativo si doveva necessariamente riflettere la genesi e lo sviluppo di un ceto borghese destinato nei tempi lunghi a porsi come l'elemento trainante dell'evoluzione e della trasformazione di certe società civili, è altresì vero che le difficoltà incontrate da questo ceto nell'operare utilizzando una macchina statale di nuovo conio, quale era quella modellata sull'esempio francese, si traducevano spesso in motivi di malanimo e di resistenza antinapoleonica.

Ad alimentare l'opposizione si aggiungeva anche un altro fattore di natura economico-finanziaria, costituito dall'incremento, pesante per le collettività, del prelievo fiscale. Le popolazioni dei differenti Stati erano per lo più abituate nell'antico regime a pagare per le imposte e le tasse somme del tutto irrisorie rispetto a quelle, estremamente consistenti per i tempi, che si pagavano nel periodo napoleonico. Le ragioni dell'abbondante prelievo fiscale non erano, evidentemente, solo connesse alla necessità di mantenere grossi eserciti e di fronteggiare con un'economia di stile autarchico fondata sul blocco continentale l'emergenza del conflitto marittimo con l'Inghilterra che sbarrava ogni possibilità di commercio e di rifornimento oceanico.

Erano pure, e forse soprattutto, dovute alla somma di iniziative e di lavori intrapresi dallo Stato per rendere più moderne le condizioni

di vita della società civile e per agevolarne lo sviluppo. Lo Stato prelevava di più perché spendeva di più, intervenendo, come mai per l'innanzi era stato fatto, nell'attività economica con lavori pubblici e con altre iniziative e per questo suo prelievo abbondante di risorse con l'imposizione suscitava opposizioni e resistenze, anche violente. Ma il discorso sulla spesa qualificata, dovuta all'interventismo statale, correlativo a quello dell'entrata tributaria, non era facilmente accettato da coloro che ritenevano eccessiva la tassazione esaltando, al di là della stessa realtà, un antico regime parsimonioso ed attento al contenimento del prelievo: ché, in realtà, la parsimonia e la buona gestione dell'antico regime erano un mito dato che in Francia come nel Regno di Napoli, solo per citare due esempi, la finanza pubblica era a quel tempo allo sfascio ed il deficit gigantesco.

Ma le memoria degli individui e quella dei popoli spesso è labile e, quindi, il problema finanziario, nella sua dimensione fiscale, appariva motivo di opposizione e di resistenza da aggiungersi agli altri, specie quando le fortune politiche e militari dell'Impero pareva stessero venendo meno, facendo dimenticare anche il complesso delle opere e dei servizi pubblici essenziali posti in essere in molte regioni per la prima volta nella loro storia.

Altro e non indifferente motivo di opposizione al regime introdotto dalla Francia napoleonica nei diversi paesi, e spesso fonte di resistenza passiva ai dettami del potere, era costituito dalla nuova legislazione, simboleggiata soprattutto da quel *Code civil* che raccoglieva nelle sue norme i principi ed i contenuti giuridici della rivoluzione prefigurando e definendo sul piano strutturale la nuova società. A questa legislazione ed al *Code civil* ci si opponeva per una larga serie di motivi non sempre tra loro omogenei. In Italia, ad esempio, vi fu un'iniziale resistenza alla sua introduzione da parte di quei ceti dirigenti locali che, specie a Milano, auspicavano la formazione di codici alternativi a quelli francesi, maggiormente legati alla tradizione romanistica vissuta dal paese ed interpretata nel tempo dai giuristi, antichi mediatori tra le scelte del potere e le esigenze della società.

Si trattava, però, di un disegno di politica legislativa senza prospettive, e non soltanto perché la volontà di Napoleone impose la recezione del *Code civil* nella penisola ma anche, e, forse, soprattutto perché nella comune opinione gli interpreti delle leggi, i maggiori interessati alla conservazione dell'antica giurisprudenza ed insieme al mantenimento di un proprio ruolo sociale, non godevano più buono stampo, come dimostrerà da lì a pochi anni Alessandro Manzoni de-

scrivendo la figura dell'*Azzeccagarbugli* e dando veste letteraria e novellistica a quanto da quasi un secolo venivano scrivendo i polemisti nutriti di idee e di aspirazioni illuministiche e riformatrici.

Quelle idee e quelle aspirazioni, invece, in Germania apparivano più deboli e meno condizionanti e, pertanto, non consentirono l'introduzione del *Code civil* nei vari Stati per un'opposizione giustamente qualificata come nazionale nei confronti di una legge straniera strumentalizzata, però, dalle forze conservatrici tra le quali emergevano, naturalmente, i giuristi legati all'*Usus modernus Pandectarum* ed al pluralismo normativo. Solo il Baden restò un'eccezione in questo generale rifiuto della nuova legislazione che simboleggiò la resistenza, l'opposizione e la non collaborazione con l'invasore francese di tutta la nazione tedesca.

Simile, anche se naturalmente variato nei suoi dettagli, il quadro del rifiuto spagnolo del *Code civil*, la cui introduzione, decisa da Napoleone, prevista nella costituzione di Baiona, avviata con la traduzione del testo in spagnolo, non poté aver luogo per l'ostilità delle popolazioni iberiche, legate ai *fueros* regionali ed alle antiche normative delle *recopilaciones*, ad ogni novità proveniente dalla Francia. Così, nel rifiuto della legislazione dell'invasore implicante di fatto il rifiuto di ogni forma di codificazione del diritto civile, la Spagna e la Germania dovettero attendere per lunghi decenni l'avvento di normative codificate per il settore del diritto privato.

Molte volte, però, il discorso sulla forma codificata contestata in nome di una legislazione tradizionale più aderente allo spirito nazionale si colorava anche sul piano contenutistico investendo nei dettagli normativi la stessa disciplina degli istituti, taluni dei quali apparivano assai poco accetti alle popolazioni.

Gli esempi al riguardo sono molteplici e non tutti assimilabili per la varietà di motivi che sembrano determinarli. Se in certe aree germaniche i tentativi di applicazione del *Code civil* si scontrano con il rifiuto dell'accettazione del principio dell'esistenza di un unico soggetto di diritto per il perdurare di una mentalità abituata alla disparità delle condizioni personali e con la resistenza all'idea della liberazione della terra da ogni onere e vincolo di natura reale per il persistere di atteggiamenti e di condizionamenti di carattere medievale e feudale, anche nei paesi cattolici l'opposizione alla legislazione privatistica napoleonica appare fortissima.

La sottrazione alla Chiesa della tenuta degli atti di stato civile, l'introduzione della comunione dei beni come base del regime patri-

moniale dei coniugi, la possibilità del divorzio connessa alla affermazione del carattere contrattualistico del matrimonio, unita al divieto di strutture comunitarie nella gestione o nell'utenza di beni prima considerati familiari o collettivi e alla fine delle corporazioni e degli istituti ad esse variamente collegati sono altrettanti motivi di contestazione e di dissenso nei confronti delle scelte di politica legislativa fatte dal *Code civil*. Contestazione e dissenso che talvolta, come in Alto Adige, si affiancano ad altri motivi di protesta alimentando il clima di rivolta antifrancese, o che, altrove, come a Bologna ed in altri centri urbani o contadini della penisola italiana, pur non traducendosi in atteggiamenti di ribellione, rendono più viva l'opposizione popolare al regime napoleonico, facendo talvolta dubitare di un rapido successo delle sue iniziative riformatrici.

Sui tempi lunghi, però, almeno in Italia la storia finirà col dare ragione all'operato della rivoluzione e dell'Impero non essendo possibile concepire la vicenda risorgimentale anche nei suoi aspetti istituzionali se non in stretto collegamento con quanto il paese aveva vissuto negli anni della conquista franco-napoleonica.

PATRIA, NAZIONE, SOVRANITÀ NELL'EPOCA NAPOLEONICA. AUSTRIA E REGNO D'ITALIA A CONFRONTO.

MARCO MERIGGI

Che l'età napoleonica sia stata una sorta di crocevia ordinativo per il definirsi della tematica della nazionalità nell'Europa moderna, è poco meno che un luogo comune. Ma il lemma *nazione*, denso di valenze evocative e di suggestioni tanto implicite quanto generiche, finché lo si assuma alla stregua di un concetto finito in se stesso, si declinò di fatto secondo significati istituzionali e sociali alquanto dissimili nelle diverse aree dell'Europa napoleonica. La «grande nazione», il cui corposo protagonismo gli eserciti di Bonaparte imposero da un capo all'altro del continente, rimase, nei suoi valori metaforici e mitologici (i diritti dell'uomo e del cittadino) un fatto essenzialmente francese. Altrove, come conseguenza di una reazione all'impatto con le armate o di un adattamento a quello con le istituzioni francesi¹⁾, presero corpo forme di percezione diffusa dell'idea di nazione che, pur costituendo tutte l'espressione di una risposta allo stesso problema – quello originato dalla sfida politico-organizzativa franco-napoleonica – avviarono ciascuna secondo modalità specifiche il cammino del rispettivo paese verso l'approdo alla modernità.

Il caso austriaco ed il più significativo tra quelli italiani (regno d'Italia napoleonico), una volta posti a confronto, paiono offrire un'esplicita conferma di questo assunto.

A questo proposito, l'episodio della rivolta tirolese si presenta come momento paradigmatico per la comprensione delle idee traenti sottese alla formalizzazione di quella particolare variante di nazionalismo dinastico che fu proprio degli ambienti di lingua tedesca

¹⁾ Cfr. i saggi raccolti nel volume *Nationalism in the age of the French Revolution* (O. Dann - J. Dinwiddy ed.), London 1988.

della monarchia asburgica sostanzialmente sino alla sua dissoluzione novecentesca.

Ha scritto Fran Zwitter, in un saggio che a distanza di quasi trent'anni resta fondamentale, che «nel corso delle guerre napoleoniche, e in fondo per derivazione dell'armamentario concettuale della rivoluzione francese, nacque l'idea del patriottismo austriaco, inteso come sentimento dinastico»²). Si trattava di un patriottismo che, contrapponendosi a quello francese, ispirato ai valori della rivoluzione, non risultava tuttavia prerogativa esclusiva dell'Austria, ma che, più in generale, si affermò in quell'epoca in tutta l'area germanica. I pensatori e letterati romantici che ne offrirono l'elaborazione culturale trovarono però, negli anni tra Presburgo e Schönbrunn, proprio nella Vienna cattolica di Francesco I il centro operativo idoneo a favorire l'esplicitazione del loro pensiero in prassi propagandistica³).

Come è noto, il patriottismo austro-tedesco dell'età romantica si situava in una luce esplicitamente controrivoluzionaria, nutrendosi di corposi spessori polemici nei confronti dell'ideologia emersa dagli avvenimenti francesi ed esportata in tutta Europa dall'avventura espansiva napoleonica. Esso si risolveva in una nostalgica rievocazione dell'unità cristiana medievale, contrapposta al razionalismo di matrice individualistica le cui tappe di progressiva aggressione all'ordine tradizionale venivano identificate nel protestantesimo, nell'illuminismo, ed infine nella rivoluzione. Alla dottrina dei diritti dell'uomo e del cittadino e a quella della divisione dei poteri, tipiche del nuovo ordine di idee, un pensatore come F. Schlegel contrapponeva un ideale mistico di monarchia alimentata dalle sorgenti della fede e dell'amore; capace perciò di stemperarsi nel mito di uno stato inteso come unità organico-corporativa idonea a conglobare dialetticamente, nel segno del primato dei doveri, la funzione del popolo e quella del sovrano. Ancora più esplicitamente, Stahl sosteneva in quegli anni la necessità di dare vita

²) F. ZWITTER, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourgs*, Beograd 1960, p. 37.

³) Sul tema cfr. W.C. LANGSAM, *The napoleonic wars and german nationalism in Austria*, New York 1930. Sono tornati più di recente sull'argomento, tra gli altri, C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918* (1969), Milano 1976, pp. 216 ss., che è opportuno consultare per una traccia informativa e, con intenzioni essenzialmente interpretative, C. MOZZARELLI, *Sovrano, aristocrazia e amministrazione: un profilo costituzionale*, in P. SCHIERA (a c. di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Bologna 1981, pp. 127-159 (cfr., in particolare, p. 153).

a un partito monarchico-conservatore che non fosse semplicemente il partito della nobiltà⁴⁾.

Si trattava di suggestioni che, pur non iscrivendosi sotto il segno di un'esplicita teorizzazione intorno all'idea di nazione, si offrivano tuttavia come implicita alternativa polemica alle modalità secondo le quali questa idea si era concretamente irradiata nella Francia rivoluzionaria. Come il mito egualitario-democratico della «grande Nation», anche quello della monarchia mistica interclassista poggiava infatti su una valorizzazione della componente popolare nella sfera pubblica. E la *nazione* implicitamente profilata dal concetto di *società organica*, pur caratterizzandosi soprattutto per le sue valenze di connessione sociale, era anche, a suo modo, progetto geografico-territoriale. Il patriottismo che la alimentava, del resto, rappresentava il precipitato culturale di una guerra che, a differenza di tutte le precedenti, si era caratterizzata sin dalle sue prime battute per il suo significato ideologico, prima ancora che dinastico. Così che il sentimento dinastico, che pure, fortemente, ne derivava, mostrava, corposi, i segni delle sollecitazioni per le quali era stato elaborato; sorgeva dal problema, tutto post-rivoluzionario, di attingere anche nella conduzione dell'arte della guerra ad energie popolari.

Di questo problema le vicende della politica interna austriaca nel quindicennio anteriore alla sollevazione tirolese offrono puntuali tracce di verifica, lasciando intendere come le elaborazioni romantiche intorno al patriottismo dinastico fossero profondamente intessute di una dimensione di rinnovamento maturata in primo luogo sul piano dell'agire governativo.

Sin dai suoi esordi, nel 1792, la guerra contro la Francia era stata presentata dai suoi promotori come conflitto squisitamente ideologico; ma la popolazione l'aveva accolta con il consueto atteggiamento di diffidenza e di freddezza che era solita riservare ai conflitti dinastici. L'esigenza di suscitare una mobilitazione di massa a sostegno dello sforzo militare profuso dall'esercito regio si pose con urgenza soprattutto a partire dalla pace di Lunéville (febbraio 1801), che, dopo la battuta d'arresto del biennio 1799-1800, segnò l'inizio della fase di più intenso splendore dell'astro napoleonico sull'Europa, e che contestualmente assoggettò l'Austria a quelle condizioni di mortificante umilia-

⁴⁾ Per uno sguardo d'insieme, e per maggiori informazioni bibliografiche, cfr. L. MARINO, *La filosofia della restaurazione*, Torino 1978, pp. 21-22, 115, 323.

zione nei confronti della Francia che il trattato di Presburgo (1805) avrebbe confermato ed inasprito.

Già negli anni '90, in coincidenza con il primo quinquennio di conflitto aperto, si era per altro assistito, nella Vienna degli Asburgo, al manifestarsi di evidenti segnali di distanziamento dalle modalità di conduzione della politica interna che, già messe in forse dalle titubanze leopoldine, erano state tipiche della stagione riformatrice teresiano-giuseppina. Il mutamento di clima era stato annunciato dai processi anti-giacobini svoltisi lungo tutto il corso del decennio⁵⁾ e aveva raggiunto il suo apice con la promulgazione del decreto antimassonico del 1795; gli uni e l'altro erano risultati indicativi e sintomatici del cristallizzarsi di una tensione antirivoluzionaria che, riversata in primo luogo sul fronte esterno e sul piano militare, individuava con certezza alcuni avversari interni negli esponenti delle frange estreme del *milieu* intellettuale fiorito all'ombra di Giuseppe II. Non meno della rivoluzione «dall'esterno e dal basso», che si presentava con le vesti bellicose dell'esercito popolare franco-repubblicano, i governanti della prima età franceschina si premurarono di arginare la rivoluzione «dall'interno e dall'alto», di cui coglievano le avvisaglie minacciose nella perduranza delle aspettative di riformismo radicale condivise da settori delle classi medie e dalla *Beamtenschaft* illuminata⁶⁾. È nel segno, perciò, della studiata disarticolazione di forze sociali interne ritenute pericolosamente prossime, ed anzi quasi adesive, alle suggestioni borghesi e rivoluzionarie promananti dalla Francia nemica, che vanno lette le iniziative di riforma istituzionale e di mobilitazione propagandistica che si intercalarono, in quegli anni, alle *debâcles* militari patite dall'Austria.

La linea di sviluppo cui si è poc'anzi accennato raggiunse il suo apice nel decennio 1800-1810, un torno d'anni segnato in primo luogo da un evento di portata straordinaria: l'assunzione, da parte di Francesco, del titolo di imperatore d'Austria e la sua rinuncia, due anni dopo, a quello di sacro romano imperatore (1804-1806). Prendendo congedo, dopo l'occupazione napoleonica di Vienna e la di poco più tarda costituzione del *Rheinsbund*, dalla plurisecolare tradizione dei suoi avi,

⁵⁾ Cfr. E. WANGERMANN, *From Joseph II to the Jacobins Trials*, Oxford 1959 e H. REINALTER, *Aufgeklärter Absolutismus und Revolution. Zur Geschichte des Jakobinertums und der frühdemokratischen Bestrebungen der Habsburger Monarchie*, Wien-Köln-Graz 1980.

⁶⁾ Cfr., su questo punto, C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*, cit., p. 179.

tutta aderente a un impegno a un tempo transnazionale e sovrastatale, Francesco riconosceva implicitamente a terreno di esercizio della propria dignità uno spazio più circoscritto e più compatto; diveniva sovrano esclusivamente di quel complesso di territori che, pur nella pluralità delle sue voci etniche e regionali, era simile a uno stato, se non a una nazione; additava, in altre parole, ai propri sudditi, una *patria* meno teorica ed astratta di quella alla cui insegna lo zio Giuseppe II aveva svolto la sua opera di riformatore illuminato⁷⁾.

Se il mutamento di funzione del primo degli Asburgo fu percepito, inizialmente, soprattutto nei suoi valori emozionali e simbolici, va però ricordato che, dal punto di vista cronologico, esso si configurò come una sorta di spartiacque tra due cicli pressappoco quinquennali densi di innovazioni operative. Il primo (1801-1805) fu contraddistinto soprattutto dalle riforme militari promosse dall'arciduca Carlo; il secondo (1806-1809) vide emergere a protagonisti, insieme a quest'ultimo, l'arciduca Giovanni, il nuovo ministro degli esteri, conte Philip Stadion e i pubblicisti romantici impegnati nella propaganda per la mobilitazione patriottica. Esaminiamo i fatti.

Nel 1801 il fratello dell'imperatore, arciduca Carlo, venne nominato presidente dello *Hofkriegsrat* e introdusse una riforma militare che comportava vari miglioramenti nella condizione della truppa, nonché l'umanizzazione della disciplina e la riduzione della durata del servizio. Cinque anni più tardi, dopo Presburgo, Carlo si vide attribuire la carica di *Generalissimus* che, sottraendolo a qualsiasi impaccio di natura burocratica, ne faceva il virtuale capo dell'esercito, con la diretta ed esclusiva corresponsabilità dell'imperatore. Si veniva profilando così un legame tra esercito e dinastia che, nelle intenzioni di chi lo aveva promosso, avrebbe dovuto contribuire a risolvere un problema rimasto sin lì sostanzialmente ineso: quello di realizzare con successo le operazioni di mobilitazione della truppa, rivelatesi negli anni precedenti estremamente difficoltose.

Dei 250.000/300.000 uomini che componevano gli effettivi dell'esercito austriaco, infatti, oltre la metà veniva reclutata nei vari stati che facevano parte del Sacro romano Impero. Di fronte all'entità della

⁷⁾ Per una più completa esplicitazione di questo nesso sia consentito di rinviare a M. MERIGGI, *Corte e società di massa: Vienna 1806-1918*, in C. MOZZARELLI-G. OLM (a c. di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma 1983, pp. 135-165.

sfida napoleonica, si sarebbe invece trattato ora di attingere più copiosamente alle energie offerte da coloro che erano direttamente sudditi della monarchia. Proprio al fine di rendere più accettabile l'idea del servizio militare, del resto, l'arciduca Carlo aveva introdotto tra 1801 e 1805 modifiche nella sua organizzazione, mantenendo in permanenza sotto le armi solo una parte dell'esercito stanziato, e preparando quella rimanente a svolgere la funzione di riserva. Il suo programma di rilancio del servizio militare in vista di un rinsaldamento dei legami tra popolo e dinastia si venne completando a partire dal 1806, grazie a un piano per l'istituzione di una seconda riserva (milizia popolare), cui, in caso di invasione, sarebbe spettato di assicurare il servizio di difesa nazionale⁸⁾. Un modello di rapporto tra masse ed armi, questo, che anticipava le linee del progetto di *Landsturm* accarezzato nel 1813 in Prussia da Marwitz, e che, pur valorizzandone alcune suggestioni, non costituiva affatto una ripresa dell'idea della *levée en masse* franco-rivoluzionaria, ma piuttosto si appoggiava al tradizionale mito germanico dell'insurrezione armata del popolo contadino devoto raccolto intorno alla nobiltà ed al monarca⁹⁾. Dell'elaborazione dei dettagli del progetto venne chiamato a prendersi cura l'arciduca Giovanni, che vi lavorò attivamente nel triennio 1806-1809¹⁰⁾.

Nel frattempo, all'inizio del 1806, la direzione degli affari esteri della monarchia venne affidata al conte Philip Stadion, un *Reichsritter* di origine renana che dell'ascesa dell'astro napoleonico si era trovato a patire conseguenze anche personali, vedendosi confiscare da Bonaparte le terre di famiglia. Stadion interpretò negli anni successivi secondo modalità assai estensive il proprio mandato, impegnandosi largamente anche sul fronte della politica interna, allo scopo dichiarato di risvegliare l'entusiasmo patriottico nel popolo. Egli svolse una funzione di collegamento tra il movimento culturale romantico-nazionale tedesco, di cui sollecitò l'afflusso di esponenti presso la corte viennese, e le dirigenze politiche austriache, proponendosi a figura di coagulo

⁸⁾ Cfr., per queste vicende, oltre a C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*, cit., pp. 185-211, M. RAUCHENSTEINER, *Kaiser Franz und Erzherzog Carl. Dynastie und Heerwesen in Österreich 1796-1809*, Wien 1972.

⁹⁾ Cfr. E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, Stuttgart 1957-..., vol. I, pp. 137-138, nonché E. PASSERIN D'ENTREVES, *Guerra e riforme. La Prussia e il problema nazionale tedesco prima del 1848*, Bologna 1985.

¹⁰⁾ Cfr. C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*, cit., pp. 214-218.

di quel «partito della guerra» cui avrebbero attivamente aderito anche i due arciduchi Carlo e Giovanni e la terza moglie dell'imperatore, Maria Ludovica d'Este.

Il programma di Stadion non si esaurì in un'azione meramente propagandistica, dal respiro generico e indeterminato. Al contrario, esso si sostanziò nell'individuazione di un preciso interlocutore sociale destinato ad assolvere il ruolo di base di massa dell'erigendo «partito della guerra». Sollecitando la restituzione agli *Stände* di più vasti poteri operativi e promuovendo al tempo stesso misure intese a un miglioramento della condizione dei contadini, l'uomo politico renano mirava a rafforzare – e a favorirne la coesione attorno alla dinastia – l'Austria rurale dei signori e dei lavoratori della terra, così da proporla a contrappeso del milieu borghese urbano degli impiegati di stato di formazione giuseppina e degli operatori economici. Stadion affermava esplicitamente di voler porre attraverso queste misure un argine alla «crescente influenza del denaro», che considerava un sintomo della degradazione materialista e filorivoluzionaria di parte della società austriaca¹¹⁾. Egli auspicava, dunque, il rilancio di un sentimento organicistico e al tempo stesso la penalizzazione di quegli atteggiamenti sociali che, venati di suggestioni individualistiche e materialistiche, gli sembravano concrete esemplificazione dell'influenza dello «spirito francese» in Austria.

Se i ceti popolari si configurano infatti anche per altri versi¹²⁾ in quell'epoca come i destinatari privilegiati delle scelte politiche della dirigenza austriaca, il distanziamento tra i pubblici poteri e i ceti borghesi risultò contemporaneamente evidenziato da un mutamento di qualità nell'azione del governo che si esprime per esempio nell'accrescimento del peso della polizia e nell'inasprimento delle norme di censura¹³⁾; misure, queste, che, traducendo nei fatti l'atteggiamento di sordo sospetto nutrito dall'imperatore per il mondo dei colti e degli intellettuali, costituivano un quasi naturale e speculare *pendant* delle coeve iniziative intese a favorire l'acculturazione di base della popolazione rurale. L'ascesa del popolo nelle gerarchie simboliche della *Oeffentlichkeit* au-

¹¹⁾ *Ibidem*, p. 211.

¹²⁾ Si pensi, a questo proposito, anche all'intensificazione degli sforzi per la diffusione dell'educazione elementare, resi evidenti delle riforme scolastiche del 1805, realizzate all'insegna di una *ratio educationis* basata essenzialmente sull'istruzione religiosa, al fine di produrre «cittadini buoni, leali, efficienti». Cfr. *ibidem*, p. 109.

¹³⁾ *Ibidem*, p. 190-192.

striaca corrispondeva dunque alla caduta e alla disgrazia della borghesia intellettuale in quella medesima scala gerarchica.

Come è noto, il programma di militarizzazione sociale impostato dall'arciduca Giovanni sfociò, nel giugno 1808, nella promulgazione di una patente che prescriveva l'istituzione della *Landwehr* (guardia territoriale). In base ad essa, a prestare servizio nella milizia territoriale erano chiamati tutti i sudditi maschi delle province austro-boeme (non di quelle ungheresi, che negli anni precedenti, attraverso la Dieta, avevano frapposto corposi ostacoli alle richieste di intensificazione dello sforzo militare provenienti da Vienna) di età compresa tra i 18 e i 45 anni, eccezion fatta per gli appartenenti ad alcune categorie esentate, i quali venivano comunque invitati ad aderire egualmente alla milizia come volontari.

Il buon successo della mobilitazione militare popolare (all'inizio del 1809 già più di 150.000 uomini si trovavano inquadrati sotto le armi, e gli appelli alla partecipazione alla *Landwehr* erano stati accolti con entusiasmo anche da parte di molti esentati) costituì uno degli elementi determinanti per l'affermazione delle tesi del «partito della guerra» ai vertici della corte viennese. Le nuove di Spagna, che segnalavano le difficoltà di Bonaparte alle prese con l'insurrezione popolare, indussero l'imperatore ad aderire alle sollecitazioni degli arciduchi e di Stadion. Mentre pubblicisti come von Collin, Gentz, i fratelli Schlegel e soprattutto il tirolese Hormayr intensificavano in quel torno di mesi il proprio apostolato per il risveglio di un entusiasmo nazionale in Austria, rivolgendosi con i loro scritti all'elemento tedesco presente nelle province della monarchia, Francesco intraprese un viaggio per le sue terre in appoggio alla propaganda romantico-nazionale. La forza della parola scritta si saldava così a quella della suggestione simbolica, a suggerire l'opportunità di un fenomeno di mobilitazione generale che avrebbe dovuto riunire il popolo con il suo monarca sotto il segno della riscossa patriottica¹⁴).

Gli avvenimenti del 1809, inaugurati dalla dichiarazione di guerra alla Francia del 6 aprile, in un clima di entusiasmo generale che prima la seconda occupazione napoleonica di Vienna (10 maggio) e poi la stipulazione della pace di Schönbrunn (14 ottobre) avrebbero ben presto congelato, costituirono, a dispetto del loro esito infausto per casa d'Austria, un vero e proprio inveramento dei progetti elaborati negli

¹⁴) *Ibidem*, p. 215-218.

anni precedenti. Inviando alle truppe un appassionato proclama redatto da Friedrich Schlegel, che le invitava a difendere «la libertà» dell'Europa intera, l'arciduca Carlo si augurava che a quell'appello avrebbero aderito tutti i paesi soggiogati o ridimensionati dalla potenza napoleonica. Invece, accanto all'esercito austriaco, si batterono solo gli abitanti del Tirolo, coronando un progetto di insurrezione popolare che era stato concordato nel gennaio in una serie di incontri segreti tra l'arciduca Giovanni, il barone von Hormayr e Andreas Hofer. Ai tirolesi era stato promesso, in caso di vittoria e, conseguentemente, di riaccorpamento del *Land* montano alla monarchia asburgica, il ripristino delle antiche libertà cetual-regionali, a misura di modalità addirittura pregieusippine, ed in omaggio a quella specificità autonomistica che per secoli aveva contraddistinto la fisionomia del Tirolo nel nesso istituzionale austriaco¹⁵).

L'insurrezione capeggiata da Hofer venne schiacciata. Ma, nondimeno, la fortissima mobilitazione che la accompagnò costituì prova evidente del fatto che la proposta di un legame tra dinastia e popolo su basi organistico-tradizionalistiche si era realizzata con successo. Segnali altrettanto confortanti, da questo punto di vista, aveva offerto la *Landwehr*, battendosi con determinazione all'interno dei confini austriaci, ed arginando, per quanto possibile, l'avanzata delle truppe napoleoniche. Certo, la ricaduta del messaggio dinastico-popolare elaborato a Vienna si era rivelata pressoché esclusivamente locale; aveva, cioè, interessato essenzialmente i sudditi di lingua tedesca presenti nelle province austriache. Ciò costituiva a un tempo una debolezza ed una forza, e contribuiva comunque a orientare in direzione germanico-nazionale una forma di patriottismo che differiva alquanto da quello di impronta razionalistica proprio della stagione riformatrice settecentesca, e che tendeva proprio per questo motivo a assumere la fisionomia di patriottismo popolare nazionale. In questa forma esso sarebbe sopravvissuto a lungo al fallimento della prospettiva contingente per la quale era stato ideato e diffuso, riproponendosi con intensità per tutto il corso dell'ultimo secolo di esistenza della monarchia asburgica.

L'obiettivo polemico del nazionalismo di matrice romantica consolidatosi in Austria tra Presburgo e Schönnbrunn era costituito in primo

¹⁵) Su tutto questo tema cfr. ora G. MÜHLBERGER, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in *Geschichte des Landes Tirol*, 3 voll., Bozen 1986, vol. II, pp. 290-579 (specialmente pp. 465-537). Ivi ampie indicazioni bibliografiche sulla rivolta tirolese.

luogo dalle ideologie filiate dalla rivoluzione, ed imposte anche nei loro precipitati istituzionali in gran parte dell'Europa invasa da Napoleone. Questo non era il caso dell'Austria, che conservò la propria sovranità, e dove tuttavia la mobilitazione ideale evidenziata dalle vicende del 1806-1809 comportò un'inversione di tendenza rispetto all'operatività di una tradizione ideologica che, senza dipendere direttamente dal prototipo rivoluzionario francese, derivava come questo da una matrice illuministico-razionalista. La contrapposizione alla rivoluzione «dall'esterno» si tradusse, in altre parole – come si è già avuto modo di accennare – nel soffocamento di quanto restava ancora operativo della rivoluzione «dall'interno».

Indubbiamente, per altro, alcune tendenze tipiche della stagione giuseppina conobbero anche in quest'epoca un ulteriore sviluppo. Basti pensare, in tal senso, all'opera codificatoria, tutta proiettata in direzione della statualizzazione del diritto¹⁶), e dunque dell'esaltazione di quel primato dello *stato* alla cui ombra un uomo come Giuseppe II aveva interpretato il suo ruolo di sovrano. Ma si trattò di un processo sostanzialmente silenzioso, orbato di quella forte carica ideologica che ne aveva contraddistinto le manifestazioni tardosettecentesche. La nuova retorica patriottica austriaca, specie nella versione paesano-feudale che ne offriva un pubblicista come Hormayr, esaltando la dimensione della devozione a un tempo religiosa e politica per le istituzioni tradizionali, e facendo risuonare le corde della nostalgia per un ideale di fedeltà e giustizia il cui baricentro ordinatore si situava nella figura mistica del sovrano¹⁷), mal si conciliava, in realtà, con i principi giusnaturalistici che avevano presieduto alle elaborazioni giuridiche giuseppine. E il patriottismo di Hormayr, tutto percorso di venature antiborghesi e antiindividualistiche, si risolveva in una visione drasticamente antitetica a quella prefigurata da un *patriota* settecentesco come Sonnenfels, il cui pensiero patriottico-riformatore si era nutrito di una dimensione concettuale di «assoluta indipendenza da ogni sfondo e

¹⁶) Oltre a C. MOZZARELLI, *Sovrano, aristocrazia*, cit., cfr. a questo proposito K.H. OSTERLOH, *Joseph von Sonnenfels und die österreichische Reformbewegung im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, Lübeck-Hamburg 1970 e M.R. DI SIMONE, *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel Settecento*, Roma 1984.

¹⁷) Cfr. C. MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1963, pp. 50 e ss., dedicate all'analisi della produzione letterario-propagandistica di Hormayr. A questo proposito cfr. anche C. MOZZARELLI, *Sovrano, aristocrazia*, cit.

presupposto locale»¹⁸⁾. Il razionalismo astratto dell'autore della *Scienza del buon governo* lo aveva infatti indotto a identificare la *patria* con lo *stato*, ed a vedere nella *nazione* null'altro che la somma aritmetica degli abitanti di un territorio¹⁹⁾. Sulla base di questi presupposti un sovrano come Giuseppe II aveva del resto pagato il suo tributo alla *Staat-sdienertum*, intendendola alla stregua di un «Gedanke des Staates als eines von der Dynastie unabhängigen, ja ihr übergeordneten Wertes»²⁰⁾. Hormayr e la cultura a lui vicina, viceversa, individuavano nella *patria* il luogo ideale di un connubio tra il *Volk* e il sovrano, la cui figura era chiamata a assolvere alla funzione sintetica che teorizzazioni di matrice individualistico-rivoluzionaria, come quelle francesi, assegnavano in quell'epoca alla *nazione* dei cittadini²¹⁾.

Si trattava, certo, di una «altdynastische Auffassung der Monarchie», contraddistinta, sul piano pratico, da un rientro di Francesco I «in den Schatten der Krone, aus dem Joseph entschieden herausgetreten war»²²⁾. Ma quel rilancio della *dinastia* al centro di uno scenario sin lì occupato dallo *stato* costituiva al tempo stesso un fenomeno nuovo, nella misura in cui si collocava in una luce di alternativa rispetto alla sfida franconapoleonica; scontava, per dirla altrimenti, l'emergenza di quel problema del rapporto tra masse e potere che la rivoluzione francese aveva imposto come tema ineludibile anche al di fuori dei confini della Francia rivoluzionaria. Accadeva così che, diversamente dai regnanti di antico regime, il cui ceto di interlocuzione privilegiata si era stabilmente addobbato di panni aristocratici, Francesco I proponesse in età napoleonica la centralità della figura sovrana sulla base di un rimodellamento e di un'estensione della contraenza sociale di questa. Nel tramonto del mito razionalistico e spersonalizzato dello *stato*, che aveva sorretto idealmente le realizzazioni dell'età giuseppina, ed al quale la dinastia stessa si era inchinata, si assisteva ora alla formalizzazione

¹⁸⁾ Così C. MAGRIS, *Il mito*, cit., p. 34. Cfr. anche G. RUTTO, *Riforme e patriottismi nell'Austria di Maria Teresa*, in A. DE MADDALENA-E. ROTELLI-G. BARBARISI, *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, 3 voll., Bologna 1982, vol. II, pp. 903-923.

¹⁹⁾ Così E. WINTER, *Frühliberalismus in der Donau-monarchie*, Berlin 1968, p. 24.

²⁰⁾ Così A. WANDRUSZKA, *Das Haus Habsburg. Die Geschichte einer europäischen Dynastie*, Wien-Freiburg-Basel 1978⁶⁾, p. 171.

²¹⁾ Cfr. C. MOZZARELLI, *Sovrano, aristocrazia*, cit., p. 136.

²²⁾ Così A. WANDRUSZKA, *Das Haus Habsburg.*, cit., p. 175.

del mito della *società organica*²³); invenzione ottocentesca, questa, frutto di una lettura conciliatoria e sostanzialmente falsificata del passato, culminante nell'apologia di un principio di solidarietà sociale che l'antico regime non aveva, in realtà, conosciuto e sulla cui base veniva ora, per la prima volta, attribuito un ruolo di intensa legittimazione al popolo patriottico stretto attorno al suo monarca.

Il *principio monarchico*, come è noto, conobbe a partire da quest'epoca uno spettro di diffusione assai vasto, il cui perimetro si identificava a grandi linee con i confini etnici, più che politico-istituzionali, dell'Europa centro-orientale di lingua tedesca. Fu tutta austriaca, invece, la contestuale elaborazione di quel *mito asburgico* che ne costituì una variante e che, con sfumature e aggiustamenti successivi, accompagnò la monarchia sino alla sua dissoluzione novecentesca ed oltre. Esso si fondava, come ha persuasivamente mostrato Claudio Magris, sull'oblio e sul diniego dell'esperienza giuseppina²⁴); ed il legame organico tra corona e popolo, che ne costituiva l'architrave, si presentava in implicito contrasto con l'idea di *Staatsdienertum* che di quell'esperienza era stata propria. Se non esplicitamente della presenza di una *nazione*, quel legame si sostanzialmente comunque di quella di una *patria* popolare, costituita da un sovrano paterno e dai suoi sudditi fedeli. Si trattava di un nesso emozionale di cui la rivolta tirolese e la coeva mobilitazione di massa in Austria avevano costituito il momento di genesi, e sul quale, perciò, la contingente incombenza del problema militare aveva proiettato decisivi tratti di caratterizzazione. Ma anche ad emergenza napoleonica conclusa, nell'avanzare ottocentesco dell'età dei nazionalismi, la figura del servitore del sovrano in armi, come interprete popolare di una funzione connessa alla dinastia più che allo stato, si sarebbe rivelata – e una straordinaria fioritura letteraria lo sta a dimostrare – la più idonea a garantire coesione tra masse e potere in un paese nel quale la frattura rivoluzionaria di tipo francese, e con essa la compiuta emersione della nazione dei cittadini, non aveva avuto luogo²⁵). In ultima analisi, e malgrado il suo naufragio sul piano contingente, la mobilitazione patriottica del triennio 1806-1809 aveva dunque prefigurato in Austria, come fatto

²³) Un'ampia illustrazione di questo tema è in O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea* (1949), Bologna 1982²), pp. 351 ss.

²⁴) C. MAGRIS, *Il mito*, cit., p. 34.

²⁵) Su questi temi cfr. ancora M. MERIGGI, *Corte e società*, cit.

nuovo, la nascita di una *nazione* per il monarca, e di un *monarca* per la nazione.

L'esperienza storica del regno d'Italia napoleonico, in quello stesso torno d'anni, fu contraddistinta dal materializzarsi di una costellazione di elementi per un verso analoghi a quelli che ci son parsi tipici del caso austro-asburgico (popolo, ceti medi, stato, nazione), ma per l'altro disposti a misura di un ordine gerarchico e di un sistema di correlazioni tali da sfociare in un esito del tutto diverso in relazione alla problematica nazionale.

Se in Austria, infatti, l'emergenza contestuale del principio monarchico e del mito asburgico ad elementi di coesione patriottica aveva escluso l'inveramento di quell'equazione *stato/nazione*, che poteva essere considerata come un corollario del nesso *rivoluzione/nazione* affermato dalla Francia rivoluzionaria, nella Milano del primo decennio dell'Ottocento, viceversa, dalle ceneri del triennio giacobino fu indubitabilmente lo *stato* ad assurgere al ruolo di soggetto centrale di coesione politico-nazionale; ma la *nazione* cui si rivolse vestiva panni tutt'altro che popolari.

La storiografia più recente ed accorta ha ripetutamente sottolineato, a questo proposito, come nella definizione di «monarchia amministrativa», proposta a formula di illustrazione del sistema politico-istituzionale del più grande tra gli stati napoleonici peninsulari, l'enfasi vada posta soprattutto sull'aggettivo, così da riconoscere ed evidenziare la supremazia acquisita dagli apparati esecutivi (e dalla burocrazia) rispetto a qualsiasi altro elemento dell'ordinamento costituzionale²⁶). Dalla forma repubblicana si passò nel 1805 a quella monarchica; ma, nel ridimensionamento delle suggestioni che avevano presieduto, tra 1796 e 1799, alla stagione giacobina, ideologicamente tutta riversata sul versante della partecipazione popolare all'operatività dei pubblici poteri, non si assistette certo al prender corpo di un mito patriottico monarchico-popolare.

Il nuovo regno fu, semmai, contraddistinto dalla «scomparsa di ogni vestigio di sovranità popolare e (dalla) progressiva atrofia del potere legislativo, ridotto a semplice appendice dell'onnipotente esecutivo»²⁷); un processo, questo, che trovò il suo coronamento nel 1805,

²⁶) Cfr. da ultimo, P. AIMO, *Introduzione a L'Italia napoleonica: l'amministrazione come amministrazione dello stato*, in *L'amministrazione nella storia moderna* (Archivio ISAP, Nuova Serie, 3), 2 voll., Milano 1985, vol. I, pp. 541 ss.

²⁷) C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, p. 150.

con lo scioglimento del Corpo legislativo, l'organo che negli anni della Repubblica italiana aveva sempre più stancamente assolto al ruolo di rappresentante della *nazione*. Da quel momento in poi l'elemento propulsore della vita pubblica del regno fu l'amministrazione centrale di Milano, coadiuvata dal suo strumento di irradiazione territoriale, le prefetture²⁸); ed il soggetto sociale emergente di una monarchia in cui la funzione sovrana giocava in realtà un ruolo di secondo piano fu la burocrazia di carriera, frammento decisivo di quel medesimo milieu sociale che in Austria stava subendo in quegli anni pesanti penalizzazioni.

Anche nel Regno italico, per altro, prese forma un diffuso sentimento nazionale che, rivelatosi in piena luce essenzialmente alla caduta di Napoleone, costituiva per molti versi una monca eredità della stagione ideologica democratica di fine secolo. L'idea di *nazione* che ad esso si accompagnava escludeva infatti radicalmente l'eventualità dell'assorbimento tra le sue forze traenti di quella componente popolare che, come si è visto, costituiva in quell'epoca l'oggetto delle attenzioni privilegiate dei regnanti asburgici, e che, sulla base di tutt'altri presupposti, era stata considerata dai più conseguenti tra i giacobini italiani come la naturale base di massa di un nuovo ordine ispirato ai valori della rivoluzione. Molti di loro avevano aspirato, nel triennio rivoluzionario, ad una *nazione* come esito di un progetto di matrice democratica, approfondendo energie per la realizzazione in Italia di un nesso politico, se non nazionale, quantomeno sovraregionale, presieduto da istituzioni idonee a garantire la partecipazione delle masse al potere.

L'idea di nazione sopravvissuta alla svolta normalizzatrice dei primi anni del secolo risultò invece priva di quella tinta democratico-popolare che i giacobini avevano impresso ai progetti politici del triennio; ed il nazionalismo coltivato da intellettuali e funzionari di stato nell'epoca del consolidamento istituzionale napoleonico finì per delinearsi come una sorta di naturale corollario dell'emergenza della monarchia amministrativa.

Se nei tardi anni novanta del Settecento la *nazione* era stata per alcuni sinonimo di comunità politica democratica, organizzata intorno al principio della partecipazione al potere, nell'epoca del Regno italico essa venne infatti percepita e idealizzata come spazio geo-

²⁸) Cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983,

grafico funzionale all'efficiente operatività dell'amministrazione centralizzata, e dunque al principio dell'organizzazione del potere. Re-secando dalla propria ragion d'essere quelle aperture popolari che la precedente stagione politica aveva in parte valorizzato, un simile progetto, imperniato sulla perequazione fiscale e sull'apertura delle carriere agli ingegni, risultava tuttavia di matrice pienamente borghese, e proponeva motivi ideali che, in un'epoca di disillusione, non potevano non risultare almeno in parte attrattivi per coloro che nello scorcio finale del secolo precedente si erano battuti per una *nazione* democratica. La tensione nazionale di impronta partecipativa, che li aveva animati in anni più gloriosi, prese così a decantare in tensione nazionale di matrice esecutivo-organizzativa. La *nazione dal basso* cara ai giacobini divenne *nazione dall'alto* per coloro tra questi che, sopravvissuti politicamente alla svolta normalizzatrice dei primi anni dell'Ottocento, riuscirono a integrarsi felicemente negli ingranaggi amministrativi del Regno. Essa era intesa ora come spazio geografico sovraregionale necessario alla fisiologia ordinaria di uno *stato* moderno che si definiva in quanto tale in virtù del rinnovamento giuridico in senso antipartecolaristico e antiaristocratico inscritto nel suo progetto fondativo; era, in altre parole, una *nazione* per lo *stato*, là dove in Austria nello stesso torno d'anni si assisteva alla genesi di una *patria* per il *sovrano*.

Ma la nuova *patria* austriaca, se non altro dal punto di vista simbolico ed emozionale, e col ricorso a uno strumentario concettuale solo apparentemente vecchio, sollecitava la nebulosa popolare a figurare in prima fila, accanto all'aristocrazia, tra i suoi elementi costitutivi ed esiliava ai propri margini i ceti medi; la nuova *nazione* italica burocratico-borghese, viceversa, faceva a meno sia dell'aristocrazia sia del popolo. I governanti della Milano capitale del Regno italico rinunciarono infatti a perseguire con convinzione quel progetto di nazionalizzazione delle masse che in Austria si esprimeva con la genesi del mito asburgico.

Quasi totalmente inefficace, a questo proposito, si rivelò il *medium* militare, che invece al di là delle Alpi, come si è visto, rappresentò lo strumento principale nel processo di aggregazione patriottica tra popolo e sovrano. Alle decine di migliaia di sudditi accorsi volontari a combattere sotto le bandiere dell'aquila bicipite in occasione della guerra del 1809 fecero da mesto contrappunto le decine di migliaia di cittadini che, refrattari o disertori, si sottrassero alla coscrizione obbligatoria introdotta dai governanti italici. La *na-*

zione popolare si ribellò allo *stato*²⁹⁾, alimentando silenziosamente un fenomeno di disobbedienza civile che si sarebbe qualche volta espresso in forme di aperta ed esplicita rivolta corale³⁰⁾.

La *nazione* borghese in fase di articolazione e consolidamento attraverso l'operatività dei codici egualitari e del centralismo amministrativo, del resto, penalizzando le vecchie aristocrazie era tuttavia ben lontana dal promuovere il benessere delle classi popolari. L'exasperato fiscalismo che costituì il presupposto per l'edificazione dell'imponente apparato militare e amministrativo colpiva infatti indiscriminatamente abbienti e non abbienti, e dunque, in proporzione, soprattutto questi ultimi. Il suo progredire, d'altro canto, si accompagnò al venir meno dei propositi di livellamento della ricchezza attraverso le imposte avanzati in età giacobina. La destinazione della maggior parte degli introiti fiscali alle voraci esigenze degli apparati impose poi virtualmente l'accantonamento di eventuali programmi di riforma sociale in settori di rilievo cruciale ai fini della promozione di un'aggregazione tra masse e nazione, come quelli della beneficenza e dell'assistenza, così che – come è stato notato – «non sempre l'estensione del controllo e dell'accentramento statale a settori prima affidati all'iniziativa privata o alle istituzioni ecclesiastiche si risolse in un beneficio»³¹⁾. Ed anche nel campo dell'istruzione pubblica – altro settore decisivo per la buona riuscita di un'opera di nazionalizzazione delle masse – lo stato napoleonico finalizzò le proprie risorse finanziarie essenzialmente all'organizzazione degli istituti superiori, destinati alla formazione della borghesia colta, mostrando implicitamente di ritenere meno urgentemente problematico il terreno dell'educazione elementare³²⁾.

²⁹⁾ Sulle vicissitudini dell'esercito italiano in relazione al problema della coscrizione cfr. ora F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano 1988. Per una più ampia esplicitazione intorno agli sviluppi del nazionalismo dal triennio giacobino alla normalizzazione napoleonica sia consentito di rinviare a M. MERIGGI, *Italy*, in *Nationalism in the age of the French revolution*, cit., nonché a C. ZAGHI «Il giacobinismo e il regime napoleonico in Italia», in «La storia», vol. V (L'età moderna), Torino 1986, che contiene esaustive indicazioni bibliografiche.

³⁰⁾ Per informazioni bibliografiche in proposito cfr. C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 249.

³¹⁾ *Ibidem*, p. 154.

³²⁾ Cfr. E. BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica della Repubblica Cisalpina al Regno Italiano*, in «Quaderni Storici», 23 (maggio-agosto 1973), pp. 491-526.

Alle vecchie strutture paternalistico-assistenziali, infine, il cui tramonto era stato determinato dall'entrata in vigore di una legislazione individualistico-borghese, lo *stato-nazione* italico non parve in grado di contrapporre efficaci istituzioni di rimpiazzo. L'ascesa dell'intelligentsia borghese che si realizzò sotto i suoi auspici fu perciò accompagnata dall'accrescimento del malessere delle plebi che, del resto, soprattutto dopo gli episodi sanfedisti di fine Settecento, costituirono oggetto di disprezzo e fonte di paura anche per buona parte di coloro che in epoca rivoluzionaria le avevano considerate come le prime e naturali destinatarie del rinnovamento nazionale in atto. Se ancora qualcuno, tra gli uomini pubblici del regno d'Italia, mostrava di non aver preso totalmente congedo dai propositi democratico-popolari coltivati nella stagione giacobina³³⁾, la gran maggioranza del ceto dominante burocratico-borghese si riconosceva certamente in un auspicio formulato lapidariamente da Ugo Foscolo, secondo il quale era opportuno che il popolo «non mancasse mai di pane, di sacerdote e di carnefice»³⁴⁾. Nella coscienza dei governanti e nella rassegnazione dei governati si venivano così ponendo i presupposti per l'edificazione di una nazione tutta esteriore e impopolare, incapace di offrire alle masse persino quei surrogati simbolico-emozionali di legittimazione che l'Austria conservatrice e reazionaria degli Asburgo era stata prontamente in grado di contrapporre alla sfida emergente dalla Francia postrivoluzionaria.

³³⁾ Cfr., esemplarmente, S. NUTINI, *Un profilo: Giovanni Gambini in L'amministrazione nella storia moderna*, cit., vol. I, pp. 1021-1088.

³⁴⁾ Citato in C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 321.

COMUNICAZIONI

TRIESTE E IL LITORALE AUSTRIACO DI FRONTE AI FATTI DI FRANCIA

GIULIO CERVANI

La relazione del prof. Dufraisse e quella del prof. Weis si completano fra di loro in modo assai significativo. Dufraisse ha dato, con la sua analisi di un certo tipo di opinione pubblica tedesca nei confronti della rivoluzione francese, un quadro molto valido dell'orientamento di gruppi intellettuali e d'*élite* germanici per gli anni che precedono la «conquista» dell'Europa che Napoleone cercherà di fare. Weis ha guardato invece ad un mondo germanico che poco apprezza e molto avversa le idee «democratiche» di Francia e la presenza francese in terra tedesca.

Ma fuori della Germania (agonizzante Sacro Romano Impero), in altri paesi di lingua tedesca, a Vienna, nel complesso di quelli che si individuavano come i paesi ereditari degli Asburgo, qual'è l'atteggiamento che l'opinione pubblica qualificata e meno qualificata assume nei confronti delle idee provenienti dalla Francia rivoluzionaria?

Si è fin troppo generalizzato, in sede storica, sul motivo del perché i paesi austriaci – quasi vaccinati nei confronti della sovversione sociale da una tradizione di «buon governo», e soddisfatti, almeno nei ceti aristocratici e cittadini, della «*Revolution von Oben*» di Giuseppe II – si siano sottratti alle suggestioni connesse agli «immortali principî», convertendosi semmai ad un culto massonico, laico e moderato dell'idea dello Stato moderno.

Certo, dal trono di Vienna il sovrano, imponendo una forte razionalità di governo era riuscito a creare un nuovo ordine di cose che – se non era ancora la trasformazione completa di una società aristocratico-terriera di derivazione feudale in una società borghese – si proponeva comunque la formazione di uno Stato centralizzato funzionante attraverso una nuova burocrazia preparata e ligia (il *Beamten*thum).

Nei paesi austriaci si assisterà così come altrove in Europa all'evolversi in senso militare ed imperialistico dell'ideologia rivoluzionaria

francese; certo i *Länder* austriaci verranno coinvolti nella tragedia delle guerre scatenate da Napoleone per la creazione del *Grand Empire*; ma l'Austria riuscirà a rimanere, nella sostanza, immune dalla «peste» ideologica esportata dalla Francia.

Ciò sembra vero soprattutto se si fa riferimento al Litorale austriaco o «*Küstenland*» dove stava prosperando ed ingrandendosi, nel corso del secolo XVIII, una città-porto franco la quale, nel suo seno, stava dando corpo ad una società mercantile, cosmopolita, operosa, spregiudicata e «borghese» per la sua filosofia della vita e per l'etica sulla quale si fondava. Ed era con spirito profondamente pragmatico ed insieme materialistico che tale società guardava, fino dai primi momenti, ai fatti di Francia. Per quello che la stampa e le fonti coeve consentono di capire, è da dire che il quadro tracciato per la Germania dal Drufraisse e dal Weis va in parte modificato se si pone mente al *Küstenland* austriaco, ed in particolare al porto franco di Trieste.

Giorgio Negrelli nelle pagine del suo saggio dal titolo «*L'illuminista diffidente. Giuseppismo e Restaurazione nel pensiero politico di Antonio de Giuliani*» (Bologna 1974), ha studiato il pensiero politico e le teorizzazioni economiche del de Giuliani, «patrizio» triestino aggiornato, osservatore disincantato del proprio tempo, di formazione illuministica ma critico dell'ottimismo illuministico, dell'idea di un progresso all'infinito, e in rapida ritirata ideologica di fronte alle proprie iniziali propensioni verso la rivoluzione francese. Nel caso che qui interessa, val la pena di ricordare come egli riguardava gli ideali della rivoluzione francese nel 1793, quando indirizzava un suo opuscolo ai responsabili francesi di governo con il titolo di *A la Convention Nationale de Paris*. Sostiene il de Giuliani nel suo libretto, riguardo al tema dell'uguaglianza degli uomini, che ci saranno sempre nel mondo «gli oppressori e gli oppressi», e ciò per la ragione precisa che «ci sarà sempre una classe di uomini che sarà a carico dell'altra» e si ha un bel ragionare su tutto quello che accade, e «credere che tutto sia guidato dalla ragione», mentre bisogna cercare altrove – egli scrive – le «cause delle vicissitudini delle nazioni» e non già ricercarle nella natura dei governi. In altre parole, non bastava certo – per il de Giuliani – «aver fondato in un berretto frigio l'uguaglianza degli uomini».

È un opuscolo, il suo, molto interessante ma del quale non si può nemmeno dire che si ponga come una condanna della rivoluzione francese; esso voleva costituire, nel suo pensiero, un monito per tutti; «possa lo spettacolo delle calamità» – egli infatti scriveva – che fino ad ora appena si annunziano e che annienteranno il più bel regno d'Europa

servir di lume agli uomini sui loro più veri interessi e rendere i re meno indolenti in tempo di calma, i nobili meno alteri nella sazietà ed il popolo un poco più paziente nella miseria».

Non si può dire, del resto, che queste del de Giuliani siano delle grandi conclusioni sul significato della rivoluzione francese; «ideologico», «economista» avveduto, egli rimaneva condizionato come ebbe a scrivere Benedetto Croce in un suo saggio dal titolo *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni di A. de Giuliani di Trieste* (Bari 1934) – dai presupposti materialistici e naturalistici della sua filosofia. O, per dirla in altre parole, egli rimaneva forse più un rappresentante, illuminato ma «diffidente» della conservazione e della restaurazione, piuttosto che un autentico illuminista.

Ma l'atteggiamento dell'aristocratico triestino si rivela insieme uguale nella pratica e comunque non molto diverso da quello della società triestina di quegli anni che, tra Portofranco Borsa e vita di salotto e teatro segue l'incalzare, in Francia ed in Europa, degli avvenimenti rivoluzionari e controrivoluzionari. Si individua nell'atteggiamento dei vari gruppi commerciali e burocratici della città di recente «fortuna» tutto un orientamento d'opinione che è fatto di vigile pragmatismo utilitaristico, e che trova espressione incerta memorialistica, nelle pagine de «L'Osservatore Triestino», le quali dei fatti economici e commerciali internazionali non mancano di dare al rispettabile ceto dei negozianti della città adriatica. Il calcolo dei vantaggi che possono derivare ai traffici triestini in conseguenza dei rivolgimenti di Francia, si traduce in note di quasi cinismo quando si leggono frasi come quelle riportate in una lettera che Antonio Pittoni, direttore della polizia e del teatro di Trieste indirizzava al suo amico e «superiore» conte Carlo Ludovico von Zinzendorf, già stato governatore di Trieste negli anni fra il 1776 e il 1783: «Nous ne ressentons pas le mal général de l'Europe. Ce coin tire profit des malheurs; notre colonie française s'augmente et commence à être utile au commerce» (1.10.1794). «Nous profitons sur les ruines de la France», aveva già scritto del resto nel 1791 il Pittoni allo stesso Zinzendorf (*Fine del Settecento a Trieste. Le lettere del barone A. Pittoni, 1782-1801*) in «Archeografo Triestino», A. Tamaro (Trieste, 1943-1944).

Ma molti studiosi triestini, e specie quelli di estrazione liberale nazionale o irredentistica (A. Tamaro, G. Stefani, O. de Incontrera) hanno dato molta evidenza, nei loro scritti, ai fatti che si prestano ad essere considerati come testimonianze del successo dell'ideologia ugualitaria francese nei paesi della regione giulia. Si sono studiate le in-

fluenze massoniche, l'equiparazione sociale degli elementi ebraici al resto della popolazione della città, e si è dato anche il rilievo che giustamente va dato a quella *Mairie* che a Trieste seppellirà definitivamente, nel periodo di esistenza delle Province Illiriche, quanto restava ancora del prestigio politico dell'antico Consiglio comunale patrizio della città. Trieste e l'Istria, insomma, sono state ben studiate nell'età napoleonica. Ma se l'individuazione di propensioni democratiche filo-francesi e talora antiaustriache vale per l'Istria (che trapassa dal dominio di Venezia a quello austriaco), altrettanto non si può dire per Trieste. Certo che nelle terre del Litorale austriaco e dell'Istria (specie tra il 1806 e il 1813) si formerà una classe dirigente che assorbirà cultura ed idealità di ispirazione francese e giacobina; ma è più significativo, credo, l'osservare che di fronte alla rivoluzione di Francia affluiscono molto di buonora a Trieste emigrati, francesi, aristocratici ed anche negozianti, che nella città adriatica incontreranno una nuova fortuna. Alcune case commerciali di Marsiglia vi avevano trasferito i loro capitali, e dal Portofranco adriatico svolgevano una considerevole mole di affari con i loro antichi clienti. La Svizzera, per esempio, privata degli sbocchi francesi, cominciò a rifornirsi allora anche a Trieste, con grande vantaggio dell'emporio. Si parla naturalmente degli anni che precedono la proclamazione del Blocco continentale! (A. Tamaro, *Trieste*, Roma 1930). Consideriamo molto suggestiva e di grande importanza storica per quanto si riferisca all'immagine di sé che il Portofranco triestino era riuscito a creare anche all'estero, la lettera che, nel 1807, il conte Charles-Albert de Moré de Pontgibaud scriveva al fratello Giuseppe – il quale, esule come lui di fronte alla rivoluzione francese, si era fatto commerciante nella piazza di Trieste con il nome anodino e borghesissimo di Labrosse – evidenziando, lui aristocratico rientrato in Francia, come positivo il fatto che il fratello avesse la possibilità di vivere e di tenere casa di commercio in una Trieste, che era da considerarsi come una città di «pionieri», abitata da uomini accorsi in essa dalle più svariate terre per «rifarsi una esistenza», e lì affratellatisi «nel duro lavoro che compiono all'ombra del caduceo di Mercurio e del tridente di Nettuno». Al nobile francese, che era stato anche combattente per la libertà degli Stati Uniti d'America, si configurava Trieste come «la Filadelfia d'Europa», come la città tipica, appunto, dei «pionieri del nostro vecchio continente», come il «porto in cui i naufraghi trovavano ricetto ed una nuova promettente vita» (O. de Incontrera, *Trieste e l'America*, Trieste 1960). «Il passato è morto; a Parigi me ne sono accorto e ne ho tratto la più chiara convinzione – scriveva

ancora nella medesima lettera al fratello – Bene dunque avete fatto a riporre definitivamente nel cassetto le patenti nobiliari, le velleità, i sentimenti, gli ideali nostri d'un tempo. Siete divenuto negoziante, state diventando banchiere».

Trieste Filadelfia d'Europa: le parole del conte Pontgibaud qualificavano nel modo più calzante, mi sembra, il volto che la borghese e cosmopolita società triestina era in grado di mostrare già nei primi anni dell'Ottocento. Tanto poco giacobina, Trieste, da venir non molti anni dopo, nel 1815, scelta come rifugio anche dagli esuli di Francia non già antirivoluzionari ma «napoleonici»: da Gerolamo Bonaparte ad Elisa Baciocchi, Carolina Murat, Giuseppe Fouché duca d'Otranto. Ma siamo all'epoca della Restaurazione e si tratta già di ben altra storia.

PATRIOTTI, INSORTI, BANDITI E BRIGANTI NEL TRENTINO DEL 1809

UMBERTO CORSINI

Vi sono nelle testimonianze e nella pubblicistica coeva voci discordanti sull'animo dei trentini partecipanti alla insurrezione hoferiana del 1809; e nei giudizi storiografici e nelle valutazioni politiche dei tempi successivi quelle discordanze si sono tradotte in affermazioni fortemente contraddittorie.

Per un verso si esalta (nel passato, ma anche in tempi presenti) la partecipazione trentina all'insurrezione come comprova che l'elemento italiano e ladino dei territori unificati nel 1803 nel Land Tirol con quelli che già da prima ne facevano parte, aveva un'unità di sentire coi tirolesi di lingua tedesca, che con questi condividevano comuni sensi di appartenenza ad una «piccola patria» regionale tirolese-trentina, e di avita fedeltà alla Casa d'Asburgo.

Per altro verso si pongono in evidenza le diversità qualitative e quantitative della partecipazione dei trentini all'insurrezione hoferiana al fine di negare, anche al di là del ragionevole, qualsiasi confluenza in indirizzi comuni di trentini e ladini coi tirolesi nel moto insurrezionale hoferiano.

Le tesi contrapposte sono state fatte proprie dalla storiografia nazionalistica austro-tedesca da una parte, e italiana dall'altra specialmente nel periodo intorno al centesimo anniversario dell'insurrezione, quel 1909 che cadeva nel momento in cui più acute e passionali si eran fatte le tendenze del Trentino italiano a congiungersi in unità politico-territoriale con la Nazione omogenea, di contro alla forza conservatrice austro-tirolese decisa a voler mantenere il Trentino nei domini degli Asburgo.

Ma anche dopo l'annessione del Trentino (e dell'Alto Adige) al Regno d'Italia a fine della prima guerra mondiale, le polemiche in argomento specialmente della pubblicistica corrente non cessarono, con

evidenti motivazioni più sentimentali e politiche che storiografiche rivolte ad alimentare l'irredentismo austro-tedesco e tirolese per la perdita del Sudtirolo e, da chi aveva queste nostalgie retrospettive, anche per la perdita del Trentino considerato parte integrante del «Grande Tirolo» di Maria Teresa e Giuseppe II e giù giù di tutti i Monarchi d'Asburgo fino a Francesco Giuseppe e Carlo I.

La pubblicistica trentina e tanto più quella italiana, nel periodo tra le due guerre, com'è facilmente comprensibile nello spirito dei tempi, o si astenne dal toccare il tema della partecipazione trentina al moto insurrezionale hoferiano, o, se lo toccò, fu per minimizzarla al di là del vero e per giudicarla totalmente epidermica e priva di elementi politici connettivi con quella tirolese e sudtirolese.

Dopo la seconda guerra, rimaste senza esito positivo le richieste di restituire l'Alto Adige all'Austria a supporto delle quali erano state evidenziate obiettive ragioni di comunanza storica, e tra di esse anche l'episodio hoferiano, istituita la Regione autonoma del Trentino-Alto Adige, quasi a confermare per essa una legittimità storica non solo politica dell'ultimo momento, tutti i secolari nessi istituzionali, sociali ed economici tra le due parti, quella trentino-italiana e quella sudtirolese-austrotedesca, tornarono di attualità nella pubblicistica politica occasionale e fra quei nessi l'insurrezione hoferiana con la partecipazione della gente trentina vi ebbe ovviamente grosso rilievo.

Era, ed è anche attualmente, una lettura degli avvenimenti dell'anno 1809 nel territorio sudtirolese-trentino fatta in chiave nazionale, una lettura giustificatissima sino al limite invalicabile, qui come sempre, di non utilizzare i fatti per avallare assunti preconetti.

Della questione ci siamo già occupati, anche nel dettaglio delle fonti coeve e dei giudizi storiografici, in altri nostri lavori. Citiamo soltanto: *Il Trentino nel secolo XIX*, Trento, 1963, capitolo III, pag. 83-113; *Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» LXXI (1984), pag. 387-418, nei quali abbiamo anche fornito abbondanti riferimenti bibliografici, e ad essi pertanto rimaniamo per quel che qui non riprenderemo estesamente.

Vi possono essere però, e vi sono nella fattispecie, altre chiavi di lettura degli avvenimenti trentino-tirolesi dell'Anno Nove. Se assumessimo, ad esempio, come chiave di lettura, la tematica del sentimento religioso e di ossequiente fedeltà alla Chiesa cattolica e di obbedienza all'alto e al basso clero, potremmo subito riconoscere che non sussistevano differenze di rilievo tra l'animo delle genti trentine e l'animo

di quelle tirolesi, se non forse per il fatto che nel Trentino l'illuminismo laicizzante ebbe maggior presa che nel Tirolo. Ma ciò riguardava gli ambienti colti della popolazione, non l'insieme dei ceti cittadini e rurali.

Essi, e specialmente questi ultimi, furono i veri attori dell'insurrezione, guidati ovviamente dai capi politici e militari, e non solo perché fornirono le masse popolari senza le quali non ha luogo né una rivolta, né un'insurrezione, né una rivoluzione (e quella hoferiana fu più che una rivolta ma non fu affatto una rivoluzione poiché non ebbe a proporre e a tentar di imporre nuove idee) ma anche perché esprimevano con il ricorso alle armi e alla guerriglia un coacervo di risentimenti e opposizioni contro le condizioni di vita presente e futura in cui erano poste.

È in quel coacervo che bisogna entrare a individuare le motivazioni di fondo che scatenarono l'insurrezione e la alimentarono sino a raggiungere momenti ed episodi di epicità corale e individuale, motivazioni che possono essere per certi aspetti comuni della gente tirolese e della gente trentina, per altri distinti e diversi, sì che le chiavi di lettura dell'insorgenza hoferiana, ad una attenta analisi, risultano complesse e molteplici, non riconducibili semplicisticamente ad un unico fattore.

In termini ormai usualmente correnti nei modelli interpretativi storiografici, si potrebbe parlare di analisi sociologica del fenomeno insurrezionale dell'Anno Nove e certamente da essa si evidenzerebbero fatti e fenomeni locali che differenziano non lievemente il carattere della partecipazione trentina al moto hoferiano da quello della gente tirolese.

Uno di essi è dato dalle componenti di brigantaggio comune e criminale che furono parte del moto insurrezionale trentino e che non si ritrovano invece – singoli casi non fanno testo – in quello tirolese.

Non costituisce certamente elemento di giudizio obiettivo il fatto che gli insorgenti fossero qualificati come *briganti* o come *banditi* dalle autorità politiche e militari bavaresi e franco-italiche che operavano per reprimere l'insurrezione. La questione sta non nell'appellativo, ma nel fatto: se cioè si trattava di banditismo politico o di brigantaggio comune e criminale.

Le due forme in tempi di guerra guerreggiata tra eserciti da una parte e popolazioni dall'altra, non hanno mai confini così netti da evitare che ai margini del banditismo politico non trovi spazio anche il brigantaggio comune criminale. E comunque anche quello politico è inevitabilmente spinto dalle necessità stesse della propria sussistenza e operatività a ledere proprietà private e pubbliche, a turbare la quiete

e la regolarità della vita e degli affari, sì che anche da parte della popolazione che ne resta coinvolta e travolta, si alza contro di esso l'accusa di brigantaggio.

Sono situazioni che si ritrovano sempre nella storia dei moti insurrezionali o resistenziali e sono accuse che accompagnano il passaggio di milizie irregolari, di corpi armati volontari che operano a fianco di eserciti regolari, onde non fa meraviglia alcuna che anche contro gli insorgenti hoferiani si siano alzate le voci di banditismo e di brigantaggio.

È un fatto che si ripete spesso nella storia. Tanto per restare in quella più vicina a noi, ricorderemo ad esempio che già nel triennio rivoluzionario ai giacobini insorti nelle città italiane, da parte delle classi conservatrici veniva lanciata l'accusa di esser ladri e predoni delle altrui proprietà. C'erano anche questi casi, ma c'era anche un pensiero politico e sociale. Alla pubblica opinione durante il Risorgimento italiano, corpi franchi, volontari e specie i garibaldini erano spesso dipinti come facinorosi, avventurieri privi di rispetto per le persone e per le cose.

I due termini di banditismo e di brigantaggio sono stati, e spesso lo sono ancora, assimilati e confusi tra di loro per indicare il vasto fenomeno politico - sociale diffusosi nei territori dei Borboni dopo la loro annessione al Regno d'Italia. V'erano stati invero banditi e briganti. Ma le due categorie e di due concetti, pur adiacenti tra di loro, nell'uso comune, ad un'analisi storica non sono unificabili: il bandito agisce fuori e contro le consolidate strutture della società in cui vive e perciò è privato della tutela delle leggi, è posto al «bando», anche se gli scopi del suo agire sono di ordine ideale e politico; il brigante è il delinquente comune che agisce in virtù di fini personali, non d'ordine ideale e politico. E, per venire a tempi più recenti, basti ricordare la utilizzazione che dell'unificazione dei due termini fu fatta a carico delle formazioni partigiane antifasciste e antinaziste che tra la fine del 1943 e l'aprile del '45 operavano appunto con una guerriglia «per bande».

La questione sta non tanto nella inevitabile coesistenza di episodi di brigantaggio comune criminale nel banditismo politico quanto nel volume da essi raggiunto nella fase in cui maggiori e prevalenti sono le connotazioni politiche ideali e quando quella fase è esaurita e viene a cessare la ragione morale delle azioni insurrezionali, essendo ormai la partita decisa dei fatti.

Non è un discorso moralistico quel che si abbia a fare, è che dalla comparazione tra quel poco o quel tanto che vi fu di brigantaggio cri-

minale e di banditismo politico si può risalire a meglio precisare l'animus dell'insurrezione, come la vissero gli insorti e come la popolazione.

Quale criterio generale può essere assunto quello che gli aspetti criminali nelle vicende insurrezionali stanno in proporzione inversa alla chiara coscienza dei fini ideali e degli scopi politici che con la guerra per bande si mira a raggiungere, e alla volontà di non deteriorarne l'immagine dinnanzi alla popolazione, del cui consenso e della cui collaborazione la necessità è primaria.

Sulla base di tale criterio, ma anche di altri elementi cui faremo cenno, poiché i fenomeni di criminalità comune furono molto più intensi e distesi nell'area trentina rispetto all'area tirolese e sudtirolese (Hofer era della Val Passiria, presso Merano) è lecito dedurre che in questa la gente aveva più lucida coscienza e convinzione delle motivazioni per le quali sosteneva la sua lotta popolare, in quella invece minore era la certezza di una comunità assoluta di intenti con la parte tedesca.

Molto acutamente lo avverte Nepomuceno Giovanni di Welsperg. Il conte di Welsperg non è certo una fonte sospettabile di avversione all'Austria, di tendenze filoitaliane e di simpatie filorivoluzionarie. Diede la sua opera ad organizzare le compagnie di difesa contro la prima invasione napoleonica nel 1796-97; fu scelto da Vienna come Capitano del Circolo di Trento e di Rovereto quando l'Austria si annettè il Trentino dal 1803 a fine 1805; poi Regio bavaro Commissario dal 1806 al 1809; e dal 1815 Presidente del Tribunale di prima istanza a Venezia.

Il suo rapporto riservato e pro veritate sul clima politico nel Trentino, all'inizio dell'insurrezione, è perciò di prima importanza. Regio bavaro Commissario per il Circolo dell'Adige, subito dopo i primi fatti insurrezionali in Val di Fiemme, scriveva il 15 marzo 1809 in un rapporto al re di Baviera: «altra volta la maggioranza del Paese non era né pro, né contro l'Austria, una specie di politica di indifferentismo regnava ovunque, anzi i sudditi del cessato Principe Vescovo di Trento erano più avversi che favorevoli al governo austriaco. Oggi è avvenuto quanto essi da lungo tempo tacevano ed aspettavano, cioè la libertà mediante l'intervento dell'Austria» (vedasi PEDROTTI PIETRO, *La sommossa del marzo 1809 in Valle di Fiemme*, in «Studi Trentini», VIII, 1927, pag. 226).

L'insorgenza trentina si affiancava all'Austria, dunque, strumentalmente e in funzione antibavarese, poiché dalla Baviera, sotto la cui dominazione anche il Trentino era stato posto dopo la pace di Presburgo, erano state introdotte riforme politico-amministrative che avevano leso le libertà locali dei trentini.

Nel Tirolo di lingua tedesca lo stare a fianco dell'Austria in guerra contro napoleonici, italici e bavaresi non è una scelta strumentale in funzione di altri fini, è essenzialmente coerente con la storia secolare del Paese, con il sentimento di fedeltà alla Casa d'Asburgo divenuto un principio d'onore anche nella coscienza popolare da quando i tirolesi si erano offerti in libera dedizione a quella Dinastia nella seconda metà del Trecento. La uguale lingua era per di più un altro fattore del «senso di appartenenza» del Tirolo all'Austria, un fattore di cui è superfluo sottolineare l'importanza.

Quanto alla lesione delle libertà locali recata dalle riforme politico-amministrative bavaresi, essa è sentita e sofferta ancor più fortemente che nel Trentino poiché proprio sull'impegno di rispettare quelle libertà, o prerogative o privilegi che dir si voglia, era stato acceso il patto di libera dedizione del Tirolo agli Asburgo.

1. *Patriotti* si autodefiniscono subito, sin dall'inizio dell'insurrezione, Hofer e i suoi seguaci e sempre in tutti i proclami ritorna il richiamo al dovere morale di «difesa della Patria». Il carattere patriottico dell'insurrezione viene magnificato anche dal barone Josef von Hormayr Hartenburg che fu la vera anima politica del moto hoferiano e consigliere politico dello stesso Andreas Hofer per il quale redigeva i proclami. L'Hormayr – che poi, nel 1817, nell'opera anonima *Geschichte Andreas Hofer's* tentò di distruggerne il mito – aveva diffuso all'inizio dell'insurrezione la ben nota *Filippica* in moltissime copie in lingua tedesca e in lingua italiana, nella quale sollecitava tirolesi e trentini, giovani e vecchi a prendere le armi *für Kaiser und Vaterland, für Freiheit und Wohlfahrt, für das grosse Werk der Erlösung*.

A distanza di un secolo, quando è il giudizio storico che prevale e sulla base della documentazione e dei fatti, sono gli stessi storici tirolesi come HANS VON VOLTELINI nella sua opera *Beiträge zur Geschichte des tiroler Aufstandes*, a riconoscere che «*auf Trient war also für die patriotische Bewegung nicht zu rechnen. In der Tat verbieten sich die Trienter völlig passiv, sie nahmen nicht nur nicht Anteil am Aufstand, sondern erzeugten sich gerade zu den Tirolern feindlich*».

È un giudizio forse un po' eccessivo, ma non immotivato.

Le ragioni di quel diverso comportamento, corrispondente ad un diverso animo delle popolazioni e degli insorgenti vanno ricercate nel quel che si intendeva da parte dei tirolesi per «patria». È la «piccola patria» regionale congiunta con i domini degli Asburgo.

Patriottismo e lealismo dinastico sono nella storia e nella mentalità dei tirolesi inscindibili da quando nel 1363 si diedero liberamente agli Asburgo sotto la condizione che i Dinasti rispettassero le loro avite prerogative d'autonomia e d'autogoverno; la piccola patria regionale che è inserita come un piccolo mondo in un mondo più grande omogeneo per lingua, religione e cultura, in un nesso secolare che ha creato un mastice non solo politico - istituzionale, ma radicato profondamente nella psiche e nel sentimento della gente di ogni ceto sociale. La patria non è quella della grande Nazione culturale che vada difesa da possibili snaturamenti da parte di altre Nazioni. Gli insorti hoferiani insorgono in prima contro i Bavaresi che sono della stessa lingua, religione e cultura, ma che recano nuove ideologie e nuove istituzioni nel piccolo mondo tirolese, minacciandone la conservazione intatta dal passato. L'appello dell'Hormayr è precissismo nell'indicare i fini dell'insurrezione nella loro successione logica ed emotiva: prima di tutto la fedeltà all'imperatore, poi la patria, la libertà, la prosperità, la liberazione dallo straniero. E sono fini che trovano riscontro nelle coscienze di tutti i tirolesi sì che la loro sollevazione è logica, emotivamente compartecipata, corale, senza deviazioni o sfrangiature.

Così fu vista e così fu ammirata già dai coevi l'insurrezione hoferiana. E basterebbe ricordare le pagine calde di sentimento che Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia*, che è del 1824, dedica ad Andreas Hofer e all'epopea che seppe suscitare come difensore della patria e della *nazione* tirolese. Proprio nazione la definisce il Botta, innamorato egli pure delle piccole organizzazioni politiche regionali e avverso ai grandi Stati centralistici di modello napoleonico.

Un discorso uguale a quello per il Tirolo è difficile, ci sembra, possa esser fatto per il Trentino, e ancor più difficile poter parlare di una «piccola patria» trentina. Il territorio trovò una sua unità politico - amministrativa per la prima volta nel 1803, sei anni prima della insurrezione hoferiana. Antecedentemente era spezzettato in parti giacenti sotto signorie diverse, degli Asburgo, e con ciò aggregate al Tirolo, ma anche del Principe Vescovo di Trento che aveva il suo proprio staterello feudale, de iure indipendente dall'Austria. Vero che nel complesso e macchinoso congegno di rapporti feudali con i Conti di Tirolo «avvocati» del Principato Vescovile, con gli Asburgo divenuti Conti di Tirolo, ma Arciduchi d'Austria e Imperatori del S.R.I., anche il Principato Vescovile a stento aveva mantenuto la sua indipendenza, più di diritto che di fatto, ma sarebbe - e spesso si fa - una forzatura storica arrogare che fosse sorta nel Trentino una coscienza patriottica tirolese

e un attaccamento alla Casa d'Asburgo analogo a quello sicuramente esistente nel Tirolo di lingua tedesca.

Le poche, ma assai significative parole del conte Nepomuceno Giovanni di Welsperg nel rapporto riservato pubblicato da Pietro Pedrotti, sono a nostro avviso il giudizio più obiettivo della pubblica opinione nel Principato Vescovile di Trento agli inizi dell'Anno Nove: non v'era né avversione né ostilità verso l'Austria, ma neppure amore, *una specie di politica di indifferentismo regnava ovunque e semmai i sudditi del cessato Principe Vescovo di Trento erano più avversi che favorevoli al governo austriaco*. E anche a considerare il Trentino già come una parte del Tirolo, della «piccola patria» tirolese, le riserve e ove occorreva le proteste non erano mancate tra i ceti dirigenziali e intellettuali trentini. Quando nel 1770 era apparsa una carta geografica *Tyrolis pars meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens*, il Capitolo della Cattedrale di Trento, che era l'organo collegiale giuridicamente e politicamente responsabile del Principato, protestò perché lesiva dei diritti di autonomia e indipendenza dal Tirolo.

Nella parte meridionale del Trentino, in quel Circolo di Rovereto che già dagli inizi del secolo XVI era stato assorbito nel Tirolo, il risveglio illuministico ivi fiorito si accompagnò ad una esplicita accentuazione della diversa nazionalità della gente trentina dalla gente tirolese, sino a sbocciare nella nota esclamazione di Clementino Vanetti «*per il resto italiani noi siamo, non tirolesi*».

Poste queste premesse, ci pare difficile, ripetiamo, parlare di patriottismo come motivazione della partecipazione trentina al moto hoferiano, a meno che per patriottismo non si intenda l'attaccamento alle istituzioni e ai modi di vita locali, la conservazione e la difesa degli stessi; e più difficile ancora parlare di un patriottismo comune trentino-tirolese.

Mancando i fondamenti di questo fattore ideale, l'insorgenza trentina non poté essere né lucida nelle sue finalità, né emotivamente partecipata, né senza deviazioni e sfrangiature deteriori.

2. *Insorti*, nel senso letterale di ribellarsi con le armi in pugno contro uno stato di cose non voluto per modificarlo con la forza, lo furono ugualmente tirolesi e trentini combattenti sotto la guida di Andreas Hofer. È su questo piano che si ritrova l'unità nel moto delle due genti contermini, un'unità non solo di fatto perché anche le compagnie di insorgenti trentini operavano in collegamento, almeno in via

di massima, con il comando generale dell'insurrezione, ma anche un'unità di fini politico - amministrativi.

La situazione è facilmente riassumibile. Le costanti del rapporto tra la sfera privata e la sfera pubblica delle genti sia del Tirolo sia del Principato Vescovile di Trento erano le istituzioni autonome di auto-governo nei due territori, che si rifrangevano ulteriormente in autonomie di valle e nelle autonomie comunali. Il mondo che il «comun homo» conosceva e in cui viveva e operava era quella del suo Comune, rurale o cittadino, della sua valle e al massimo e già di lontano quello di un potere centrale nelle sedi di Trento e di Innsbruck. Spinte centralizzatrici che pur avevano una loro giustificazione per una razionalizzazione del tessuto amministrativo in vista del superamento del frazionismo fonte di disuguaglianze e di privilegi territoriali e cetuali, erano già state contestate e mal sofferte quando si erano manifestate ad opera di Maria Teresa e di Giuseppe II e, nel Principato Vescovile di Trento con la tentata riforma dei codici sul finire del secolo XVIII.

In questo mondo così avvinto al suo passato, la nuova sovranità della Baviera che aveva ottenuto con la pace di Presburgo il dominio sul Tirolo e sul Principato di Trento, entrò con una forza d'urto destabilizzante della situazione secolare.

Le riforme improvvisamente e rapidamente introdotte dal governo di Monaco potevano avere anche una loro ragione ed erano sicuramente allineate alla grande svolta che seguì nella organizzazione dello Stato tra Settecento e Ottocento. Ma furono attuate senza un periodo di tempo sufficiente a preparare le genti ad accogliere il nuovo al posto del vecchio e senza alcun tentativo di mediazione. Così, d'improvviso, in tre anni tirolesi e trentini sotto le bordate del sistema centralistico adottato dalla Baviera sul modello napoleonico, videro sconvolto il loro mondo tradizionale e le loro istituzioni.

Furono riordinate, ma manomesse nel numero e nelle loro autonome competenze, le Amministrazioni comunali; abolite le Regolanie; sciolti, con la Costituzione del 1 Maggio 1808, gli Stati Provinciali, l'assemblea e il governo autonomo regionale che il Tirolo si era riservati sin dal secolo XIV quando si era dato in signoria agli Asburgo.

A queste riforme politico-amministrative che toccavano direttamente tutti i ceti sociali, anche quelli rurali – il che non può andare sottovalutato poiché renderà ragione della corallità dell'insurrezione seguita – se ne aggiunsero altre che ferivano la coscienza dell'uomo comune, e furono le riforme nel settore dei rapporti Stato-Chiesa ritenute lesive del sentimento religioso della gente.

Pesi fiscali e ancor più l'introduzione della coscrizione militare obbligatoria furono altri fattori determinanti nel preparare quel clima di insofferenza generalizzata che sfocierà poi nell'insurrezione.

Questi, e solo questi, sono i motivi – qui appena riassuntivamente indicati – che accomunano genti trentine e genti tirolesi nell'insurrezione. Un'insurrezione che non è promossa per cambiare, per entrare in un mondo nuovo di idee e di strutture, ma per ritornare all'indietro, a ciò che era stato sino a tre anni prima, per conservare il passato. Il mastice fra trentini e tirolesi è stato proprio questo, la conservazione di ciò che v'era di positivo e valido anche al di là del momento, nelle istituzioni autonome locali, ma anche di ciò che da quel momento risultava ormai obsoleto.

È un'insurrezione contro il nuovo non contro il vecchio, e sotto questo aspetto, fatte le debite proporzioni in grandiosità ed epicità, quella hoferiana va avvicinata ad altri numerosi episodi di sommosse antigiacobine e antinapoleoniche accesi nell'area alpina. CARLO BULLO ha già parlato *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*; GIULIO CASSI de *L'Alta Lombardia durante l'insurrezione tirolese del 1809* con riferimento alla Valcamonica e Valtellina; ALFREDO CONANDINI nelle sue effemeridi ha registrato insorti locali affiancati da quelli tirolesi in molti comuni delle due valli; ANTONIO VECCELLIO, nella sua *Storia di Feltre* segnala la collaborazione operativa tra hoferiani e insorti locali nelle zone di Bassano, Schio, Feltre e Belluno; PIETRO RICCOBELLI nelle sue *Memorie storiche della provincia bresciana e particolarmente delle Valli Trompia e Sabbia* ricorda movimenti rivoltosi analoghi in quei territori.

Al carattere conservatore di questi episodi che vedono in prima fila le popolazioni contadine, si affianca il proposito di difendere la religione cattolica, la Chiesa contro le tendenze laicizzanti degli innovatori che si riconoscono nelle dottrine della rivoluzione francese fatte proprie da Napoleone e dagli Stati di sua obbedienza.

Con il che la guerra, o meglio la guerriglia, assume anche i caratteri di una guerra santa per la difesa della Fede. Fattore questo non di secondo piano nel galvanizzare i sentimenti del popolo, specie di quello delle campagne.

In sintesi dunque il denominatore comune tra tirolesi e trentini e gli altri gruppi di insorgenti delle zone contermini è la conservazione e la restaurazione di quel quadro politico-sociale che esisteva prima della ventata rivoluzionaria e della destabilizzazione indotta dalle armi

napoleoniche. L'idea di patria, né come grande né come «piccola patria» ha nelle vicende un ruolo effettivo se non nell'area tirolese.

3. *Banditi*. Non è al significato di questo termine invalso nel parlare comune che vogliamo riferirci, quando esso cioè è sinonimo di grassatore, di predone di strada, di ladro e assassino, ecc. È dello status giuridico, per dir così, dei militanti nei reparti hoferiani che vogliamo parlare, se cioè essi fossero «banditi» nel significato preciso di essere «al bando», fuori dalle leggi e privati della tutela di esse, o milizie irregolari o milizie regolari perché reclutate in forza di norme esistenti nel paese, ma in contrasto e in opposizione a nuove leggi introdotte dall'occupante non provvisorio, ma divenuto sovrano dello stesso in forza di trattati internazionali.

Che le autorità politiche e militari dello Stato che legittimamente esercitava i suoi diritti di sovranità sul paese tendessero a qualificare gli insorti hoferiani come «banditi» nel senso deteriore del termine non fa meraviglia: era – come già si è accennato – un modo comodo e utile a giustificare le misure di repressione, anche le più estreme.

Ma la differenza tra le diverse posizioni, banditi – milizie irregolari – milizie regolari, non è di scarso rilievo e meglio aiuta a comprendere nella sua intimità la natura giuridica del moto insurrezionale.

Devesi ricordare a ciò, come punto fermo di tutta la questione, il Libello del 1511 pattuito e sottoscritto, oltre che da altri anche dalla Contea del Tirolo e dal Principato Vescovile di Trento, a norma del quale i due paesi e il Principato Vescovile di Bressanone si impegnavano a fornire un convenuto numero di armati e mezzi finanziari *ma solo per la difesa dei territori convenzionati*, mentre dal canto suo Massimiliano d'Asburgo s'impegnava per sé e per i suoi successori a rispettare le franchige e i privilegi, le antiche usanze e le consuetudini di quegli staterelli feudali, oltre beninteso a difendere i territori del Tirolo, di cui era Signore, e i due Principati-Vescovili che per altre ragioni entravano nella sua sfera politica.

Si era creata così un'organizzazione militare mista di eserciti imperiali e di milizie locali, non stabili perché chiamate solo in occasione di invasioni straniere, ma *milizie regolari non «bande»* di insorgenti autoformatesi per iniziativa propria. Nel periodo hoferiano ve ne furono anche di queste, ma il tessuto offensivo contro i Bavaresi e difensivo contro i Franco-italici fu quello risalente ancora al Landlibel del 1511, già sperimentato contro la prima invasione napoleonica del 1796-97.

L'organizzazione dei «difensori del paese» era guidata da una Deputazione centrale di difesa, la quale richiedeva ai singoli Comuni di fornire un determinato numero di uomini atti a portare le armi, di età tra i 18 e i 50 anni, e con la leva in massa fino ai 60, e di concorrere con mezzi finanziari, animali da trasporto, materiali e carriaggi ecc. all'impresa comune. Spettava poi alle singole Comunità provvedere alla formazione delle liste degli obbligati al servizio militare, di scegliere tra li stessi quelli corrispondenti al numero richiesto che andavano a formare le Compagnie di difesa, operanti sotto un comando superiore e a fianco dei reparti dell'esercito austriaco inviati in Tirolo e nel Trentino contro le forze bavaresi e franco italiane.

Ciò considerato appare difficile parlare di banditi, non solo nel significato deteriore del termine quasi fossero briganti, ma neppure in quello lessicale di uomini postisi fuori dalle leggi e contro di esse. O, per meglio precisare, si erano posti sì fuori dalla legge imposta dal nuovo occupante e sovrano del territorio, ma stavano invece all'interno di una normativa pattuita e accettata da secoli che li chiamava alle armi in difesa del paese. Sotto questo aspetto le numerose Compagnie di difesa – che si formavano, si scioglievano, si ricostituivano – sono più milizie regolari che bande di insorti, anche perché agivano in diretta connessione e nel quadro di una convenzione formalizzata con l'esercito di uno Stato, l'Austria, in guerra dichiarata ed aperta contro la Baviera, contro il napoleonico Regno d'Italia e l'Impero Francese.

Questo loro iniziale carattere di milizie regolari appare tante più chiaro se si pone attenzione alle tre fasi dello scontro tra hoferiani da una parte e bavaresi e franco italiani dall'altra.

Nella prima fase, che va dall'inizio dell'insurrezione all'armistizio di Znaim del 12 luglio, cui l'Austria fu contretta dopo la battaglia di Wagram in cui Napoleone colse una nuova brillante vittoria, gli insorti hoferiani delle Compagnie di difesa sono visti anche dai nemici come combattenti regolari. Il 31 luglio e il 1° agosto le autorità politiche e militari napoleoniche lanciavano due proclami ai popoli del Trentino e del Tirolo invitandoli a deporre le armi, e riprendere la tranquillità della pace: l'Austria le aveva già deposte e con ciò agli hoferiani veniva a mancare la copertura giuridica d'essere in qualche modo assimilabili a milizie regolari.

Andreas Hofer e i suoi non poterono credere di esser abbandonati dall'Austria e non deposero le armi, aprendo così una seconda fase caratterizzata da incertezza, confusione e anarchia particolarmente nel territorio trentino.

Il 14 ottobre veniva firmata la pace di Schönbrunn: a maggior ragione cessando lo stato di guerra tra gli eserciti regolari anche le Compagnie di difesa del territorio tirolese-trentino perdevano ogni carattere di milizie regolari, assumevano quello di vere e proprie bande di insorti non tutelati dalle leggi e consuetudini di guerra. E infatti come banditi furono trattati gli insorti catturati con le armi in pugno dopo la conclusione della pace, Andreas Hofer compreso e Peter Mayer, fucilato il primo a Mantova, il secondo a Bolzano, rispettivamente il 20 e il 19 febbraio 1810, nei giorni in cui da Vienna filtrava la notizia dell'accordo di nozze tra Napoleone e la figlia dell'imperatore Francesco d'Asburgo, Maria Luisa. L'Austria aveva realmente abbandonato anche gli eroici capi della resistenza contro Bavaresi e Franco-italici: politicamente avrebbe potuto forse coprirli dal rigore della legge e moralmente ne sarebbe stata impegnata, ma a stretto senso di diritto essi da difensori del paese si erano mutati, dopo la pace, in banditi.

Con l'organizzazione della difesa del paese guidata dalla Deputazione centrale e dai comandi dei reparti austriaci operanti nel Tirolo e nel Trentino è legato l'interrogativo di quanto e come le popolazioni dei due territori vi abbiano partecipato.

Nessun dubbio in proposito: nel Tirolo la partecipazione risulta esser stata ordinata, disciplinata, totale a tutti i livelli sociali, corale insomma e sostenuta dalla generale opinione pubblica che affiancava anche con passione patriottica i combattenti suoi, impegnati non soltanto in azioni di guerriglia, ma in vere e proprie battaglie in cui tennero testa e vinsero reparti di eserciti regolari bavaresi.

Fonti e letteratura coeva, italiane e tedesche, come pure la storiografia dell'una e dell'altra parte non documentano e non presentano la partecipazione trentina all'insurrezione hoferiana né quantitativamente né qualitativamente come uguagliabile a quella tirolese. Nelle pagine dedicate a questo tema nei nostri lavori citati all'inizio di questa comunicazione, siamo entrati anche nei dettagli e ad esse perciò rimaniamo. Qui basti riferire il giudizio di JOSEF HIRN nella sua grossa opera *Tirols Erhebung im Jahr 1809*: «*Die Ausdauer und Disziplin der deutschtirolischen Kernmannschaften war den Welschtirolischen Bauern, so gut gesinnt sie waren, nicht eigen. Zu selbständigen Verteidigung qualifizierten sie sich nicht.*».

I Comuni grossi e piccoli del Trentino cercavano di sottrarsi alle spese di concorrenza militare; tendevano con ogni pretesto (anche quello risibile che la gioventù non era avezza a portare le armi preferendo i lavori e i mestieri di pace) a non formare le liste dei chiamati alle

Compagnie di difesa. Il numero delle Compagnie istituite era bensì grande sulla carta, ma molte non erano in realtà operanti. Inoltre il numero degli effettivi di quelle costituite era di gran lunga minore degli organici che avrebbero dovuto avere. Ma a dare un'idea precisa della differenza quantitativa tra la partecipazione trentina e quella tirolese all'insurrezione basti ricordare che secondo i dati forniti da HANS SCHMÖLZER nel suo *Andreas Hofer und seine Kampfgenossen*, su 931.786 fiorini erogati a guerra finita dalla Commissione governativa di Innsbruck per sanare le piaghe lasciate tra la popolazione (persone e cose) solo 17.468 furono assegnati al territorio trentino, tutti gli altri al Sudtirolo e Tirolo.

Noi abbiamo la non infondata impressione che la città di Trento, Rovereto e Riva e gli altri Comuni rurali del Trentino, pochi esclusi, abbiano condotto una loro lotta sotterranea per sottrarsi ai pesi di ogni genere (uomini, danari, materiali, ecc.) che la partecipazione all'insurrezione faceva su di essi ricadere. Le cronache del tempo e la letteratura coeva ne danno testimonianza.

Tra i molti episodi basti ricordarne uno. Il 22 aprile entrava in Trento Andreas Hofer con ventimila insorti, tra i quali anche gruppi provenienti dalla Val di Sole e Val di Non, e vi entrava anche il comandante delle truppe austriache, Fenner. Alla città fu chiesto un contributo di 100.000.- fiorini da versarsi entro un'ora, pena il saccheggio, ridotti a 30.000.- Erano le consuetudini di guerra dei tempi, quando gli eserciti si autofinanziavano e autoalimentavano con le risorse dei territori occupati. Ma le amministrazioni comunali erano messe sotto torchio, dovendo ricorrere alle casse proprie, o a imposizioni straordinarie e subitanee, o a prestiti forzosi.

Laddove la causa degli eventi era sentita come propria e spiritualmente condivisa, i sacrifici erano sostenuti di buon grado e pazientemente. In difetto, ingeneravano insofferenza, reazioni emotive e allontanavano le simpatie dalla causa stessa, tanto che in alcuni Comuni rurali trentini i capifamiglia riuniti in assemblea si rifiutavano di fornire i contingenti per le Compagnie di difesa e di pagare in contropartita le somme richieste.

È, dunque, quello trentino un quadro ben diverso da quello tirolese.

Di tutto ciò si deve tener conto per formarsi una conoscenza obiettiva delle questioni, senza indulgere a interpretazioni politiche di comodo che eccedono in un verso nel negare una sintonia di fini e di azioni fra trentini e tirolesi nell'Anno Nove, in altro verso nel dare per scontato un comune sentimento patriottico filoasburgico e filoasburgico.

4. *Briganti*. Che nel fenomeno del banditismo politico si inserisca o che accanto ad esso si manifesti quello del brigantaggio criminale, non è fatto né inconsueto né difficilmente comprensibile. In periodi di grave turbamento dell'ordine pubblico v'è sempre chi individualmente o in criminosa collaborazione con altri suoi simili ne approfitta per compiere azioni delittuose che coi fini politici del banditismo non hanno nulla a che fare. E ciò rischia di gettare una luce sinistra anche sui movimenti insurrezionali e resistenziali più nobili.

La questione sta – come già si è accennato – nel rapporto quantitativo tra banditismo politico e brigantaggio criminale e nel quando questo secondo si manifesta, se all'inizio o durante o alla fine del periodo insurrezionale come uno strascico di esso, quasi una piaga che stenta a cicatrizzarsi.

Noi non abbiamo fatto un'indagine specifica di quanto di brigantaggio criminale vi sia stato nell'area tirolese nel corso dell'insurrezione hoferiana, ma crediamo di non esser lontani dal vero se diciamo che il fenomeno non ebbe alcuna consistenza di rilievo. La disciplina dei contingenti armati e la mistica patriottico – religiosa che li animava, come animava tutta la popolazione, ne erano un sicuro impedimento. Non va dimenticato che il padre cappuccino Johann Simon Haspinger di Val Pusteria, detto il Barbarossa, guidava le schiere armate impugnando con una mano un pistolone e con l'altra il crocefisso.

Le gerarchie della Chiesa tirolese non ebbero riserve nello stare a fianco degli insorti.

Quelle della Diocesi di Trento furono invece molto più caute e anzi eccitarono il clero a non parteggiare per gli insorti, arrogando il principio della dovuta obbedienza alla sovranità legittimamente costituita, che nel 1809 era quella del Regno di Baviera (*). Non tutto il clero tridentino si adeguò, specie quello delle valli, ma la posizione ufficiale fu quella detta.

La mancanza, o per lo meno la minor incisività, di una mistica patriottico-religiosa rende ragione del perché sul moto insurrezionale e accanto ad esso fiorissero nell'area trentina episodi di brigantaggio

(*) Nel tempo intercorso tra il Convegno e la pubblicazione degli Atti dello stesso è apparso uno studio di SERGIO BENVENUTI, *Chiesa e Clero trentino di fronte all'insurrezione hoferiana dell'Anno Nove* in «Studi trentini di scienze storiche», (1991), I, pag. 61-84, studio che costituisce un originale e valido contributo ad una conoscenza più approfondita della questione.

criminale. Di quegli episodi e dei loro responsabili restano inequivoche testimonianze nelle fonti e nella letteratura coeva, anche di parte tirolese che registra quei fatti e reagisce contro di essi poiché venivano a turbare e a macchiare la purezza ideale del moto insurrezionale.

Esso nel Trentino ebbe la sua origine in due sommosse in Val di Non e in Val di Fiemme contro due provvedimenti di legge emanati dal Regno di Baviera: il 1 marzo 1809 si ordinava che *«siccome l'urgenza delle circostanze richiede indispensabilmente mezzi straordinari... così sarà da levarsi immantinente dappertutto nel Regno una steora straordinaria»*; il 3 marzo 1809 veniva pubblicata la legge che ordinava la coscrizione militare obbligatoria per i giovani sino al 23° anno. E la coscrizione era indetta *non* per la difesa del paese, ma per ingrossare l'esercito della Baviera che conduceva una sua guerra nel quadro di alleanze e controalleanze europee di Sovrani, estraneo alla comprensione e all'interesse popolare.

Furono nell'area trentina le due scintille, le due cause prossime e immediate dell'insurrezione, quelle sincere di rivolta popolare contro imposizioni fiscali e obblighi militari giudicati insopportabili.

Ma subito quei tumulti e i loro strascici andarono a collocarsi nel quadro più vasto dell'insorgenza tirolese e dell'intervento diretto degli eserciti austriaci in appoggio ad essa contro i Bavaresi a nord e i Franco-italici a sud, e si organizzarono anche nel Trentino le Compagnie di difesa.

Fin dall'inizio si erano infiltrati in esse elementi indesiderati e facinorosi, stranieri, disertori, ecc. situazioni inevitabili in reparti mezzo regolari e mezzo volontari, reclutati occasionalmente e che si autogestivano.

Ma il disordine che lascia spazio a iniziative ed imprese brigantesche andò accrescendosi ben presto sì che già nella prima fase dell'insurrezione, quella che giunge sino all'armistizio di Znaim del 12 luglio, gli episodi nei quali è difficile non ravvisare accanto ai motivi ideali anche fattori di violenza a persone e a cose inammissibili, si andavano moltiplicando. A comprendere come ciò fosse possibile dovevsi tener conto che anche le Compagnie di difesa, come i reparti regolari degli eserciti, si autofinanziavano e si autoalimentavano con le risorse dei territori, città e paesi occupati e con le contribuzioni ad essi richieste.

Fin dove si esercitava la supervisione e il controllo dei comandi militari hoferiani e più ancora dei comandi militari austriaci, il limite tra contribuzioni di guerra, pur pesantissime, e ruberie non veniva ol-

trepassato; dove le Compagnie di difesa agivano nel disordine generale senza controlli, quel limite dipendeva dalla volontà e dal costume dei singoli comandanti.

Anche trascurando le voci provenienti dai Franco-italici in lotta contro gli insorti del Trentino e quelle dei possidenti, dei benestanti, della borghesia trentina, amante come tutte e come sempre dell'ordine e del quieto vivere, voci che troppo facilmente corrono a qualificare come briganti quanti lo turbano e mettono mano alle proprietà e alle sostanze altrui, già quelle che vengono da chi guida l'insurrezione e dai comandi militari austriaci descrivono una situazione che non è ancora di brigantaggio eppur rivela caratteri di anarchia nella quale anche il brigantaggio è possibile.

Il ten. Colonnello austriaco, conte di Leiningen *«considerando la sfrenatezza e gli eccessi di quelle compagnie italiane di bersaglieri che girano nei dintorni del lago di Garda... le prepotenze, le estorsioni, le angherie di ogni genere; considerando che la maggior parte degli individui componenti queste compagnie sono forestieri...»* ne decretava il 26 giugno 1809 lo scioglimento e invitava i Comuni a non prestar loro più alcuna somministrazione.

Il decreto colpiva il territorio dell'alto Garda, Arco, la Val di Ledro, le Giudicarie e nominativamente sette Compagnie, la Meneghelli, la Bertelli, la Belluta, la Collini, la Cantonati, la Chesi, la Frizzi, dal nome dei loro comandanti.

Presto decretato, ma non presto eseguito: alcune delle Compagnie non si sciolsero, altre si ricostituirono anche nei mesi successivi.

Nella seconda fase, dall'armistizio di Znaim alla pace di Schönbrunn, la situazione peggiora ancora sì che è lo stesso Andreas Hofer a dover intervenire. Ormai un comando coordinatore del moto insurrezionale nel Trentino, della disciplina delle Compagnie e delle loro azioni, di fatto non esisteva più, sicché l'Hofer è indotto il 4 settembre 1809 a nominare come comandante legittimo un uomo dell'Alto Adige *«siccome sono nati tanti disordini attesi i molti comandanti che si sono da sé stessi intrusi senza autorizzazione alcuna»*. Anche il roveretano GIROLAMO ANDREIS nelle sue memorie storiche *Andreas Hofer e la sollevazione del Tirolo del 1809* nelle quali racconta *«ciò che noi stessi vedemmo»*, fervente partigiano dell'Hofer, registra addolorato che *«... in quei giorni si reggevano le cose, massime nel Tirolo meridionale senza civile prudenza e militar consiglio... la somma delle cose era venuta quasi tutta in mano di uomini di bassa fazione... nuove compagnie di difesa, nelle quali furono per soprassoldo arruolati illimita-*

tamente anche di quegli stessi facinorosi e disertori che l'amor nazionale aveva alcune settimane prima bandito dalla massa dei legittimi difensori...» E sempre in quel periodo due capibanda divennero famosi per le loro azioni di brigantaggio, sì che furono arrestati e tradotti in cattività ad Innsbruck, il Dal Ponte giudicariese e il Garbin fuoruscito di Schio. Lo stesso Hofer avrebbe acclamato secondo lo HIRN: *«non parlatemi di essi, di simili ribaldi; essi sono giustamente imprigionati perché hanno già troppo a lungo e abbastanza tormentato i Trentini; sono comandanti questi che saccheggiano e derubano il popolo? gaglioffi sono!»*.

Il moto insurrezionale andava così perdendo nella anarchia le sue ragioni e connotazioni politiche, perdeva unità e coordinamento, si sfilacciava in rivoli isolati e in azioni non sempre limpide e coerenti con gli scopi iniziali. Ma non si trattava ancora di vero e proprio brigantaggio.

Questo viene alla superficie nell'ultima fase, dopo la firma della pace di Schönbrunn, quando ormai i gruppetti di insorti che ancor resistono in armi non hanno più alcun titolo giuridico per esser considerati e trattati come Compagnie di difesa e reparti regolari.

Dalla fine di ottobre le operazioni militari dei Franco-italici nel Trentino, più che di guerra sono di rastrellamento. Trento e Bolzano sono occupate e il 12 novembre il generale napoleonico Vial può comunicare al viceré Eugenio che l'insurrezione è sedata: quanti persistessero nelle ostilità e fossero presi con le armi ancora in pugno sarebbero stati trattati come briganti e passati a fil di spada. Contro questi nuclei residui che combattono una loro guerra senza senso ormai, si schierano non solo i Franco-italici ma gli stessi Comuni dei territori infestati, come Riva ad esempio, che organizzano Compagnie di volontari per difendersi da quelle che erano state Compagnie di difesa, divenute infine Compagnie di briganti.

Colpito da questo deterioro fenomeno è specialmente il basso Trentino e lo sono le valli Giudicarie ove scorazzano le bande Collini, Necker, Santoni, Colombo, ingrossate da elementi irriducibili delle valli di Non, di Sole, delle Giudicarie, di Fiemme, della zona di Mori. L'ultimo episodio di rastrellamento e repressione ebbe luogo a Tione il 25 novembre, ove fu battuta e dispersa una banda di 300 uomini: 60 di essi fatti prigionieri furono fucilati sul posto con uno dei due capi, il Santoni; l'altro, il Colombo, era caduto nella mischia.

Tragici esiti di un moto insurrezionale acceso anche nel Trentino con motivi e fini politici ben chiari, ma in breve tempo, appena dopo

tre mesi dall'inizio, inquinato dal fenomeno del banditismo comune e infine dal vero e proprio brigantaggio.

5. Non va tuttavia ignorata l'altra faccia della medaglia, quella di chi era in buona fede e si batté nella volontà e nella speranza di liberarsi dallo straniero, dalle innovazioni da esso recate, di ricostituire quelle istituzioni e quei modi di vita sociale che gli erano stati propri da generazioni e generazioni. Gli attori principali, anche come numero, furono in questa vicenda i contadini che sopportarono anche i maggiori sacrifici in vite e cose. Un solo esempio: dal Prospetto dei difensori della patria periti in faccia al nemico nell'anno 1809 del giudizio distrettuale di Cavalese (ms. 2.493 Biblioteca Comunale di Trento) su 10 elencati 6 sono classificati come contadini, 3 come artigiani, tutti comunque appartenenti al popolo minuto. La borghesia si tenne prudentemente in disparte; del clero si è già detto; la nobiltà diede qualche protagonista politico e militare favorevole agli insorti.

Eppure in questa insurrezione hoferiana v'è un aspetto che merita di essere rilevato: manca, pressoché del tutto, la componente socioeconomica della lotta di classe, dell'eterna contrapposizione dei poveri contro i ricchi. Anche il popolo minuto del Trentino si batteva per la conservazione di un ordine sociale nel quale si trovava pesantemente penalizzato rispetto ai ceti privilegiati per poteri e per ricchezza.

Di ugualitarismo giacobino ve ne fu poco o nulla nel Trentino: rare le manifestazioni di aspirazioni ugualitarie sul piano politico – giuridico e rare anche quelle sul piano economico per una redistribuzione della ricchezza da ottenersi con provvedimenti normativi o con la violenza di moti di piazza.

Anche nel periodo dell'insurrezione del 1809, anche nei giorni di maggiore anarchia, se si prescinde dalle ruberie che gli armati trovano modo di compiere di per se stessi, non si ha a registrare un disegno vero e proprio di innestare sugli altri motivi determinanti l'insurrezione quello dell'ugualitarismo sociale ed economico.

Se qualche episodio v'è stato – di uno diciamo subito – esso fu di generica rivolta di gruppi di facinorosi che in nome della povertà della plebe si scagliavano contro la ricchezza della nobiltà, ma sempre nel quadro occasionale che favoriva azioni predatorie.

RAFFAELE ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina* (II, 1863) ricorda che in Rovereto il 30 agosto una turba di armati diede l'assalto al palazzo del barone Orazio Pizzini, regio bavaro amministratore camerale del Distretto e che uno di essi, con accento bresciano (sottolinea lo storico)

non trentino, esclamava *«son settecento anni che comandano i signori, or vogliamo comandare anche noi»*. E l'ANDREIS, testimone dei fatti, nell'opera citata, annota che le bande irregolari, progettavano di dare l'assalto anche ad altre case di *«giacobini»*.

Questa acritica assimilazione di nobiltà, ricchezza, potere signorile, sistema napoleonico – bavarese con il giacobinismo dà la misura della confusione ideologica che si era infiltrata nella plebe rivoltosa.

Il fattore classista rimase completamente assente.

SCHEDE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEGLI AUTORI

ALDO BERSELLI, ordinario f.r. di Storia contemporanea all'Università di Bologna. Ha esordito con il volume *Democrazia e federalismo nel Risorgimento* (Bologna 1946), al quale hanno fatto seguito saggi sulla crisi del mazzinianesimo che hanno trovato la loro conclusione nel volume *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo* (Milano 1956). Altri suoi scritti di quegli anni riguardano il clero liberale e protagonisti del movimento cattolico intransigente (*Alle origini del movimento cattolico intransigente. 1856-1866*, Livorno 1956), e, più tardi, momenti significativi e figure (Baldini, Costa, Agnini) della storia del socialismo e della cooperazione. Nel volume *L'Italia dall'età giolittiana all'avvento del Fascismo* (Bologna 1970), due capitoli dedicati a G.M. Trevelyan e alle correnti della Sinistra inglese introducono tematiche che sono al centro del libro *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del Fascismo* (Milano 1971). Il suo maggior impegno di studioso è stato, tuttavia, rivolto al tramonto della Destra storica e ai problemi politici, amministrativi ed economici del nuovo Stato unitario: *La Destra storica dopo l'unità. I. L'idea liberale e la Chiesa cattolica. II. Italia legale e Italia reale* (Bologna 1963 e 1966). Su questi temi ha continuato a proporre nuove analisi e nuove interpretazioni, con particolare riferimento al cosiddetto «trasformismo». Ha diretto e curato la *Storia dell'Emilia Romagna*, opera in tre volumi (Bologna 1976-1980).

GIULIO CERVANI, nato nel 1919, insegna nell'Università di Trieste. Studioso di storia triestina, giuliana ed austriaca, ha al suo attivo una ricca produzione. Nel 1973 e nel 1976 ha ripubblicato – con saggi

critici di introduzione – la *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste* di Pietro Kandler e il *Cartolare di piani e carte dove si descrive la storia di Trieste*, dello stesso. Contestualmente a tale tematica ha pubblicato il volume *Tradizione autonomistica e destinazione statale asburgica di Trieste* (1973) e *La politica dell'Austria in Italia e la visita di Francesco Giuseppe nel 1856* (1976). Nella sua produzione più recente, si ricordano *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Costituzione di dicembre» del 1867* (1979), *Stato e Società a Trieste nel secolo XIX* (1983), *Gli ambienti economici triestini, Pasquale Revoltella ed il progetto di realizzazione del canale di Suez in Luigi Negrelli ingegnere ed il canale di Suez* (1990).

È presidente del Comitato di Trieste e Gorizia dell'«Istituto per la storia del Risorgimento italiano»; consigliere della «Deputazione di storia patria per le Venezie», e della Società istriana di archeologia e storia patria»; membro dei comitati di redazione dei «quaderni giuliani di storia», degli «Studi goriziani», degli «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Iugoslavia).

UMBERTO CORSINI. Nato a Trento il 27 agosto 1914, è stato professore ordinario di Storia del Risorgimento all'Università Ca' Foscari di Venezia dal 1976 e preside della Facoltà di Lingue e Letterature straniere nella stessa Università.

È membro del Consiglio di presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, del Comitato scientifico dell'Istituto storico italo-germanico e presidente dal 1965 della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.

Tra le sue numerose pubblicazioni di storia contemporanea, ricordiamo: *Il Trentino nel secolo XIX* (vol. I), Rovereto, 1963; *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922*, in *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969, pp. 105-229; *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, Trento, 1975; *Die Italiener*, in A.A.V.V., *Die Habsburger Monarchie 1848-1918*, Vienna, ed. Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, a cura di A. Wandruszka e P. Urbanitsch, 1980, vol. III, pp. 839-879, testo tedesco; *Aspetti giuridico-amministrativi e politico-sociali del conflitto fra centralismo e autonomie nello spazio alpino durante l'età napoleonica*, in *Atti del Convegno storico di Feldkirch*, 26-27 marzo 1981, in «Bollettino della Comunità di la-

voro delle Regioni alpine - Arbeitsgemeinschaft Alpenländer», n. 8, Bregenz, 1983, pp. 48-82, testo italiano e tedesco; *Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1984, fasc. IV, pp. 387-418; *Pro e contro le idee di Francia - La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma, 1990.

Con Rudolf Lill, di Colonia, ha pubblicato nel 1988 il volume *Alto Adige 1918-1946* e alla questione altoatesina dalla prima guerra mondiale agli Accordi Degasperi-Gruber ha dedicato numerosi altri suoi saggi.

ROGER DUFRAISSE. Né 1922 à Paris. Etudes d'Histoire à l'Université de Strasbourg et à l'Ecole pratique des Hautes Etudes (Paris). Directeur d'Etudes en «Historiographie allemande moderne et contemporaine» auprès de l'Ecole pratique des Hautes Etudes (IVème section). Membre de la Commission d'Histoire de la Révolution française. 1987-88 au Historisches Kolleg, Munich.

Publications:

Les départements de la rive-gauche du Rhin 1797-1814 (Les pays sous domination française 1799-1814), Paris 1968.

L'Europe et le Premier Empire français (Civilisations, Peuples et Mondes, VII), Paris 1968.

Napoléon; Correspondance politique. Edition avec appareil critique et commentaires; Paris 1970.

Grands notables du Premier Empire: Sarre, Mont-Tonnerre, Rhin-et-Moselle, Roër, Paris 1978.

Napoleonische Wirtschaftspolitik und die Wirtschaft der Rheinbundstaaten (Reformen im rheinbündischen Deutschland, E. Weis hrsg.), München 1984.

La rôle de l'Italie dans la politique napoléonienne (Il principato napoleonico dei Baciocchi 1805-1814). Riforma dello Stato e società, Lucca 1986.

Napoléon, Paris 1987.

L'Allemagne napoléonienne jusqu'en 1809 (L'Europe napoléonienne, J. Tulard hrsg.).

L'écroulement de la domination française en Allemagne, 1813 (idem).

Zahlreiche Aufsätze, besonders zur Geschichte Deutschlands in der napoleonischen Zeit.

CARLO GHISALBERTI. Nato a Roma nel 1929. Laureatosi nel 1952 in quella Università in Storia del Diritto Italiano con Francesco Calosso, ha insegnato quella disciplina a Messina come professore incaricato (1960), a Trieste (1963) ed all'Università La Sapienza di Roma, prima alla Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari (1970), poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia (1973) ove insegna attualmente.

Tra le opere principali: *Le Costituzioni «Giacobine»: 1696-1699* (1957), *Gian Vincenzo Gravina, Giurista e Storico* (1962), *Contributo alla Storia delle Amministrazioni Preunitarie* (1963), *Stato e Costituzione nel Risorgimento* (1972), *Storia Costituzionale d'Italia 1848-1948* (1974), *Dall'Antico Regime al 1848* (1974), *Unità Nazionale e Unificazione Giuridica d'Italia* (1978), *La codificazione del Diritto in Italia - (1865-1942)* (1985), *Modelli Costituzionali e Stato Risorgimentale* (1988).

ALBERTO GIL NOVALES estudió en Huesca y en Zaragoza, tuvo becas y viajó por Italia, Francia y Alemania, fue profesor en los Estados Unidos (Middlebury College, Vermont), en la Universidad Autónoma de Barcelona y en la Universidad Complutense de Madrid, en la que actualmente es catedrático de Historia Contemporánea. Ha publicado *Las Sociedades patrióticas (1820-1823)*, Madrid 1975, *El Trienio liberal*, Madrid 1980, y *Del Antiguo al Nuevo Régimen en España*, Caracas 1986. Ha editado los volúmenes colectivos *Homenaje a Noël Salomon. Ilustración española e Independencia de América*, Barcelona 1979, *La prensa en la revolución liberal*, Madrid 1983, *la revolución burguesa en España*, Madrid 1985, *Ejército, pueblo y Constitución. Homenaje al General R. del Riego*, Madrid 1988, y también Juan Romero Alpuente: *Historia de la revolución española y otros escritos*, Madrid 1989. Ha tomado parte también en Jean-René Aymes, ed.: *España y la Revolución*

Francesa, Barcelona 1989, Robert M. Maniquis, Oscar R. Martí y Joseph Pérez (eds): *La Revolución Francesa y el mundo ibérico*, Madrid 1989, y Manfred Kossok y Editha Kross (eds): *1789. Weltwirkung einer grossen Revolution*, Berlín 1989. Tiene actualmente en prensa un *Diccionario biográfico del Trienio liberal*, anticipo de lo que será un Diccionario biográfico del primer tercio del siglo XIX español. Desde 1983 edita *Trienio. Ilustración y liberalismo*, revista de Historia.

MARCO MERIGGI (Roma, 1955) è ricercatore di Storia delle istituzioni sociali e politiche presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Si è occupato soprattutto di storia costituzionale e sociale austriaca e italiana in età moderna e contemporanea. È autore di alcune decine di saggi e dei volumi *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1814-1848*, Il Mulino, Bologna 1983, e *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987.

MEINRAD PIZZININI, Univ.-Doz., Dr. phil., geboren 1943 in Lienz, studierte Geschichte, Kunstgeschichte und Germanistik an der Universität Innsbruck, promovierte mit einer Dissertation aus mittelalterlicher Geschichte zum Dr. phil. und arbeitet seit 1969 als Kustos der Historischen Sammlungen am Tiroler Landesmuseum in Innsbruck. Seit 1985 ist er Universitätsdozent für «Kulturgeschichte Europas unter besonderer Berücksichtigung Tirols» an der Universität Innsbruck. Im Jahr 1986 wurde er zum Leiter des Tiroler Kaiserschützenmuseums in Innsbruck ernannt. In seinen zahlreichen Arbeiten werden in erster Linie Themen zur Geschichte und Kulturgeschichte des Landes Tirol in seinen historischen Grenzen behandelt, darunter die selbständigen Publikationen:

Osttirol. Eine Bezirkskunde (1971); *Alt-Tiroler Photoalbum* (gemeinsam mit Michael Forcher, 1979); *Lienz. Das große Stadtbuch* (1982), *Alt-Tirol im Plakat* (1983); *Andreas Hofer. Seine Zeit - Sein Leben - Sein Mythos* (1984); *Zeitgeschichte Tirols* (als Mitautor und Herausgeber, 1990).

Seine Ausstellungstätigkeit betreffend sei u.a. die Mitarbeit bei den Ausstellungen *Die tirolische Nation* (1984) und *Freiheit, Gleichheit, Brüderlichkeit auch in Österreich? Auswirkungen der Französischen Revolution auf Wien und Tirol* (1989) genannt.

JOHANN RAINER. Nato il 17.1.1923 a Pusarnitz in Carinzia; 1941-1945 servizio militare; studi universitari 1945 sgg. a Graz, Vienna e Roma. Dal 1949 insegnò nelle scuole medie superiori a Graz; 1957 sgg. segretario scientifico dell'Istituto Austriaco a Roma; 1962 libera docenza in «Storia austriaca» a Graz. 1965 professore incaricato di «Storia e vita culturale in Austria» a Roma. 1968 professore di «Storia austriaca» a Innsbruck.

Opere: *Nuntiaturberichte aus Deutschland II/8*; *Der Prozess gegen Kardinal Kles*; *Grazer Nuntiatur*, 2 voll.; *Storia e vita culturale in Austria*, 3^a ed. 1986 (Roma).

EBERHARD WEIS. Geboren 31.10.1925, Studium seit 1946 in München, Promotion zum Dr. phil. 1952 (Lehrer Franz Schnabel). Mehrere Studienaufenthalte in Dijon und Paris. Von 1953 bis 1969 Archivar bei den Staatlichen Archiven Bayerns, Habilitation 1969 an der Universität München, dann 1969-1970 ordentlicher Professor für Neuere Geschichte an der Freien Universität Berlin, 1970 bis 1974 an der Universität München.

Mitglied der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Präsident der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Vorsitzender des Wissenschaftlichen Beirats des Deutschen Historischen Instituts Paris, Mitglied der Beiräte des Deutschen Historischen Instituts Rom, des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts Trient, des Max-Planck-Instituts für Geschichte in Göttingen und anderer Gremien.

Wichtigste Publikationen: *Geschichtsschreibung und Staatsauffassung in der französischen Enzyklopädie*, 1956;

Franckreich von 1661 bis 1789, in: *Handbuch der europäischen Geschichte*, hg. von Th. Schieder, Bd. 4, 1968;

Montgelas 1795 - 1799. Zwischen Revolution und Reform, 1971, 2. Auflage 1988;

Beiträge in Handbuch der bayerischen Geschichte, hg. von M. Spindler, Bd. IV/1 und IV/2, 1974-75;

Die Gesellschaft in Deutschland I. Von der fränkischen Zeit bis 1848, 1976 (zusammen mit K. Bosl);

Propyläen Geschichte Europas Bd. 4: *Der Durchbruch des Bürgertums, 1776-1847*, 1978. Italienisch: Milano (Mondadori) 1980.

Die Säkularisation der Bayerischen Klöster 1802-03, 1983;

Reformen im rheinbündischen Deutschland (Herausgeber), 1984. Zahlreiche Aufsätze.

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag. 5
<i>Da Presburgo a Schönbrunn si infiamma in Europa il confronto e lo scontro tra il vecchio e il nuovo</i> di UMBERTO CORSINI	» 7
<i>Bayern, Deutschland und Napoleon 1805-1809</i> di EBERHARD WEIS	» 15
<i>La Baviera, la Germania e Napoleone 1805-1809</i> di EBERHARD WEIS (Traduzione di Davide Zaffi)	» 29
<i>L'opposition anti-napoleonienne en Allemagne 1805-1809</i> di ROGER DUFRAISSE	» 41
<i>L'opposizione antinapoleonica in Germania 1805-1809</i> di ROGER DUFRAISSE (Traduzione di Davide Zaffi)	» 65
<i>Il Tirolo sotto il dominio bavarese</i> di JOHANN RAINER	» 89
<i>Andreas Hofer und die tiroler Erhebung 1809</i> di MEINRAD PIZZININI	» 99
<i>Andreas Hofer e la sollevazione tirolese</i> di MEINRAD PIZZININI (Traduzione di Davide Zaffi)	» 109
<i>L'Inghilterra e l'insurrezione tirolese del 1809</i> di ALDO BERSELLI	» 119
<i>La resistencia antinapoléonica en España en los años 1806-1810</i> di ALBERTO GIL NOVALES	» 135
<i>La resistenza antinapoleonica in Spagna negli anni 1806-1810</i> di ALBERTO GIL NOVALES (Traduzione di Davide Zaffi)	» 147
<i>L'opposizione alle istituzioni franco-napoleoniche</i> di CARLO GHISALBERTI	» 159
<i>Patria, nazione, sovranità nell'epoca napoleonica. Austria e Regno d'Italia a confronto</i> di MARCO MERIGGI	» 177
 Comunicazioni	
<i>Trieste e il litorale austriaco di fronte ai fatti di Francia</i> di GIULIO CERVANI	» 197
<i>Patriotti, insorti, banditi e briganti nel Trentino del 1809</i> di UMBERTO CORSINI	» 203
<i>Schede bio-bibliografiche degli autori</i>	» 223

**SOCIETÀ DI
STUDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO - Cas. Post. 80

Via Petrarca, 36 - Tel. 0461/983388

**RIVISTA
SEZIONE PRIMA**

STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

**RIVISTA
SEZIONE SECONDA**

STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specialistica per la preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

**COLLANA DI
MONOGRAFIE**

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill., (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110, (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1929, 1930, pp. 152, (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76, (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1930, 1933, pp. 318, (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill., (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV + 122, con tavole fuori testo, (esaurita).

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill., (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316, (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108. ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XI - IGINIO ROgger - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274, (esaurita).

XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV + 190 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX + 1088, con ill.f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill.f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XVI - CESARE Malfatti - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, pp. 198. con ill. e tavv. f.t., (esaurita).

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill., (esaurita).

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - lire 15.000/estero lire 20.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258, (esaurita).

XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - lire 25.000/estero lire 30.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297, (esaurita).

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - lire 25.000/estero lire 30.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXI - RICHARD SCHÖBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX + 291 (testo bilingue), (esaurita).

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV + 260 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: Il Trentino*, 1979, pp. 286 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. XV + 452, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.

/1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378 con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.

/2, Tomo primo - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, pp. 560 con 24 tavv. f.t.

/2, Tomo secondo - FERDINANDO DELL'ORO coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, pp. 736 con 10 tavv. f.t.

/3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t..

Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale lire 200.000/estero lire 250.000; in volumi rilegati e cartonati: lire 300.000/estero 350.000.

XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126 + 20 f.t. - lire 25.000/estero lire 30.000.

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - 1919 - *La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - lire 30.000/estero lire 35.000.

COLLANA DI QUADERNI

I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 25.000.

II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - lire 20.000/estero lire 25.000.

III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - lire 20.000/estero lire 25.000.

IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914* (I premio Luigi Onestinghel 1987), pp. 174 - lire 20.000/estero lire 25.000.

REPERUM TRIDENTINARUM FONTES

I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 - (esaurito).

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 - (esaurito).

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.

a) *La pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 - lire 30.000/estero lire 35.000;

- b) *La pieve di Malé*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito).
 c) *La pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - lire 30.000/estero lire 35.000.

IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, pp. 256 - lire 25.000/estero lire 30.000.

CORPUS FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA:

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV + 396 - lire 20.000/estero lire 25.000.

II STUDI SU FELICE FONTANA:

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An annotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - lire 25.000/estero lire 30.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX + 422 - lire 30.000/estero lire 35.000.

ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378, (XXXVI monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»* a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228, (XLI monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

III - *Atti del Convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28, (XLII monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 40.000.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - lire 35.000/estero lire 40.000.

VI - *Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

RIVISTA SEZIONE PRIMA

La quota di abbonamento, a partire dall'anno 1992, è di lire 25.000 annue.

Per l'estero lire 40.000 / Per via aerea lire 120.000.

Ogni fascicolo dell'annata è in vendita a lire 7.000 - gli arretrati a lire 10.000.

L'abbonamento decorre dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. L'abbonamento non disdetto entro il 31 dicembre si intende rinnovato per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

RIVISTA SEZIONE SECONDA

Ogni fascicolo lire 14.000. Agli abbonati alla Sezione I viene concesso lo sconto del 50% per un solo numero **di ogni fascicolo pubblicato nell'anno di abbonamento.**

Per cambio indirizzo allegare la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto, accompagnata da lire 500 in francobolli.

Conto corrente postale: n. 10813384 - Conto corrente bancario presso Cassa Risparmio di Trento e Rovereto sede centrale: n. 59860/7.

Per i Soci ed abbonati, sconto del 20% sulle pubblicazioni della Società e sui numeri arretrati della rivista.

I fascicoli della Rivista sono inviati come stampe con spedizione normale, ai soci e abbonati.

Per favorire studiosi e biblioteche: a chi acquisterà il I e II volume di Indici (vedi n. XII e n. XX) il volume III (n. XXXIX) sarà dato gratuitamente.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 1991
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE
TEMI

